



CD/LEI

Centro Documentazione e
Laboratorio per un'Europa
interculturale



GNC

Gruppo Nazionale per la
Cooperazione Culturale



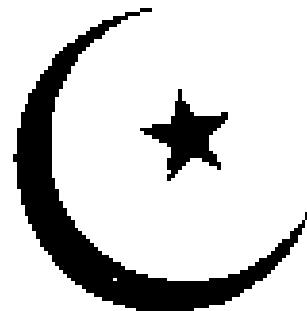
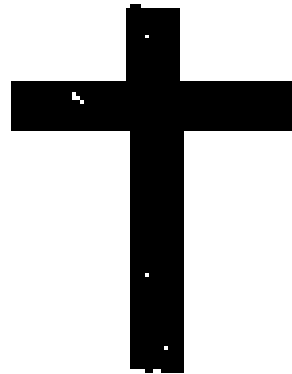
Lega "La Lira nel Foro"

Con il finanziamento della Commissione Europea

VISTI DA VICINO

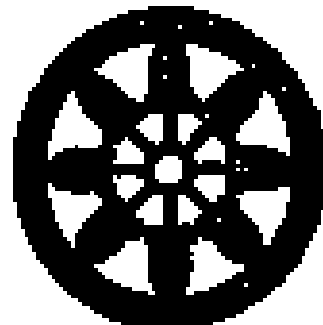
**RELIGIONI E CULTURE NELL'EPOCA
DELLA GLOBALIZZAZIONE:
VERSO UN APPROCCIO INTERCULTURALE**

CHRISTIANITY



ISLAM

JUDAISM



BUDDHISM

SIKHISM



HINDUISM



BOLOGNA - LUGLIO 1998

A CURA DI:

Rosa Caizzi, Silvia Cattui, Miriam Traversi

CIMDPO - CENTRO DOCUMENTAZIONALE AMBITO TOTTO PER UN'EDUCAZIONE INTERCULTURALE
00127 Roma - Via Lata, 52 - Tel. 06/67 51 48119 - 340.656 - Fax 377526 - E-mail: romad@idp.bo.cnr.it

GRUPPO COOPERATIVO UNITARIATO CIVILE

00144 Roma - Via dell'Usimbiana, 35/2 - Tel. 06/66 51 95504 - Fax 66.2023 - E-mail: gruppo@idp.bo.cnr.it

COOP. "LALISA NEL PULZANO"

00144 Roma - Via Eudossio, 11 - Tel. Fax 06/65 51 29007 - E-mail: coop@idp.bo.cnr.it



*I miei insegnamenti
sono soltanto una manciata di foglie
provenienti da una foresta
(Ezéchiel)*



Premessa

Il corso d'aggiornamento di quest'anno 1997/98 (periodo: ottobre/dicembre 1997) proposto dal CIDA (centro nato da un accordo fra Comune, Prefettura, Provincia e Università degli studi di Bologna), dal CIVC (organizzazione non governativa per la cooperazione internazionale con i paesi in via di sviluppo e dalla Luca del Pozzo (cooperativa culturale), è la terza edizione sulle tematiche interculturali che abbiamo intitolata "Venti da vicino" e che ha lo scopo di proseguire l'incontro con le culture "altre" più presenti nel nostro territorio.

Ma questo corso è caratterizzato da un tema che è religioso. Insieme da tutti gli altri può trattare particolarmente delicato e complesso, ma anche a nostro giudizio molto importante e non trascurabile. Gli insegnanti e gli allievi quasi ogni giorno allievo a nomadi migranti che provenienti da altri Paesi, appartengono a culture diverse e professano di conseguenza festi religiose di cui spesso ignorano quasi tutto.

D'altra parte nell'adottare le tematiche interculturali, non è possibile non entrare nel mondo delle religioni, in quanto esse permeano e ad buona parte degli aspetti più profondi e sercizi per ciascun credente e, nonostante se siano origini e obiettivi finali comuni il modo di vivere la religione è molto diverse, basti pensare ad una religione- legge, quale l'Islamismo, che regola la vita di oltre un miliardo di persone sul pianeta, o al progetto di sé e della vita classica nel mondo romano e cristiano con i suoi paradigmi.

Le inquietudini antichissime, le guerre, gli esilio e intere società nel secolo scorso sono un esempio delle scorie di credi religiosi diversi e anche oggi la presenza di immigrati, gli avvenimenti internazionali che ogni giorno assorgono a fianco della scienza, ci richiamano alla guerra di scomuni e non di, ancora, dall'ultimo parlare.

Sopravvive inoltre, in troppa, la convinzione che esistono religioni di vero e proprie religioni, in serie D e si avverte sempre più la necessità di trovare un terreno comune per costruire un mondo che Trieste-Baluardi chiama "Tutto il territorio" evitando tuttavia l'appartenenza all'interno del fenomeno della guerra, scartare che rischia di serbare nuclei e più profondi, più gelosi. Con questo corso di formazione non pensiamo né di proporre una specie di sintetica "storia delle religioni" né di occuparci di un importante "antropologia dei feiti". Ci interessa piuttosto il "dialogo religioso" o il suo campo "delle società" locale, come luogo autoritario di alienazione dell'identità personale, ma anche luogo, troppo spesso indiale e aggressivo, della differenza tra culture e società. Concordo di muoverci dall'alto ma questi due aspetti, abbiamo proposto informazioni e riflessioni utili per

in vista a capire meglio il fenomeno religioso in generale e, in specifico, alcune caratteristiche e il peso sociale delle religioni di alcune aree del pianeta particolarmente significative.

Quelle che pensiamo di offrire ha il valore di un'appendice che, grazie ai materiali che verranno distribuiti, sarà riflessiva e sugli stessi effetti del ritorno al dibattito fra i colleghi. All'insieme conclusivo inserenza sulla didattica delle religioni, a successivi e personali approfondimenti e rielaborazioni, posso mettere al grado gli insegnanti di aiutare gli allievi ad avere una maggiore consapevolezza e, di conseguenza, una maggiore capacità di convivenza con culture e religioni diverse.

La scelta dei relatori è stata estremamente varia: docenti universitari, esperti e rappresentanti di comunità religiose, perché crediamo che ascoltare persone che di questo complesso problematico parlano da diversi punti di vista, con diverse competenze e con differenti ruoli, offra un più ampio e significativo approccio al problema.

E' importante precisare che gli organismi coinvolti nel corso non sono rappresentanti di una religione o di una fede particolare, sono invece centri di ricerca interculturale impegnati a affrontare e discutere le tematiche più importanti per la comprensione e la convivenza umana, sociale e civile. La questione in Religione occupa sicuramente un posto di primo piano.

Rosa Guizzi
Giuseppe Ubaldo
Myriam Traversi

PER UN APPROCCIO INTERCULTURALE ALLE CULTURE RELIGIOSE.

Prof. Marcello Massenzio

27 ottobre 1997

1. Ringrazio tutti coloro che mi hanno invitato, un saluto particolare va a Miriam Traversi con la quale posso dire di avere condiviso gli anni della formazione intellettuale.

Il tema di oggi, "L'approccio interculturale alle culture religiose" è particolarmente complesso e delicato. In essi come questi si cerca di cogliere alcuni momenti salienti, e non trascurando l'aspetto metodologico del problema.

L'approccio interculturale alle religioni è un problema che fa parte della nostra cultura, è un'esigenza della nostra cultura che è aumentata proprio negli ultimi tempi.

Quindi non si può affrontarlo senza chiedersi: "Ma come è stato pensato prima di noi?" Non siamo noi i primi a porci questo interrogativo. Altri se lo sono posto prima di noi. Quindi è legittimo chiedere che tipo di risposte è stato dato prima di noi. Bisogna riflettere sulla storia del pensiero contemporaneo al merito di questo argomento e chiedersi come è stata problematizzata la nozione di religione? Come venne, nel tempo, non è come sempre si è visto perché ogni epoca culturale ha una particolare concezione del problema nel genere come di tutti altri problemi. Ogni cultura, in ogni fase storica, si crea una costellazione di concetti che rispondono ai propri bisogni. Come è stata problematizzata nel pensiero contemporaneo questa grande assente nei nostri discorsi: la dimensione religiosa? Come è stata tematizzata nel pensiero contemporaneo lo stesso tema dell'approccio interculturale? Bisogna, per affrontare questo problema complesso, in maniera rigorosa, ripercorrere la storia del pensiero contemporaneo in ordine ai vari temi che si affrontano, e chiarire, per questo lo riguarda in particolare, un problema attuale che tutti gli altri include in sé: il problema dei rapporti tra noi e gli altri da noi, il problema del rapporto tra Occidente e libertà, tra Occidente e come si diceva negli anni '70-Terzo Mondo.

2. Il problema della religione nel pensiero contemporaneo non può essere eluso ed è da questo che bisogna partire. E da ogni metodologico si muova su vari livelli. Un collegato fra loro. Il primo livello può essere letto in maniera molto semplice. In merito ad un problema così importante non basta avere un'opinione soggettiva: avere opinioni personali è segno di vitalità ma affinché l'opinione acquisti spessore tecnico bisogna chiedere anche a chi è stato affrontato l'assottigliamento di una tradizione di pensiero che di lei si attendeva e che di lei consegnava questo problema. Io posso avere con tale tradizione, sia un rapporto di

continuità, sia di discontinuità. Posso pensare tanto come pensavo prima, e posso pensare in maniera più o meno rispetto a prima. Ma non posso ignorare quella che è stata pensata prima da me. Occorre, pertanto, lavorare in senso critico, e con la tradizione culturale per uscire dal piano della pura soggettività della pura espressione di un'opinione.

Il secondo punto di questo problema metodologico è esprimibile in termini semplici: bisogna avere la capacità di integrare la parte nel tutto. Nel caso specifico la parte è costituita dalla religione, e il tutto scende alla cultura. Ogni religione va inserita nel contesto culturale che lo appartiene. Non possiamo fare un discorso sulla religione ignorando i mille e infiniti nodi che legano la religione al resto. Certo che la religione ha una sua autonomia. Altrimenti non esisteva la chiesa-religione. Così come l'arte ha una sua autonomia, perciò è chiamata arte e non filosofia: anche la filosofia ha una sua autonomia, perciò la chiamiamo filosofia e non altro. Tuttavia, ogni aspetto della cultura, pur avendo una sua specificità, va inserito nell'insieme e va compreso nell'insieme. Questo discorso per la religione in particolare, è fondamentale. Occorre recuperare la rapporto religione-cultura. Questo rapporto lo posso indicare rinvocando se prima teorico, in una lezione come quella di questa sera. Voi dovete poi cercare di capire nel concreto. Io posso invitarvi a porre attenzione agli infiniti legami che possono legare tra religione e cultura; vi lascio degli stimoli, sia a voi come ricercatori in questa o quell'area culturale a vostra padronanza. In sintesi non si può fare un discorso sulla religione, se non si fa un discorso sulle culture, non possiamo neppure chiederci cosa è una religione, se non chiediamo cosa è una cultura.

Questo è una piccola provocazione: religione e cultura. Tutto non esiste senza l'altro. Anche il concetto di cultura è una variabile storica. Ad ogni stadio della civiltà si forma un concetto di cultura che è diverso da quello che hanno avuto le generazioni precedenti, e sarà diverso da quello che avranno le generazioni future. I concetti viventi perciò sono percorsi umani completamente intrecciati nella storia.

L'attuale concezione della cultura, non può essere identica a quella dei secoli passati, perché lo scenario storico è del tutto è cambiato. A questo punto si pone una domanda che nelle linee generali, può essere così formulata: Qual è la nozione di cultura che si addice a noi, al nostro presente, in una parola all'umanesimo contemporaneo? Non abbiamo una concezione dell'umanesimo che è frutto del tempo in cui viviamo. L'umanesimo non è certo quello classico, anche se a fondo le proprie radici, quest'ultimo.

All'incirca dall'Umanesimo contemporaneo si è formato una nuova concezione di cultura e quindi una nuova concezione di religione.

2. Non dobbiamo ad Ernesto De Martino il più grande storico della religione del nostro tempo. Tale è stato della cultura di umanesimo contemporaneo (più esattamente: di

‘umanissime sinografico’? che si trova all’interno di un’opera meta-completa e fantasmatica *La Cina da grande*, pubblicata postuma nel 1997.

Alla pagina 395 si si legge quanto segue:

Con l’arrivo delle scoperte geografiche e delle frontiere dei nuovi aspetti coloniali si genera il primo senso di un nuovo possibile umanesimo, che appare oggi nell’epoca della globalizzazione, e si ripete a dare il suo tratto. Siamo a 1997 l’umanesimo fu la prova di coscienza dell’uomo moderno attraverso un sistema decodificante dell’umanità classica: fu rimmemorazione di un passato illudendo attraverso la quale le espresse l’aspirazione di allargare la consapevolezza dell’umanità oltre i limiti della memoria tradizionale [...]

Adesso pare che l’arrivo delle scoperte si siano determinate una nuova situazione con rimbombare la rievocazione di un nuovo dimensione umanistica. La scoperta delle parti transatlantiche - sia pure nel quadro di interessi coloniali e imperialisti - portò in primo piano una nuova modalità di rapporto con l’umanità, la modalità dell’incontro sincronico con un’altra umanità, alla storia dell’umanità, e quindi anche la scoperta della scienza e la scoperta della umanità. Non si trattava più di una rievocazione umana e più umana della propria ascendenza culturale [...], si trattava invece della scoperta di culture all’avanti, umanamente simili ma non si quelli tuttora non si conosceva, e con l’impegno umanistico, poiché la rievocazione dei grandi aspetti coloniali e l’impegno umanistico erano venute a fondere sulla prova del proprio umiltà e sia pure sulla crisi del simulacro, e della rievocazione. Questo momento era stato epigrafico [...] introduceva potenzialmente una nuova dimensione culturale: la dimensione del confronto non più soltanto interno e dialettico fra epoche successive, ma storia e storia dell’occidente, ma scienza e scienza con rapporto inter-religioso alla storia di una cultura e alla successione della epigrafe. Un simile senso dell’umanità guardava potenzialmente una nuova possibilità umanistica, e così si muoveva in corso se stessa, di provincializzare il proprio modo di essere del suo ordinamento epigrafico e del suo esistente una dignità, e di imporre un nuovo processo antropologico mediante la costruzione umanistica di sé con riferimento a se stessa in società. Questo senso era una parte di se stessa e di tutto a se stessa, e si considerava nel quadro per mantenere alcune condizioni. Il libro di l’umanesimo epigrafico curare l’epoca del rinascimento e dell’ultima, ma sempre fu il primo stadio del colonialismo e dell’arrivo missionario, senza dubbio l’egemonia della civiltà europea. In un’epoca della loro umanistica, la provincia di nuovi scoperti, il rapporto umanistico con la gente di colore, la loro rappresentazione, e così alla rievocazione di nuovi, forse rievocando per il primo collegamento dell’umanesimo epigrafico ma solo nell’epoca della scienza, rievocazione umanistica, della cultura e rievocazione della tecnica e del momento del colonialismo portò a una rievocazione il libro. Questo ad un rapporto patto, forse - in ultima istanza - su ragioni e materiali di potere.

L’umanesimo epigrafico ha rappresentato una grande ricerca epigrafica sia in un’epoca del

monda di stampe malavitate.

L'Umanesimo Etologico cerca di comprendere la nostra civiltà, identificarla con la civiltà tout-court avvinata alle sue radici storiche. La scoperta del passato illustra che la cope alla Grecia e a Roma dava un senso del tutto nuovo all'identità culturale occidentale.

Siamo chi siamo, in quanto prodotti delle grandiose civiltà ereditate dai Greci e dai Romani. L'Umanesimo contemporaneo è di altro tipo, non comporta più un viaggio nel tempo, ma un viaggio nello spazio. Non si tratta più di andare indietro a cercare le origini, si tratta di mettere il nostro mondo di essere umani con altri modi di essere umani esistenti nella spazio. De Martino disse: "il primo seme di questo nuovo modo di fare Umanesimo fu gettato all'epoca delle scoperte geografiche". Si sa che le scoperte geografiche non sono state inventate da menti solitarie o isolate, ma da saggi di carattere politico-economico. Eppure, nonostante tutte tali scoperte geografiche, l'Umanesimo con altre organizzazioni umane in un primo momento che corrisponde ad una lunga fase della colonizzazione per sfruttarle in tutti i modi per tutta la fase della colonizzazione, comincia a farsi strada un nuovo orientamento. Ci si interroga sugli altri. Chi sono gli altri? Sono uomini come noi, o no? E se sono uomini come noi, che cosa è l'uomo? Sono civili? Come la nostra è no? Che cosa è una civiltà? Sono culture come la nostra, e allora in che cosa consiste la cultura? Si sa che non è stata prevalente la ricerca affermativa alla decadenza: gli "altri", i primitivi sono o no soggetti autanziosi? E' prevista la tendenza a considerare questi ultimi "selvaggi", uomini di natura (e sebbene per l'appunto metafora della natura). E' con l'epoca della decolonizzazione che è nata una nuova riflessione sulle culture analogiche: queste culture e società, non sono più considerate inferiori, ma semplicemente diverse. E' molto più "facile" sapere e degli uomini e, quasi non si sia riconosciuto lo status di uomini. E' stato sempre così, lo schiavismo si è basato su questa terribile concezione. Il tema del rispetto del diverso, del confronto critico con il diverso, si riporta al nucleo dell'Umanesimo contemporaneo (o etnologico).

Io, in quanto occidentale, sono un po' meglio me stesso con i natanziani con l'identità culturale, perché sono in grado di comprendere meglio le mie scelte metodologiche e confrontarle con le scelte altrui, avendo maturato l'idea nella pari dignità di le e culture. La presa di coscienza del fatto che tutte le culture hanno pari dignità e che non è assolutamente possibile fare una gerarchia tra culture è uno dei prodotti più significativi dell'Umanesimo contemporaneo. Questi sono i temi e i problemi di oggi, e chi è in grado di affrontare questi temi e problemi può veramente dire di essere un uomo del presente, perché di questi temi sostanziali la cultura contemporanea si occupa.

Ho accettato di parlare dell'approccio intercultale alla tema religiosa perché vedevo uno stretto rapporto tra questa tema e la problematica dell'alterità culturale. Nel oggi ci poniamo il problema di conoscere la e identità che in un primo momento ci appare strana e

incomprensibile, perché non ci appartiene: ma proprio per questo bisogna fare uno sforzo in più. Ciò significa anche, cercarsi paradigmi concettuali nuovi. Esempio: se io, sulla base del concetto tradizionale di religione, legata esclusivamente alla cultura occidentale, pretendo di capire le religioni altrui, certamente fallirò nel mio intento. Analogamente, se voglio capire l'arte diversa dalla mia, non posso partire da un concetto classico di arte: quindi bisogna "farmi da capo" il concetto di arte.

Questo impegno richiede sforzo, tensione e lo superamento di inventari lunghi e oscuri. Ci fa ricordare pensare che i santali siano indoti, suo non esistano, rimarcando sempre uguali a se stessi, invece essi ritmano così come tutto il contesto storico. Nel cammino dei contatti con l'altreità, passato è quanto ci ha dato l'arte africana per modificare la nostra visione dell'arte. Darsi pensare all'influsso esercitato dall'arte "primitiva" africana su un "avanguardia" come Pablo Picasso. I concetti astrattissimi, standard e come se stessi, in rapporto ad altri modi di essere sul piano della cultura e della società: qui si scorge un segnale tra i più indicatori dell'Umanesimo contemporaneo teorizzato da De Martino.

4. Come mai sono state prese in considerazione anche le religioni santali proprio uno storico delle religioni (come De Martino) ha teorizzato l'Umanesimo contemporaneo nel senso prevalentemente altiano? Come era l'atteggiamento storico delle religioni e non un filastro delle religioni? Occorre prestare attenzione alla qualità della mia disciplina, che era la disciplina di De Martino: non "storia della religione" al singolare ma "delle religioni", di tutte le religioni poste sullo stesso piano: ne deriva che c'è la storia delle religioni si applica a tutte le culture, viene il nesso religione cultura, di cui si è detto. In ambito filosofico non c'è stata un'altra struttura, o si è cercati termini all'ora che la storia religiosa come era per la religione in assoluto. In questo ambito la filosofia non ha seguito mai il grande passo che porta al confronto con l'altro estremo di pensiero. Una storia delle religioni è tenuta a confrontarsi con l'altreità, deve uscire dal proprio ghetto, deve tenere presente il suo nemico, l'islamismo, le religioni africane, le religioni moderne, i movimenti religiosi giovanili: in breve, mentre gli è estraneo, niente più deve essere estraneo e quindi può avere speranza mondiale di tipo universalistico. C'è un'altra domanda da porre: il tipo di umanismo di cui abbiamo parlato aveva quale anticipazione prima l'elemento sia la consapevolezza del fatto che l'uomo non coincide con l'uomo occidentale, è antichità per tornare alla teoria di De Martino. Tra l'essere occidentale e il pretendere che i confini della cultura occidentale per i confini dell'Occidente c'è un'azione di lavoro. I confini dell'uomo non si identificano con i confini dell'Occidente. Per capire l'uomo bisogna andare a sudare i termini di essere uomini che progressivamente scopriamo. Per scoprire occorre partire oltre il proprio orizzonte culturale. Ecco perché la metafora del mondo contemporaneo è il

viaggio. Viaggiare, anche solo con la mente, significa avere il coraggio di mettersi in gioco.

I fermenti della nuova consapevolezza dell'umano sono presenti in J.J. Rousseau (ciò è stato affermato dal più grande antropologo francese, Claude Lévi-Strauss in un saggio *J.J. Rousseau, fondatore delle scienze dell'uomo*) contenuta in *Antropologia strutturale due*, Milano 1978, pp.69-84.

"Stando a conoscenza - scrive Rousseau nel *Discorso sul l'origine del disuguaglianza* - uomini in un secolo in cui si si prova di tutte le cose non si muove due braccia: di cui l'uno scivola 20.000 miglia dai suoi seni e l'altro 10 anni della sua vita è un celebre viaggio intorno al mondo per vedere non sempre piace e piace ma, per buona sorte, gli uomini non sono tutti così."

Si riprende che un Montaigne, un Bacon, un Locke, un D'Alembert, un Condillac e altri uomini della stessa tempo viaggino per l'istinto - con orgoglio nel osservando e descrivendo come sono fra le foreste, l'Equino, la Barbara, l'Inferno del Malesse, la Giungla l'Inferno dell'Africa e le foreste orientali [...]. Sarebbe il viaggio più importante di tutti e bisognerebbe farlo con la massima cura. Supponendo che i progetti fossero realizzati da quelle speranze - non in difesa, l'essere più a bell'agio la storia naturale, morale e politica di quanto possono vedere, e vedremmo e nostra volta un mondo nuovo nato - dalla loro parte e ingovernato - in tal modo a conoscere il resto del mondo. (L'origine del l'origine del l'origine, cap. 16)

C'è già in Rousseau l'idea che conoscere l'altro è un modo per guardare, da una prospettiva lontana, mai avuta in modo per conoscere, attraverso uno sguardo lontano, la nostra stessa cultura. Non si tratta di viaggiare per dimenticare noi stessi: non è questo un viaggio alla ricerca dell'assoluto. L'intento di questo viaggio è quello di capire gli altri e, attraverso, di capire in cosa consiste la nostra specificità.

5. Che cosa è la cultura? L'Unesco ha proposto una definizione di "cultura" non etnocentrica. Che cosa è l'etnocentrismo? È quella particolare tendenza che porta una certa cultura ad identificarsi con la cultura in assoluto. Chi assume quest'atteggiamento pensa di essere "al centro del mondo" e valuta gli altri sulla base delle proprie categorie mentali; dal momento che gli altri sfuggono a tali categorie, si finisce per dire che essi non hanno cultura. Per la nostra civiltà è più corretto parlare di etnocentrismo. L'etnocentrismo è un tipo di razzismo perché chi pensa che la cultura sia un privilegio esclusivo di un certo gruppo, pensa implicitamente che la cultura sia un fatto congenito, una prerogativa razziale. Mentre di più lato e dogmatico Lévi-Strauss nel saggio *La storia etnologia antropologia strutturale due*, Milano 1978, pp.316-408) ha contribuito efficacemente a discutere l'irriducibilità della mentalità etnocentrica e dei suoi pregiudizi. Tuttavia è necessario di

cultura, vista in una prospettiva non limitata all'Occidente, bisogna riconoscere all'antropologia britannica, in particolare a E.B. Taylor, il merito di aver proposta per la prima volta un concetto di cultura di portata universale. Nel 1871, ben più di un secolo fa, Taylor scrive *Primitive Culture*, che è l'atto di fondazione dell'etnologia come scienza autonoma destinata allo studio dell'umanità culturale. L'Autore si interroga sulle culture e ne dà una definizione nuova.

In breve, per Taylor la cultura è quell'insieme che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, le usanze, e ciò che va aggiunto in seguito: qualsiasi altra capacità, abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società. Tutto ciò che l'uomo fa, in quanto discendente degli antenati, è cultura. Ecco, in riferimento ad una concezione così ampia riesce a capire che l'altra ha cultura. Merito qui che questa possa perdersi nel corso del passaggio da una visione della cultura tradizionale ad una visione che si proietta oltre i limiti della consuetudine. È fondamentale l'analisi delle condizioni di cui si è detto per poter avere la chiave d'accesso al diverso culturale. Non si può rimanere sul piano delle "buone intenzioni" bisogna forgiare strumenti concettuali grazie ai quali, non possiamo affermare, con ragionevole certezza, che l'altra è cultura.

Altri studiosi, dopo Taylor, si sono messi sulla strada del rinnovamento del concetto di cultura. Si veda, a riguardo, il bel libro curato e tradotto da P. Rossi *Il concetto di cultura*, Einaudi, Torino, 1966, che offre una panoramica molto interessante.

Esistono un modo solo che ci porta in Francia a Lévi-Strauss, celebre antropologo e grande teorico della cultura. L'opera in cui Lévi-Strauss affronta il problema della definizione di cultura in una prospettiva neo-antropologica è *La struttura elementare del pensiero*, Einaudi, Milano, 1969 (la prima edizione francese data il 1955). L'opera è complessivamente divisa in due parti separate, il problema della cultura: non si può parlare di cultura se si prescinde dalla natura, perché cultura è tutto ciò che si oppone alla natura, e questo è evidente. Si tratta di un approccio innovativo che esclude la possibilità di parlare di cultura astruendo quest'ultima. Del resto, la cultura è definita e solo all'interno del rapporto con il termine che ne rappresenta l'antitesi, cioè la natura. Tutto lo sforzo per il momento è culturale, laddove c'è questo sforzo c'è cultura. Il uomo è un insieme di natura e cultura, c'è una sfera dell'uomo che partecipa della natura, è la sessualità, che non si può non differenziare l'uomo dagli altri e non. Ma la sessualità può essere assunta e rifiutata, può essere assunta se il suo oggettività pura è scandita ed avviene quando il suo dettante è disciplinato da regole. Le regole, dunque, e il regno della psiche della cultura, e tutto il resto. In natura non ci sono regole, è l'uomo che le crea per superare la natura e la regola attraverso la quale si dà un senso umano. La sessualità è quella che viola l'inesca, regola che

abbiamo anche noi, il tabù dell'incesto (tabù è una parola esotica che significa proibizione solenne di carattere sacro), esiste solo per gli animali, p. es. i ratti si accoppiano tranquillamente senza rispettare questa regola, ecco quindi dove appare l'uomo: proprio nel darsi questa regola. Questa regola, è dunque specificamente umana, è il segno dell'esistenza della cultura che, per l'animale, è insufficientemente umana. Cultura è superamento della natura: grazie al tabù dell'incesto si è messa in marcia, per Lévi-Strauss, il processo che spinge l'uomo nel andare oltre il piano meramente naturale.

In genere, quando si parla del tabù dell'incesto si pensa semplicemente all'appello rituale: "non fare questa", "non accoppiarti con tua madre, sorella ecc.". Lévi-Strauss interpreta questa interpretazione materialista in una il contrario positivo, saldamente unito al versante negativo. Non accoppiarti con tua sorella, ma dà tua sorella in moglie ad un altro affinché l'altro dia sua sorella in moglie a te stesso, e in questo modo si fonda? Sì, fonda la società, l'intreccio dei rapporti sociali che dipende da un patto fondato sulla reciprocità. L'uomo che so vivere ha bisogno degli altri: io ho bisogno di un altro e tu mi dai qualcosa e io stesso devo dare qualcosa di mio ad un altro: solo attraverso il reciproco dare ed avere si crea la società, tutti si retrocedono reciprocamente. Io non mi capisco e gli altri gratuitamente, è il bisogno degli altri che mi fa ricorrere ad essi perché io possa comunicare con l'altro: devo dare il mio all'altro e non posso tenerlo nel mio privato. Come capire in questo dinamismo la religione? La regola dell'incesto è una regola, ma non è una regola come un'altra: si tratta di una regola sacrale, particolare e diversa, univocamente, è una regola fondamentale e, dunque, sacra. Sacra in quanto INAMOVIBILE. Attraverso il sacro si arriva alla religione.

Lévi-Strauss inserisce la religione all'interno della dinamica che porta al sovrastamento culturale nella natura. Arrivare ad un carattere religioso, o sacro, ad una certa realtà (ad esempio alla regola che vieta l'incesto) significa fare di una realtà caso dei tabù che sottogetta l'ordine della cultura. Se tale processo fosse eliminato o, più semplicemente, ignorato, l'intero edificio crollerebbe: Lévi-Strauss definisce il dominio della religione (o del sacro) portante dell'individuazione della funzione specifica svolta. Per questo motivo il contributo di questo Autore è molto utile ai fini di un approccio preliminare al problema della religione. In conclusione, la religione garantisce la cultura rendendo sacra la regola (il tabù dell'incesto) che rende possibile il passaggio dalla natura alla cultura. Esiste una regola che si stacca da tutte le regole perché è sacra, è sacra perché è legata a tutto, è legata a tutto perché senza questa regola non esisterebbe l'uomo. Prima, esisterebbe l'animale uomo. Nella nostra cultura la valore negativo del tabù dell'incesto è fondamentale perché perché nel mancato rispetto di questa regola prima si vedrebbe una violazione dell'umano. Non importa che l'infrazione al tabù si mantenga ancora l'uomo in quanto tale. Pensare come è insieme un

approccio alla religione così scilicet, rispetto ad un approccio di tipo ideologico. In questo caso, vedremo a vitalità. Presenzialità, è significato del fenomeno senza nessuna sovrastruttura ideologica.

6. Passiamo a De Martino, al suo approccio alla religione.

De Martino si pone in una prospettiva in parte diversa da quella di Levi-Strauss. La cultura esiste se c'è l'uomo che produce cultura, c'è la produzione di cultura se c'è un soggetto umano. De Martino approfondisce tale discorso concentrandosi la sua attenzione sul concetto di "presenza umana". Io vorrei spiegare in maniera semplice che cosa è la presenza umana. Il concetto demeritiano di presenza è una rielaborazione estrema della nozione di *Dasein* propria di Heidegger. Mi è capitato di trovare una formulazione similata ed efficace, almeno a mia mente, in un testo che De Martino non ha pubblicato ma viva ma che ha lasciato tra gli amici del suo archivio. Ho avuto la fortuna di pubblicare questa testo, assieme ad altri inediti di carattere teorico, in un volume che s'intitola *Scienza e Metafisica*. Argo, Lecce 1995

"La presenza è movimento che trascende la situazione del valore.

Un gioco movimento non si esaurisce in un'unica immagine ma essa si fonda come è movimento in un gioco aperto". *Scienza e Metafisica*, cap. p. 193.

Mi fa da qui, di sono più tutti gli elementi che si interessano quando si è di fronte ad un concetto, occorre procedere analizzando parola per parola. "La presenza è movimento". cosa significa movimento? significa tensione intellettuale, che si produce in impegno, in volontà costruttiva. Il verbo "trascendere" significa oltrepassare, andare al di là, oltrepassare il fronte al dato apparente. Il termine "situazione" allude a quell'insieme di circostanze che si verificano e che coinvolgono tutto l'essere umano scilicet. Il soggetto umano deve soggiacere alla situazione che si è imposta dall'esterno, oppure deve resistere oltre? La presenza impone di andare oltre la situazione al fine di conferire un senso umano alla situazione stessa. Non posso dire di essere uomo se mi limito a registrare ciò che accade indipendentemente da ciò. Sono uomo nella misura in cui da un valore umano a ciò che accade: un valore intellettualmente condiziona. Io posso dire di trascendere la presenza umana se riesco ad oltrepassare nel valore spirituale situazione, anche la più difficile, anche quella che non è con ogni altro si presta ad essere valorizzata. Più in generale, la presenza è la capacità di significare culturalmente la realtà. Non bisogna limitarsi ad accettare le circostanze del vivere. Bisogna dare senso al vivere stesso. De Martino ha scilicet una dimensione, anche difficile, quella della metafisica umana, per dimostrare quanto sia ampio e necessario questo sforzo umano

di significato la realtà, il libro più bello di De Martino si chiama *Morte e piano rituale* edito dapprima da Einaudi (1938) e poi da Boringhieri. Che cos'è "piano rituale" secondo una concezione di soprastato o religione - se non un modo per cominciare a soffrire senza alla morte? Grazie alla mediazione della religione, cioè a dire dei riti in questo senso la morte di un componente non è più una cosa che mi capita; sono io che diventa il centro della situazione nel momento in cui riesco a separare il morto dalla scena dei vivi. Pensare: non c'è a fuori niente che non possiede strutture rituali destinate a disciplinare culturalmente la morte. Pensare al rito, forse paragonabile all'incantazione del rito che "incanta" che a noi provoca il morto senza toglia il vuoto privo di definizione culturale. Il Cristianesimo è una religione che ha riconosciuto con grandissima profondità la necessità di dare un valore al morire umano: non per nulla l'incantazione è il suo risponde anche all'esistenza o conferire un significato personale al morire umano. Il rito è quello che cerca in ogni lapide esplicita la volontà di ribadire il significato cristiano alla morte. E' come dire: "Tu non sei un semplice morto, tu rappresenti una morte "esemplare", ricca di significato". Ecco cos'è il trascendere la situazione del valore: è il superamento a titolo di una circostanza naturale. Non c'è nessuna civiltà che non abbia una "religione della morte", che non abbia scoperto il bisogno di creare un linguaggio simbolico per dare un senso alla morte, che è quel qualcosa che più di ogni altro, sembrerebbe non aver senso perché essa "accade senza di noi e contro di noi". Tuttavia, il rischio di perdere le presenze vale a dire di non ascendere nel valore la situazione futura, è molto elevato. Da questo esempio si può ricavare un'indicazione di carattere generale: la presenza è un bene fondamentale, ma anche un bene fragilissimo perché non sempre e non dappertutto è in grado di conferire senso alle situazioni oggettive. In tali condizioni di crisi entra in gioco la religione. La religione per De Martino è un complesso sistema culturale che aiuta la presenza a esserci, a non smorzarsi, a non dilagare nella notte nei momenti in cui la crisi potrebbe radicalizzarsi. Riepilogando, per De Martino c'è cultura se c'è presenza umana reale: non quindi esistenza. Il conferimento di senso non è impresa facile, perché richiede tensione etica e capacità oggettivante: non sempre si è in grado di elevare a tale altezza, perché con questi rischiando di coinvolgere la presenza. La religione nasce per far vedere che tali eventi possono compromettere l'ineguità nella presenza umana. Leggo un'ultima citazione, come traccia relativa alla funzione della religione: "La religione aiuta a essere, ma non già nel senso generico e banale dell'espressione ma nel senso profondo che ricompre e mantiene la base esistenziale della vita umana e cioè la presenza" (*Storia e Metafisica*, cit. p.62). Questo è un modo per capire, al di là del concetto di religione, come opera la religione in tutti i contesti perché non c'è assenza, ma c'è salute e con questo della essere culturalmente. Dimenticando questo dramma della presenza che potrebbe non essere all'altezza del suo compito e che quindi, si deve salvare della forza che viene dal rito, dai riti, dai simboli. Quando la presenza

non è in grado, da sola, di "oltrepassare la situazione nel valore" ripete riuahineoe un modello mitico in cui il sovrano ventra e'ò stata, e così l'iterazione mitica-rituale ricomincia a presenza del naufragio, trascinandola alla storia.

Bibliografia ragionata da "Approccio interculturale alla religione" (a cura del Prof. Marcello Massenzio):

Tempi dell'antichità (contemporanei)

- E. DE MARTINO, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 1977 (da cercare nelle biblioteche)

Conoscere come fondatore delle scienze dell'uomo

- C. LEVI STRAUSS, *Antropologia strutturale* due Le Saggiatore, Milano, 1978 (ristampato di recente)

Razza e storia

- C. LEVI STRAUSS, *Antropologia strutturale* due, cur.

Una la revisione della nozione di "tribù"

P. ROSSI (a cura di), *Il concetto di cultura*, Einaudi, Torino, 1970 (da cercare nelle biblioteche)

Organizzazione naturalistica

- C. LEVI STRAUSS, *Le sistemi di classificazione parentela*, Feltrinelli, Milano, 1966 (ristampato di recente)

Magia come fenomeno culturale e primario

- E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino, 1966 (altra edizione)

- E. DE MARTINO, *Storie e magia*, Feltrinelli, Milano, 1996 (ristampato di recente)

- E. DE MARTINO, *La rete del mistero*, Loescher editore, Milano, 1964 (ristampato di recente)

Tempi della presenza umana

M. MASSENZIO (a cura di), *Storia e memoria*, Adelphi, 1994

More e discipline culturali

E. DE MARTINO, *More e sistemi sociali*, Boringhieri, Torino, 1967 (altra edizione)

LA NOSTRA RELIGIONE, VISTA DAGLI ALTRI

Dot. Filippo Gentiloni

3 novembre 1997

Cui sono gli altri? Sono molti e molto e necessitano essere con molto ascolto. Penso ad una minoranza che nel sud dell'Italia sta diventando molto forte: i testimoni di Geova. Non da politiche quasi nulle, abbiamo in testa il gruppo di Palermo.

Questo sera ci occupiamo invece soprattutto degli Altri più lontani e più numerosi, quelli che pongono maggiori problemi oggi alla vita sociale e politica. Questo Altri per eccellenza è oggi l'Islam. Falta questa premessa che ci sono tanti altri vicini, con dobbiamo distinguere, anche se questa sera parliamo soprattutto di questi tutti un po' vicini e lontani, e che io diventeranno sempre di più, che le previsioni che fanno gli studiosi di demografia, sono che il mondo nel prossimo millennio nel cui e i cristiani saranno probabilmente di meno, prendendo cristiani di tutte le confessioni, mentre i musulmani saranno molti di più, anche per un fatto semplice come demografico relativo alle nascite.

Quando noi diciamo "la nostra religione" non intendiamo in particolare la religione come in cui la religione dei occidentali. E questo ci porta subito a precisare il termine religioni, termine molto usato e abusato, ma quasi always used in passato.

Non è facile distinguere una religione dalla cultura che l'accompagna. C'è delle tradizioni, dalle usanze ecc., e questo oggi ne è ancora più forte nel mondo islamico rispetto a quella cristiana. Sarebbe peggio è anche il termine: etica. Vedete che un italiano a un'occasione si porta appresso il termine religione. Morale, etica, tradizioni, e, aggiungo, purtroppo sempre più spesso, etica; non è facile distinguere nell'Europa del nord e in quella del sud, religioni da cultura, da un lato e qui il discorso diventa politico. Ancora più difficile ciò diventa nel Medio Oriente, e in tutti paesi dell'Africa e dell'Estremo Oriente. Quindi quella religione che forse la nostra cultura occidentale aveva relegato a qualche cosa di esotico, era molto interessante per i problemi della società, è comincia ad avere una ruolo a più dimensioni, e ritorna in un modo a terreno. I problemi della interculturalità se si inventari i problemi più scottanti della politica e della globalizzazione. Prendete ad esempio il Medio Oriente e le ex-Jugoslavia.

Queste sono le premesse per potervi impostare le domande intorno ad discorso su nostro essere religioso visto dagli altri. Ripeto che gli Altri di cui parlerò sono soprattutto quelli, per così dire, lontani, i musulmani.

Come si vedono? La più sospesa che mi viene in mente è che ci vedono come un

nostra religione, fondamentalmente cristiana, non cattolica perché ormai sappiamo che la nostra Europa che sta nascendo sarà anche fortemente protestante è venuta da chi ne sta fuori. I motivi sono stati alcuni, antichi, altri di oggi. Per arricchirli intendo dire che l'Occidente viene identificato col colonialismo. Quello che ha fatto il colonialismo cattolico, protestante, anglicano nei paesi colonizzati, lo sappiamo dai libri di storia, da qualche pentoluzate che abbiamo qui e là, ma la gente degli altri continenti lo sa solo empiric-pelle, non dai libri di storia. Forse queste colpe della nostra religione occidentale saranno anche scagionate, può essere, ma alcune sono sicuramente emerse e non le riaccolgiamo mai rithistoria.

Non si possono fare i confronti tra le varie tragedie, ma quella che hanno fatto i colonizzatori spagnoli e portoghesi, ladrove sono scritte, è al livello delle grandi stragi nel mondo. Gli episcopi non possiamo ricordarci tutti. Ne ricordo solo uno che mi ha fatto sempre impressione quando l'ho visto e riletto: le frustate sulla schiena schiavi negri importati dall'Africa nelle Americhe, erano sempre contare sui grani del rosario ogni Ave Maria una frustata. Questo sono cose che incidono enormemente sulla storia dei popoli, non meravigliarsi se oggi questi popoli non vogliono sentir parlare di occidente cristiano. Non dimentichiamo quello che hanno fatto gli Inglesi in India e a volte Gandhi ne cercava di reggere pacificamente.

Oggi è complesso. Il nostro occidente religioso cristiano, secondo le sue varie denunciazioni, appare come il nuovo islam. Il legato una volta era con il colonialismo, oggi è con le multinazionali. Questo discorso va articolato. Quando un essere pensa all'incidente cristiano, forse non pensa immediatamente alla borsa di Wall Street ma a quella di Hong Kong, però sappiamo bene che cosa è Hong Kong e quale Hong Kong è sufficientemente esperta da questo occidente cristiano. La situazione non è quindi molto diversa da quella che era nel 1500-1600 quando le caravelle di Colombo andavano a scoprire l'America con la spada e con la croce. Oggi si scuotono in croce di Cristo con il dollaro, "the God we love" c'è scritto sul dollaro. Questo Dio, di fatto è il Dio dei cristiani. Nessuna meraviglia che dall'India all'Algeria, per dire due paesi di versissimi, di religione, di cultura, di colonizzazione, la religiosità cristiana è vista piuttosto male. Anche i missionari dichiarano quanto fatto: hanno egualità verso le quali, solo qualche dossier o fa servizio un compito un po' più facile. Penso ad alcuni paesi del sud o Africa, per esempio, dove la cristianizzazione procedeva all'estrema rapidità. Oggi è tutto più lento fermo. I missionari una volta tornano a casa, e sono ma trattari, o si dicono o dare testimonianza di fece senza nessuna preconcipazione di evangelizzazione. Andare a convincere che io non sono come i cristiani legati ai potestati, non è molto facile.

Le cose più grandi Allah ha quelli che oggi ci stanno di fronte, sono diversissimi. Uno dall'altro parla dell'Islam, e del mondo che si copre al buddismo. Due mandati intranscurabili

con i quali dovremo fare i conti nel prossimo futuro e se veramente li dovremo fare i nostri figli e i nostri nipoti, due realtà molto diverse, in se stesse e nel modo di vedere.

Per i musulmani, senza dubbio, è sempre stato, ed è, una grande difficoltà a gettare ponti, e i tentativi fatti ad esempio in Medio Oriente o in Algeria, sono stati amaramente criticati e fallimentari. Il grande e conquisto Islam, vuole essere una religione che è insieme diritto, etica, cultura e stato e in questo senso il cristiano è l'avversario. L'Altro, con il quale è bene non avere rapporti prentanti, è ancora oggi, "l'infernale".

Legga un testo di uno dei nostri studiosi occidentali più accreditati Bernard Lewis, uno dei più noti studiosi Egizi dell'Europa e che è massima nel mondo si reggeva su una fondamentale divisione dell'umanità, tra la casa dell'Islam e la casa della guerra.⁷

Il nostro occidentale cristiano era a casa nella guerra, da una parte che attivava con la spada e poi con i comandi per evangelizzare conquistando, questo è quello che il cristiano ha fatto per secoli; con sua la, comunque voi, ma i crociati sono tutti i successori dei crociati anche. Questo era l'occidente che voleva portare il cristianesimo e da oggi porta il coltello e ciò spiega come mai tutta la fascia centrale dell'Africa sia diventata sempre più musulmana.

Questo è l'ultima ripa di Abra che dobbiamo conoscere meglio, non caratterizzarci con la spada. Diverso è il discorso sul mondo buddista, e quello sta ricordando il nostro mondo cristiano, con tanto perché numerica e numero dei buddisti forse questo è vero, ma soprattutto perché il buddismo si diffonde in maniera diversa. Non ci sono dei concetti ben precisi fra il buddista e il cristiano, ma la mentalità, lo spirito buddista si sta diffondendo sempre di più anche nel nostro cattolicesimo ed è un fenomeno socialmente molto interessante. Ci sono delle manifestazioni molto lontane, del cristianesimo, però ci sono molte infrazioni di mentalità buddista anche nell'area cristiana e ciò è del tutto logico perché sta avvenendo il contatto di religione.

La religione che, una volta era soprattutto affermazione di una serie di verità, oggi è sempre più ricerca di felicità, di senso della vita, di soddisfazione interiore. Dove vuoi a cercare qualche cosa che ti renda più felice? Qualunque sia, in il momento, ma forse torna a casa come tu, da una volta si vedeva nella società nei partiti, oggi se ne sa poco perché si sono più infelici di prima. Dove vuoi a cercare un po' di pace interiore? Le religioni, tutte, sono uscite e tutti una mano, quella di più se non sono religioni, laprar che, ma soprattutto etiche. Questa è la grande forza delle religioni orientali, diciamo in genere religioni orientali, l'induismo, dovremmo loro delle determinazioni, soprattutto significato del buddismo, caratterizzato dal insegnamento di liberarsi da se stessi, d'incontrare l'altro, da un'esperienza e nella pace interiore. Lascia pure stare i discorsi su Dio, non ne sappiamo niente, lasciamo stare i discorsi su come veniamo al di là, non ne sappiamo niente, lasciamo stare che ci siano delle

vite successive, altri no. La realtà è che da una parte l'Islam e dall'altra il buddismo entrano in maniera ben diversa la nostra religiosità occidentale. La eremita e l'antacara, gli uni ecc. (dassano d'Isany), gli altri in maniera dolce.

Questo per rispondere alle vostre domande: come ci vedono gli altri?

Ne vostra corso portare di "epoca della globalizzazione". C'è questa globalizzazione nel campo delle religioni mondiali? Se è vero che c'è la globalizzazione anche nel campo delle religioni, allora dovremmo arrivare ad una forma di minimo comune denominatore, di compromesso. Che sta succedendo? C'è la globalizzazione? Il buddismo noi lo conosciamo mediante i mass-media. I film, le trasmissioni televisive, si parla di un miracolo e di un ente arcaico che si è fatto buddista (in altri tempi l'avrebbero soprato solo i suoi parenti, ora lo sappiamo tutti). Quindi i mass-media ci portano questa globalizzazione, sotto forma di un genere appartenente, ci sono molte nuove offerte di una volta, ma molte più offerte di senso della vita, o di fede (è una parola un po' forte ma che possiamo usare). C'è dunque un appartenimento di tutte le religioni e allora è vero che non è nata diversa l'offerta di senso che viene data dai vari cristiani, (gnorrali, ortocossi, protestanti, anglicani) de qua, a che viene fatto dai vari buddisti (noi diciamo buddismo al singolare non ce ne sono tanti) e, in genere, dalle varie religioni. Mi pare che ci sia un notevole appiattimento dovuto alla globalizzazione, però dobbiamo fare attenzione al rovescio della medaglia: dove ci sono gli appiattimenti ci sono le cusce dei fondamentalismi, perché è logico che ci sono dei gruppi che esisteranno che bisogna prendere alla lettera i loro sacri per non accettare l'appiattimento. Gli integralisti sono molto forti: quelli musulmani sono più violenti e anche più violenti, lo vediamo in Algeria, ma gli integralisti cristiani non scherzano, anche quelli cattolici. Allora attenzione, stiamo vivendo un momento molto interessante dal punto di vista interreligioso e quindi interculturale e intellettuale, perché è chiaro che gli integralisti stanno forte. In globalizzazione viene offerta in maniera contraddittoria: da un lato c'è una certa accettazione perché possiamo dire, se le religioni si appiattiscono su un minimo comune denominatore, forse saranno meno violente, e forse quel minimo comune denominatore rappresenta la loro "verità"; dall'altro dobbiamo fare attenzione perché indovino c'è l'appiattimento sorregge gli integralisti, lo vediamo in Arabia musulmana, l'abbiamo visto in maniera vistosissima in India, lo vediamo in Irlanda, lo vediamo da noi. E' terribile questa specie di legge per cui rimane difficilissimo trovare una giusta via fra gli appiattimenti e le loro positività e gli integralisti e le loro negatività. E' sempre successo così nella storia. Per esempio più nota è tutti è quello della fine dell'impero romano quando c'è un rovescio, dopo appena qualche decennio dalle persecuzioni contro i cristiani, per volere di un imperatore, centinaia di milioni di persone diventano improvvisamente appiattiti cristiani.

Diagnosi regionale per "La nostra religione vista dagli altri" con le Doc. Filippo Gentilini

- U. ROMANACE, *Il Dio degli ebrei*, Boringhieri, Torino, 1997
- G. KIEPEL, *A Gora di Allah*, Sellerio, Palermo, 1996
- S. ALI, S.M. E. DASSI, "D", *Il mondo dell'Islam: immutamenti in India*, Einaudi-Lesca, Roma, 1993
- B. LEWIS, *Corso in arabo*, Donzelli, Roma, 1993
- COMOLLI, MANNA, CUNZ, LA TORRE, *Le religioni "altre" nelle religioni con
visione*, La Paia, Bergamo, 1997
- A.V.V., *Dizionario Vangelo*, Quilichini Editrice, Assisi, 1996
- F. PACE, *Islam e Occidente*, Edizioni Lavoro, Roma, 1995
- D. SCARLETT, *Il mondo dell'Islam*, Ed. Rai Roma, Roma
- M. ROHRMAN, *Islam e Cristianesimo*, Edizioni Pauline, Cinisello Balsamo, 1994
- W. M. WATT, *Cristiani e Musulmani*, Il Mulino, Bologna, 1994

-

-

2

RELIGIONE E CULTURA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE.

Prof. Arrigo Chiaregati

10 novembre 1997

Ogni religione nella storia ha espresso e generato una cultura, così come ogni cultura ha espresso e generato una religione. A volte stanno insieme di questa, a volte invece non ne fanno consapevolezza, ma comunque ogni cultura ha la propria religione a cui si riferisce in modo nascosto e in modo svelato. Ha senso non tanto come struttura e istituzione, ma come riferimento a cose semplici e vere, alla voglia di vivere e di essere, alla costruzione della solidarietà e di una vita associata per tutti e non come privilegio di alcuni con l'esclusione di molti. E' infatti la speranza e l'attesa di un gran numero di uomini e di donne che venga messo al riparo l'umanità di ognuno e non che alcuni possano sfruttare la situazione per se stessi. E' il desiderio di tutti, e anche questo può essere chiamato religione, che non venga profita la carne, che non vengano venduti i bambini a pezzi nel commercio di organi perché sarebbe l'unica modo per aiutare i propri fratelli, le proprie sorelle e la famiglia a sopravvivere.

Invece è diventato un po' una religione mostrarsi in televisione e distruggere le anime, e stesse anime che pochi mesi prima i soldati dell'esercito del proprio paese avevano sepolto, oppure a aumentare il traffico d'armi che permette ad alcuni popoli nella loro di vivere nella ricchezza. E' una religione l'impulso di mostrare la forza della propria organizzazione davanti alla quale davanti inchinarsi come persona perché si risolvano i problemi, si dare una risposta a tutto.

E' stata distrutta una religione che non c'era più di sotto perché ormai è diventata una brutta parola per le persone "pedine" del nostro tempo, e ora loro abbiamo sostituito gli esseri e i frenziosi, abbiamo invitato e non da guerra ad affrontare i governi e il potere pieni di profughi. Non combattermo più i ladri e gli assassinari perché abbiamo messo la penetrazione elettronica ai cassero, e alla finestra nelle nostre case.

Ed è stata distrutta la religione del successo. Abbiamo costruito le teorie del consumismo. Ormai la nostra vita è diretta e orientata dai tecnologi e dagli economisti. Si vorrebbe spronare le stelle e la luna perché non procurano più un disordine, perché la stella e la luna, almeno per ora, loro non possono procurare un'apoteosi di ricchezza.

Mentre nella "vecchia" religione, in ogni religione c'è un rapporto umano, e di

qualsiasi cultura, erano importanti le stelle, il luna, il sole e la terra. Ogni cultura che non ha un senso "religioso" della terra e del cielo, della pioggia e della nascita avrà sempre un'esperienza limitata di cui è salda, perché sarà sempre racchiusa negli angusti ristretti dei propri interessi.

La globalizzazione, in cui siamo tutti coinvolti, è in cui vorremmo trascendere ogni essere vivente del globo, risponde evidentemente a molte esigenze e ha grandi opportunità: nessun popolo potrà pretendere di risolvere da solo i molti problemi che si affacciano e, pertanto, alcuni problemi sono comunemente sovra nazionali e anche sovra-continentali. Però questo ha portato alla convinzione che ad ogni problema vi debba essere un'unica risposta per tutti. Una convinzione che è ormai divenuta di portata "religiosa", per alcuni è una convinzione dogmatica, quasi un postulato, cioè incontestabile.

Persino le "religioni" se ne stanno debbano seguire la stessa strada, e anche le culture, che sono obbligate ad incontrarsi, sono obbligate ad uniformarsi e a giungere un giorno ad accettare un'unica religione e un'unica cultura per tutti.

Questa "religione" sembra abbia esigenze molto vicine a quelle che sono state combattute e disincantate totalitarie e oppressive del secolo passato.

Non è stata accennato un giorno il mondo ricco aveva bisogno di schiavi per il lavoro e tutti di oggi sono state strappate nelle Lavi per essere trasportate dall'Africa in America e in Europa così ancora oggi gli schiavi strappati nelle loro navi "iberizzate" si offrono alle società ricche e pagano per venire da noi, a sfidare il mare e le sabbie nere.

Sembra essere tornati di nuovo al cannibalismo: si catturano i reni, il fegato, il cuore con un paguro di dollari e vengono rivenduti nei nostri paesi a prezzi inverosimili. In Cambogia o in Cecenia durante il conflitto con la Russia, vengono prelevati gli organi ai bambini e ai soldati, come per circa trecento dollari, mentre nella Bosnia del nord a Danzella un rene può essere venduto anche a quarantocento milioni di lire.

E la globalizzazione è di venire il nuovo idolo, a cui tutto può essere sacrificato. In cui sono state evolute le norme e le regole, e la morale e la "religione". Della globalizzazione esistono uomini e i nuovi sacerdoti, dai quali dobbiamo conoscere il nuovo, i santificati e gli strumenti, e a queste attività vengono ogni giorno scalate, proferiti e offerti sacrifici.

È importante rendersi conto come sono le "religioni" di questo momento sono coinvolte e partecipi del sistema in cui viviamo: dobbiamo avere il coraggio di chiederci quale risposta sappiano dare, quali alternative possano offrire, perché è l'unica della salvezza della cultura e

delle religioni in cui tutti vivono.

Si stanno riacutando in tutte le parti del mondo, in situazioni evidentemente differenti che permettono quindi di ingannare chiunque, gli stessi eccidi, le stesse stragi operate dai colonialisti del secolo passato, le stesse politiche etniche, gli stessi scontri tra culture e tra religioni, le stesse aggressioni a volte salitegate e volute dalle filosofie e dalle correnti religiose dell'Ocidente, in genere appoggiate dai sistemi politici ed economici, perché vedono compromesso il loro potere e la loro sovranità, che varrebbero estendere sul mondo intero.

Pregiudizi di ieri e di oggi.

Molti conflitti sono collegati direttamente ai pregiudizi che sono stati stramutati e che vengono utilizzati da coloro che cercano di sfruttare la situazione per il proprio tornaconto. Certamente i pregiudizi si formano e da ora sono esistenti, ma che può valere gli esiti e i complimenti secondo l'ideologia con cui vengono giudicati.

Un esempio fra tutti è il razzismo. In gli esistenzioli, sull'intercristianità della religione islamica.

Nel nostro mondo occidentale è ricorrente l'affermazione che l'Islam non accetta nessun dialogo, non vuole cedermi e non vuole rinunciare a nulla del suo patrimonio religioso.

Un'osservazione, che può sembrare banale, ma è da tener presente: ogni religione, crea dei dogmatismi e quei stessi delle persone intransigenti, anche la stessa area dei dogmatismi, ma attraverso di essi evange le risorse. E' da sottolineare che l'Islam, come il Cristianesimo e l'Ebraismo, sono religioni monoteiste e quindi, con una facilità si possono trasmettere nella certezza della propria verità trascendente unica e universale. Però questo cambiamento dovrà avvenire in tutti gli ambiti del sapere e della conoscenza e dell'esperienza umana, solamente così sarà possibile un incontro senza che nessuno ceda la propria area a quello che ha raggiunto ed a quello che potrà raggiungere.

Il problema è quasi tutto nella: l'Islam non permette a nessuno di convertirsi, tutti i musulmani si sentono eguali all'"Ummah" dallo quale nessuno riesce mai a separarsi. E' noto che l'Islam è violento, così il profeta, vuole la guerra, vuole sterminare il nemico.

Questa affermazione solo lo quanto, ed esprimono la convinzione di molti credenti musulmani, e anche di molti altri cattolici:

"Il popolo musulmano è l'unico popolo con cui non è possibile trattare, è possibile solamente combatterlo. E' solo possibile sfinirlo".

"Il musulmano non l'unico popolo che ha una religione e uno stato che non accetta il

dialogo è necessario che tutti gli altri popoli si impegnino a recuperare la solidità di questo rapporto che i popoli musulmani hanno tra loro"

È non sono opinioni isolate di qualcuno che può avere avuto un'esperienza particolare, né è anche l'opinione di responsabili di gruppi missionari che hanno vissuto a lungo in ambiente musulmano, o meglio che avevano vissuto in giorni trascorsi circondati da maggioranze musulmane.

Un altro personaggio, un uomo di cultura non ha avuto dubbi nel definire l'Islam: *"... una religione e non cultura di finzioni, con cui non è possibile dialogare. Anche noi facciamo azioni riprovevoli, ma non sono mai giustificati dalle nostre disgrazie, invece è per l'Islam. L'integralismo islamico porta alla violenza, ad uccidere anche i bambini e a sacrificarli per gli interessi dei capi politici e religiosi..."* È facile dire: se qualcuno cerca di interpretare in modo diverso le indicazioni della dottrina islamica viene giudicato come una persona che non apprezza la propria cultura e la propria religione.

Al di là della poca conoscenza della dottrina nelle altre religioni, probabilmente il vero motivo per cui non ci si vuole accettare e confrontare è l'incapacità nostra di affrontare la diversità, siamo abituati ad accettare solo una diversità che si annulla per esser giusto ad un'identificazione sempre più grossolana.

Una dei segni più negativi della nostra cultura è della nostra religione, ma non solo della nostra, è l'incapacità di noi avere la millantata *"che si avventurò nel mondo musulmano all'Islam significa che credi a quella cultura, mentre l'impegno giusto per andare nei paesi islamici è quello di insegnare loro la tolleranza, l'indipendenza, la democrazia e la libertà, di cui forse non sentono neppure il bisogno"*.

A questo proposito mi torna spesso alle memorie l'incontro con un gruppo di parte marxista un anno e mezzo fa a Parigi che alla nostra domanda per sapere il motivo della loro visita, ci dissero che erano venuti per aiutare il governo cambogiano ad uscire dalla grave situazione economica in cui si trovava la nazione, per portare un aiuto finanziario per i bisogni più urgenti e per collaborare affinché i politici cambogiani cessassero dalla corruzione (sic). E ne erano politicamente convinti.

E allora?

Gli studiosi di tutto il mondo considerano la globalizzazione il fine ultimo dello sviluppo più non innumerevoli bei positivi. Altra ormai ovunque il pensiero unico, che esaltava la trasposizione ideologica della globalizzazione, e per esso viene scollata ogni identità etnica, genere, cultura, appartenenza, religione. Tutto questo avrà come logica conclusione la marginalizzazione della cultura, in particolare delle culture deboli cioè quelle che non hanno dietro un forte esercito e grosso numero di danari. Inoltre siamo ad un processo di privatizzazione del sapere sociale, e il rapporto con l'"altro" sarà legato alla buona volontà dei singoli o alla coscienza, e meglio, e "interessa del e nazionalità hanno a

disposizione in ricchezza.

Un territorio, ma anche lo spazio e il tempo vengono ridotti ad un unico mercato, alla scomparsa dei luoghi pubblici e alla privatizzazione del legame sociale. Il mondo sarebbe diventato ormai comune a tutti e in esso ogni essere umano si deve annullare: siamo obbligati a partecipare a lo spettacolo degli eventi, allo spettacolo della morte. L'ambiente in cui viviamo è solo un'ovvia via d'investimento e di profitto.

In questo quadro è stata costruita o si sta costruendo una religione "adattata" alla globalizzazione, con le stesse caratteristiche di mercato, di efficienza, di competitività e di memorizzazione come in tutti gli altri ambiti della vita.

Il mondo dell'arte, della poesia, del granito, che è parte della cultura umana e su cui si costruisce la religione, non viene escluso, ma viene confinato nell'ambito del volontarismo, dell'apoteosi e, mentre viene rifiutato come risultato corrotto della realtà sociale, della vita familiare, della scienza, che può invece provocare la sua. Chi fa "cultura" non è più la poesia, non è più l'arte ma il mercato.

È possibile un incontro tra religioni? E, ugualmente, è possibile un incontro tra culture?

È bene, e necessario, ricordare che l'incontro tra religioni, come tra culture, è una tragedia, perché tutte le religioni e tutte le culture dovranno accettare di essere limitate, saltemento relative e massime, potrà pretendere di essere assolute o universali. Le più forti di un valore per una cultura e per una religione, può essere per un'altra cultura e per un'altra religione una tragedia e persino apparire un suo valore e quindi da rifiutare, da condannare e da combattere.

È necessario, e per ognuno di noi è un scandalo, la messa in discussione di ciò che per noi è il fondamento della nostra identità e della nostra verità. Esistono infatti pro e contro per la stessa pretesa: esistono più verità per la stessa realtà: il bianco e il nero non sono due colori contrari, ma sono parti di verità della stessa realtà.

Tutte quelle "interrogazioni" dalla cultura è stato il terreno in cui si discute un rapporto tra secoli sia per la religione, sia per la cultura, per lo scienziato per la scuola e siamo convinti che possiamo insegnare molto a tutti i tempi.

Il processo di occidentalizzazione è in corso da secoli, ormai da millenni e forse oggi siamo giunti alla conclusione più ultima, alla stessa crisi del genere umano: guardate alla religione, alla scuola, alla scienza. Ma forse è la nostra pigrizia che ci spinge a concludere, con quello che abbiamo in cantiere e non con quella che abbiamo di difendente, nel qual caso trascorriamo che non sono diverse la narrazione della vita, non sono diverse le cose pratiche, ma i principi.

indivisibili se, cui fondiamo la vita. Inca l'una, la religione, l'amore, la religione.

La vita non è semplice. È forse almeno doppia, e la verità ha sempre due volti, spesso contraddittori, ma autentici veri. Anche la storia ha differenti dimensioni secondo le visuali con le quali vengono giudicate. Neppure l'amore esiste realmente, perché l'amore espone i cuori difesi secondo l'amore con cui siamo stati nati e secondo l'amore con il quale abbiamo amato.

Ci dovrebbe far riflettere il fatto che ogni incontro di cultura si è consumato nel sangue: in America latina come in India, in Giappone come ad Auschwitz, in Cambogia come in Ruanda, ma anche nelle nostre scuole, nei nostri ospedali e nelle nostre famiglie, nei nostri conventi, nella chiesa o nelle prigioni dei nostri Stati cosiddetti "civili", si consumano nel sangue le stesse violenze e con difficoltà ne produciamo coscienza e la sopprimiamo.

Documento del Sinodo delle Chiese cattoliche e metodiste

I protestanti e la scuola italiana

Il protestantesimo, ponendo al centro della vita cristiana lo studio della Bibbia, ha fin dalle origini, vissuto intenzionalmente la passione per l'annuncio della Parola e l'impegno per istruire e far crescere le persone nel confronto con il testo e nella discussione nell'assemblea.

In continuità con questa vocazione che, in passato, ha saputo rispondere alle carenze della scuola con l'apertura di nuove scuole e con il sostegno che nel nostro paese, che oggi si capirte soprattutto nell'impegno di numerosi donne e uomini evangelici insegnanti nelle scuole statali, sentiamo la responsabilità di contribuire sostanzialmente al progetto formativo della scuola in Italia e alla sua qualità, tanto più nel momento in cui sono in cantiere rilevanti modificazioni del sistema scolastico.

La nostra classe, tramite il Consiglio delle ChCEI, hanno già espresso al Ministero della Pubblica Istruzione alcune considerazioni in merito ai commenti della prevista riforma scolastica, chiedendo in particolare ciò, a partire dalla preparazione dei Docenti e successivamente nei programmi, si realizzi un'adeguata informazione sul "fatto religioso" e sul patrimonio culturale e religioso - etnici e competenziali umani, religiosi e storici, realtà culturali.

Ritendiamo che la nostra presenza sia di rilevante e non apoteo complementare nella scuola che di provocare la laicizzazione. Vorremmo invece contribuire a che il progetto formativo scolastico assicuri agli alunni una comprensione completa e critica di quel complesso di idee, di fatti culturali, politici, economici, etnici, e religiosi che costituiscono la storia occidentale e sono alla base della nostra identità personale e collettiva.

In un scuola pubblica formativa che è equiva (le parole) come base portante di una scuola seria, democratica, libera, aperta all'Europa, il protestantesimo costituisce un terreno di realizzazione di alcune sue azioni fondamentali per l'identità europea.

Immaginare la concezione dell'individuo che si possa come soggetto, libero e autonomo, titolare di diritti, non èva e primo piano la sua libertà di coscienza, vincolata dalla Parola di Dio, ma non sottoposta ad alcuna autorità se religiosa o politica. Questo consapevolezza suscita la grande trasformazione da suddito a cittadino, soggetto tutto-mercato perché la piazza civile, economica e sociale non è raggiunta per tutti neppure nelle democrazie occidentali.

L'altra grande idea che serve alla base della nostra democrazia è quella del "patto" che attiene le radici nella teologia biblica dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Il patto, come

contatto tra cittadini, va riproposta proprio nel contesto di società complesse come la nostra, dove la tendenza a chiudersi all'interno di comunità omogenee a scuola etnico-religiosa, o ad avanzare istanze separatiste, mette in forse l'unico valore della democrazia democratica e l'idea stessa che di una società aperta e pluralista.

Per evitare cioè la varietà delle appartenenze degenerate in forme di "etero-critichismo" ma sia occasione di arricchimento, è necessario che ogni persona sappia e possa far interagire in uno spazio pubblico di confronto critico, il patrimonio che le deriva dalla sua collocazione di inserita con quello degli altri, accettando di sottoscrivere un nucleo forte di regole politiche e di principi di giustizia comuni.

La scuola può qui svolgere un ruolo decisivo, realizzando un progetto formativo sul duplice versante, da un lato, dell'interculturalità come valorizzazione del pluralismo, ne è differente o, dall'altra del senso di appartenenza alla patria, cioè alla collettività politica intesa in termini di diritti e doveri validi per chiunque e ovunque, per tutti, così come definito nel Patto costituzionale.

L'acquisizione di questa doppia occasione-collage ci sarà determinata perché i futuri cittadini: su tempi sappiano essere consapevoli di sé, adulti, capaci di scegliere in modo critico e di assumersi responsabilità personali, liberi da ideologizzazioni, ostilità e curiose delle differenze in un mondo complesso e caratterizzato da culture, etnie, religioni, diversità e spesso conflittualità.

L'esistenza dei contenuti e degli obiettivi cui abbiamo fatto cenno, oggi largamente condivisi nel mondo della scuola anche se spesso se viene ignorata la matrice, dovrebbe ispirare uno dei criteri determinanti per qualificare una scuola come "pubblica" indipendentemente dal soggetto che la gestisce. Di conseguenza riteniamo che scuole praticose di formazioni sociali, caratterizzate da occupazioni non pagate, che si prepongono di fare rilevante di riferimento più o meno esplicite, non possano meritare in alcun modo una collocazione all'interno dell'assegnazione pubblica.

Non intendiamo con ciò sostenere il monopolio statale nella formazione del governo, un sistema ma, una, ferma restando la libertà d'insegnamento e l'autonomia degli istituti e interesse pubblico che vi sia un quadro di contenuti e di norme dell'istruzione comune a tutte le scuole.

In ordine al problema dell'iperizzato finanziamento delle scuole viene da parte dello stato e degli enti locali si deve subito richiamare l'inequivocabile contenuto dell'articolo 33 della Costituzione che, nel legittimare l'iniziativa privata in campo educativo, nega ogni qualunque diritto a far nascere corrispondenti oneri sulla finanza pubblica. Si parla di un accordo raggiunto tra le diverse componenti politiche e culturali in sede di elaborazione della Carta costituzionale che non può essere violato senza mettere in

discussione i principi fondamentali.

Va inoltre osservato che il nostro paese si attivamente impegna in vari campi di relazioni economiche della spesa pubblica con conseguente ridimensionamento del cosiddetto "Stato sociale". Appare quindi inimmaginabile che, mentre si prospetta una dinamica a tale via ingiusta riduzione dell'arancio pubblico posto a tutela di diritti ed esigenze essenziali dei cittadini, una fetta consistente delle risorse disponibili venga destinata al sostegno di iniziative private anziché a riqualificare le scuole statali, a preparare ed aggiornare i docenti, a garantire la presenza di sedi scolastiche su tutto il territorio e in particolare nelle zone montane e disperse.

Il Sinodo della Chiesa cattolica e mondiale

Torre Pelicci, 24-28/3/1997

LIBERTA' RELIGIOSA NELLE SCUOLE

Il Sinodo, rilevando con preoccupazione che continuano a verificarsi nelle scuole pubbliche taluni episodi di violazione delle fondamentali garanzie di libertà degli studenti non aderenti all'insegnamento della religione cattolica:

- invita le diocesi a rinnovare l'impegno di vigilanza e denuncia e sostegno al lavoro di membri di chiesa e simpatizzanti con figli in età scolare;

- di mandare alla tavola di lavoro alle diocesi il necessario supporto, anche attraverso l'elaborazione e la diffusione eventuale di collaborazioni con altre diocesi e con quelle interessate; ai vescovi che illustrino l'attuale legislazione in materia e i fondamentali principi ecclesiali della Giurisprudenza (soprattutto concernenti il fenomeno) e suggeriscano concreti su come reagire di fronte alle più frequenti forme di vessazione e discriminazione.

Il Sinodo, esprimendo apprezzamento per le iniziative intraprese dalla FCEI in materia scolastica e, più particolarmente, per la consecrazione di un convegno agli operatori scolastici e per la costituzione di quei gruppi di lavoro locali di consultazione e problematiche connesse allo studio del fenomeno, pone nel numero dei programmi scolastici:

- considerare che appare opportuno verificare la possibilità di instaurare forme di collegamento organico fra insegnanti evangelici e che la FCEI costruisca il centro nazionale nell'ambito del quale tale verifica può essere efficacemente sviluppata;

di mandare alla tavola di chiedere al Consiglio della FCEI di promuovere, ove possibile e nelle forme che riterrà più opportune, tale iniziativa.

RASSEGNA STAMPA DEL FILM MANTO NERO

Proiezione del 10 novembre 1997

Regia di Bruce Mitchell. Con: Lothaire Bluteau, Anouschka Schellenberg, Acer Young.
Avventura (prod. Canada 1991)
Durata: 100 minuti.

Nel titolo "Vite di Fede e d'Avventura" Manto Nero conquista una nicchia dedicata. Benché non esca dai limiti di una certa convenzione spettacolare costruita sull'esotico e sostenuta da paesaggi stupendi, offre infatti più di un motivo di interesse. Per cominciare accresce il nostro sapere partendo dagli Algonchini, degli Inuit e degli Huron, gli amerindi che, pur essendo talvolta in guerra tra loro, covano di nascosto dei coloni francesi e inglesi andati a porre la civiltà nel Québec del Seicento.

Come l'anno 1634, il gesuita Laforgue, infatuato d'amore per Cristo, percuote oltre duemila chilometri in canoa al fine di raggiungere l'avamposto nella missione. È stato affidato a un gruppo di indiani il cui capo Chamma ha promesso di proteggerlo, e La con sé il giovane falegname francese David che spera di fare bene, ma le peripezie sono rovinose. Viene il giorno che quei selvaggi lo abbandonano scambiadolo per un demone (hanno creduto nel Dio Poodlog, o che forse lo credeva) e David perde la testa per l'indigena Anutka. Chamma, coltore e padre del tradimento, è costretto a lasciare Laforgue dalle tribù con la sua sposa in mano. Loro tribù lo spedisce con un suo amato segno della Croce. L'impresa non ha successo. Chamma sceglie di morire, dopo aver visto il figlio che è sparito e la moglie trafita, e il paese si rassegna a onorare gli Huron senza che essi abbiano speso la loro civiltà. Ma forse il nostro Laforgue, a cercate di essere primitivi a loro modo, almeno tra religiose. La saluto il proprio fanatismo: si è convinto che i segni sono la casta, la foresta parla e come rivivono di notte.

Tra le due, un'opera dello studioso Brian Vance in Italia il volume a cura di Pierluigi Montecchi e Leonardo M. in scene talvolta puntualmente illustrative e talvolta un po' presuntuose di un'epoca che compartiva il confronto tra due modi di vivere a fede, con in più l'apoteosi al soprannaturale rappresentato dalle promozioni di Chamma. Il regista australiano Bruce Mitchell eccita a pieno tondo che produce quattro Oscar al suo *A Good Year with God*, ma non con nessuna attenzione la figura del gesuita, chiaramente ruotolo dell'amore: la Mantele Anutka, e quello dei barbari scatti di una e frecce, vestiti di pelli e di penna, che diffidano della sua totema. Gran scontro per i costumi, ma traccioni, sottomarini, nel dipingere gli indigeni, panciai sommosi, fece il lavoro della scenografia Halton Porter e del fotografo Peter Jones, musiche di Georges Delerue, e nella parte di Padre Laforgue il

na da pare ovura.

Troppo esibite e manose, usano un idioma dalle travolgenti passioni anche che amano a conquistador Robert De Niro e il più banale gesuita Jeremy Irons in Mission. Manca solo soffre d'una esiguo inerzia narrativa e della mancanza di adeguate sollecitazioni avventurose. Nel gergo del protagonista, evidentemente adatto a molti lettori, l'ateneo canadese Loloimo Blotsoo, già visto nell'intellettualismo feroce di *Amiral*, per la regia di Dany Aron,

1992 Fabio Fo Il Messaggero

Verso il 1630 un gesuita francese arriva in Canada assieme ai soldati e ai cercatori di pellicce, preparandosi a un lungo viaggio in canoa che lo porterà all'avamposto della missione gesuita in Québec. Padre Laforgue, così si chiama il protagonista di *Mission*, parte per il viaggio – guidato da un gruppo di indiani Algonchini che potrebbe finire con la caduta e la morte in un paese selvaggio isolato dalle frange del suo possedimento, ma ancora appartenente solo agli indigeni.

La trama del film – tratto dal libro di Brian Moore (colla con Pierrel) – si nutre dello stesso spirito di evangelizzazione che animava a quei tempi i seguaci di San Ignazio di Loyola, intenti a convertire le anime e, spesso a lutano, contro il commercio degli schiavi sorto dalla scoperta del Nuovo Mondo, dando agli indiani delle tribù e convertendo (come in *Paraguay*) capivi di schiavitù dalla dipendenza dai conquistatori. Un soggetto interessante, affidato al regista australiano Bruce Beresford (*Crimini del vento*, *A quattro con Dio*), è riuscito a unire in due culture, due razze, due usci, rappresentati da Laforgue, l'uomo di fede che trova consolazione solo nel avere di dare certezze, e da Quecinta, il capo degli indiani Algonchini che ha giurato di proteggerlo ma non si sente re alla religione del gesuita, ritenuto il bestia e ("a voglia dell'acqua") un rito demenziale, e il paradiso è stato un prevo riservato a Laforgue e agli altri "uomini veri" ("Che ci vada a fare nel tuo paradiso? C'è forse un mio game il C'è e del tabacco, ci sono le de ra?")

E se all'inizio Laforgue è certo della sua fede, il viaggio, con la conseguente crisi spirituale, rappresenta la sua crisi. La scoperta in quegli indigeni dei valori di certezze spirituali e servizio che per lui erano patrimonio esclusivo della religione cristiana.

Il film di Bruce Beresford ricostruisce splendidamente il mondo selvaggio con immagini a volte, sono mostrate, poco più nel il sogno del sacerdote, quasi sconosciute delle avventure oriente e occidentali dei personaggi che lo attraversano: un suo giovane compagno, innamorato di Annuka, la figlia del capo indiano, l'attacco dei guerrieri frequent, l'ecidio degli Algonchini e la prigionia. Fino al risveglio, quando Laforgue, rimasto solo, battezza gli indigeni Elucra, dominati dalla febbre come se il suo gesto viene ritenuto un rito magico per portare gli indiani alla malattia. Per lui invece il sacramento e

loro d'amore per celebrare un'esule giovinezza sua.

Denso d'informazioni su un periodo storico poco conosciuto, non gli indici protagonisti della vicenda e senza alcuna successione di folklore, *Monte nero* è interpretato da Louisie Blouin, Asten Young e Sadrine Holt.

18.3.92 sul Il Giornale

Un film con gli indiani. Un film i cui dialoghi sono parzialmente in lingua algonquina (con sottotitoli). *Monte nero* (1991) è già tra noi? Non precisamente. Una data dovrebbe metterci sull'avviso. Siamo nel 1634, un passato assai più lontano del "Dinocera" dei western classici, e si narra la tragica vicenda di un gesuita spedito a "salvare le anime" dei neolitici che vivono a Nord dei Grandi Laghi, nella terra che oggi si chiama Ontario. Siamo più delle venti di *Monte*, insomma da quella di *Monte* (tra quelle il film di Bresson) e di *Monte* (per dirla, un'antica, ancora Tarrant e i nomi). E in effetti *Monte nero* sembra molto il film di José Luis Borja e De Vito, anche se non affronta lo stesso tema: la società "occidentale" in cui i gesuiti tentano di aggregare gli indios del Paraguay, ovviamente annullando la loro cultura, non sono e difendendoli dai missionari di allora.

In *Monte nero*, siamo ancora a un grado primordiale della "missione" gesuita. Padre Labogue, appena arrivato dalla Francia, si stabilisce in un Canada esile e selvaggio, lontano solo da un gruppo di algonchini indiani amici, e già in qualche misura "civilizzati" e da un ragazzo, Daniel, che gli fa da interprete. E a gli Algonchini c'è anche Anna, la figlia del capo, una ragazza talmente bella che Daniel non può far altro che innamorarsene, risentendo, senza, la missione di Padre Labogue tra i suoi con gli Indiani, che i missionari e fanno esempio degli Algonchini loro nemici, mentre i più pacifici Huroni, indios da un'epidemia, questi ultimi si affidano al batteismo di Padre Labogue come all'ultima speranza: una ragazza metà magica, metà bellica e inferta che quindi non dopo, diventa cristiana e pacifica, e viene sterminata dagli Indiani e la strage dei quali avrebbero provveduto i bianchi, in tempi di poco più moderni.

E' un film mirabile, *Monte nero*. Afferma pacatamente i suoi spettacolari (soprattutto gli scene agli abbaglianti esterni naturali in cui è pieno) a momenti di estrema intimità. E si configura, in tutto, come una protesta sulla violenza primitiva e sul tentativo, in nome della religione cristiana, di rimuoverla. In questo senso, il copione di Brian Moore (ispirato a un suo romanzo) non è male: i personaggi sono originali ma "umanizzati", come Padre Labogue e una sorta di "figlia di Dio" (ma a cui vocazione c'è una ferissima compagnia maschista) (non un caso, ma, quando gli Indiani gli narrano un dio ucciso, non emette un grido). E alla fine, l'evangelizzazione degli indiani parte solo dalla "unica speranza" (e)

tutto utopica è nel rapporto tra Daniel e Amuka, che se ne vanno soli e immemorati verso un futuro che non esiste.

Memore di vecchi western di viaggio come *Il grande cielo* di Hawks e *I due sapienti di Mesa*, ma anche di film sugli indiani come *Il mio amico va* (col suo eroe di Sautian) e *Un uomo chiamato cavallo* di Silvestein, *Monto nero* è suggestivo, generoso e lievemente patetico: non rianza la moda del western, ma cogliane nobiltà interrogativi e si lascia vedere, sia pure con un pizzico di noia. Per questo un film concesso su personaggi francofoni, è arguibile che l'opera diretta un australiano: ma, una volta ammesso che Bruce Beresford (*Tender Mercies*, *Crimine del mare*, *King David*, *A spasso con Dio*) è un regista senza grande personalità e che il riuscita dei suoi film dipende dai copisti che gli danno, possiamo dire che *Monto nero* è una vecchia fidejussoria. Al bene finano.

20-1-82 Alberto Crespi / *Monto*

Quando il Québec, divenuto il più grande e stesso con il resto Nuova Francia e i suoi abitanti, gli Huroni, gli Irochesi, gli Algonchini, non si chiamavano ancora "Indiani", perché i Francesi, che si avventuravano in regione non parlavano ne loro, li definivano solo "selvaggi". Tra questi francesi, i "maschi neri", e cioè i Gesuiti della Missione, molto diversi dai loro compagni perché, anziché al denaro e al commercio, pensavano solo allo spirito e invece dell'utile e del profitto praticavano e predicavano solo l'amore di Dio verso ogni essere e ogni gruppo umano. Intorno delle loro culture, da concezioni della vita e della morte, animiste e animiste, del tutto opposte alle loro.

Uno di questi "maschi neri", padre Laforgue, è al centro delle storie, tutte le circostanze descritte per la salvezza del suo stesso autore, l'inglese Brian Moore. Padre Laforgue aveva il compito dai suoi superiori di recarsi a far loro tutte le notizie possibili che vive in una sperduta Missione nel territorio degli Huroni. Lo accompagnano degli Algonchini e il loro timore sono gli Irochesi, i più feroci "selvaggi" della regione. Difatti quando è incontreranno sarà spacciato: ma alla fine padre Laforgue, solo e solo nato, riuscirà a farsi ragione: in tempo per raccogliere l'ultima respirazione del suo confratello e sostituto nella sua missione. Anche se non si gli eventi procedendo in fretta, con l'intenzione di vedere in un'opera di distruzione degli Huroni (invece da parte degli Irochesi) pause.

Senza una vicenda avventurosa e in parte lo è, anche perché la regia di Bruce Beresford (*A spasso con Dio*) ha riservato ampi spazi alla vita reale francese, agli ussani degli indigeni, alle ricchezze e agli scatti del loro mondo magico, in realtà, però, quello che soprattutto cattura nel racconto e ancora abbastanza nel film è il contrasto tra il Cristianesimo e le credenze degli indigeni, con il dilemma, che a un certo momento esiste

anche il Gesuita protagonista della reale validità di una evangelizzazione del mito estraneo all'etica e del genio che, quando vi aderiscono, sembrano fatte solo per superstizione (l'acqua del battesimo, ad esempio, vista come rimedio per malattie letali).

Un racconto dagli esiti feroce di non facile rappresentazione su uno schermo specie quando, sulle tracce del romanzo, vi si aggiungono anche i tormenti di un sacerdote indiano nel corso della storia. A priori, sulla propria missione, interrogativi scesi fino al dubbio. Decisamente, nonostante la guida di Mause era troppo laica per interpretarla in tutte le sue più giuste dimensioni, così molti suoi rivolti, spesso, girano a vuoto, anche con il rischio di essere fraintesi: qualcosa tuttavia resta e fa pensare nonostante. La lunga, ed imperiosa storia soprattutto i personaggi schiacciati da Québec e le rare apparizioni di fratelli decisi al taglio delle dita o degli sciamani, con la gioia di terrorizzare gli avversari. Allora, però, il film non è soltanto questo: sullo sfondo indiano e centro dello spirito cui prestare ascolti attenti.

Nel "nuovo mondo" di Padre Laforgue (che in storia è il "pallium Hispanicum" dei Gesuiti del Seicento) c'è il canadese Lothaire Duteau, già visto in *Genio e Alleanza* di Denis Arcand: una mescolanza fra antropologia e teologia, dura ma anche da lui intesa con senza incensura.

16-3-793 *D. Tasso*

Nel Québec settentrionale vivevano gli Indiani Uroni e nel 1624 nascono lì loro territorio era preda dei colonizzatori (o colonialisti?) bianchi francesi. Indiani soffocati non solo dai predatori di risorse naturali, con conseguente costruzione di splendidi habitat, ma anche vittime di missionari, come me che a comprendere la cultura, le usanze, la costanza dei carni. Come accade per il gesuita padre Laforgue, il quale si imbatte in una ingenua avventuriera, scattata da un gruppo di indiani Algonquin, deciso a salvarla l'anima per dei "sottergiti". Infine al missionario, all'autodifesa, chiede in problematiche questioni morali e spirituali, dimostra che tollerante e comprensivo. Laforgue pensa solo alle sue manie di colonizzazione, senza preoccuparsi degli indigeni. I quali, proprio per il suo comportamento intenzionale e chiaro, diffidenza di lui, e lo considerano un demone destinato a distruggere le loro preziose credenze animistiche: per via della parola gli indiani lo paragonano a un cane e lo chiamano "faucis ososa": per via della lunga lingua lo soprannominano "buono cane". Lucifero e satiro si abbattono su Laforgue e il suo gruppo: lo guida ragazzo, gli Inchechi uccidono e catturano i sacerdoti, la peste uccide gli Indiani decimati dalla *varicella* e i cercatori non gesuiti uccisi dalla loro ferocia. Solo dopo queste drammatiche prove Laforgue sarà capace per un fede pura e senza pregiudizi.

Splendidamente fotografato nel suo contesto naturale e inaccessibile nella proposta antropologica, *Memo zero*, diretto da un regista raffinato qual è l'australiano Bruce Beresford (quanto Oscar per *A spasso con Danny*), rievoca meglio con Mission e con il concerto Robert De Niro ed è un film abbastanza riuscito in quasi tutte le solite metafore che la vicenda propone (il colonialismo di colui dei bianchi, i misfatti del colonialismo, il genocidio, la violenza di una cultura su un'altra); tuttavia è una sofferenza dalla cupa atmosfera mistificatrice che avvolge il personaggio, marca di tensione erotica e si sottrae al suo tema e monodica sviluppo narrativa privo di appigli avvincenti.

24-3-1982 Vittoria Spiga *Il Resto del Carlino*

Sarà di lì a poche, d'anni arcaici, si va al Nord: il grande Nord americano, nella prima metà del Seicento. Girato dal Québec dall'australiano Bruce Beresford, il regista di *Crimini del cuore*, *A spasso con Danny* e del recente *Mr. Johnson* (realizzato in Nigeria), *Memo zero* racconta il viaggio di un gesuita francese inviato nel Nuovo Mondo a evangelizzare gli indiani sulla scia delle prime colonizzazioni condotte dall'espeditore Champlain nell'area orientale del Canada (quella che si chiama Nuova Francia). L'impresa, che ha per padre un lontano cugino arrivato qualche anno prima nel territorio degli indiani Huron, è che avviene con la benedizione dello stesso Champlain, al quale nel 1534. Ad accompagnare il gesuita sono una famiglia di indiani alleati e un giovane francese che lo assiste gli notti sulla graziosa figlia del loro capo. Il percorso è già difficile per l'incric dei corsi d'acqua, data foresta e dei ghiacci, è reso pericoloso dagli incontri con gruppi di nativi arcaici, imitabili nomadi, cacciatori e dei francesi, del tipo che hanno ormai fatto legge agli inglesi. Ma se questi risvolti storici il film non insiste. La sua dinamica di marca sembra essere essenzialmente quella illustrativa, di un tipo di gente rispetto della cultura (ed anche bene e del male) e a una ritrosia priva di stentore, salomone sullo spirito missionario, di cui si sottolinea tal'al più la semplicità e l'effigine a promettere ai proseliti anche a quei "selvaggi". In somma, il fatto viene raccontato. E al di là della risposta "spirituale" che si spiega e si conclude, sulle solite finisce per Dio e senza particolari rivelazioni un classico racconto avventuroso, con le insidie della natura e l'agguato degli indiani, con la vittoria e la fuga fortunosa (grazie all'aiuto della ragazza) eliminata con la morte dell'indiano unico e con il respirare nuovo alla missione. Ma nel trovarsi il verso o quasi. Una didascalia finale avverte che un anno dopo gli indiani avrebbero sterminato del tutto gli Huron. Più che la volenterosa interpretazione di Larhain D'Amico, intingano in pezzi i paesaggi maestosi e i volti, "veri" come il reale vicenda di ammontare.

14-3-1982 P.P. *Il Secolo XIX*

MANTO NERO

Regia di Bruce Beresford. Con Luchino Blucchi, August Schellenberg, Eden Young, Sarah-Jane Holt. Distributrice (prod. Canada 1991)

Se *Italia noi* si è piazzato al vertice del successo, *Manto nero* può esser detto a filiazione, non soltanto avendo adibirvi una firma. Forse perché a profilo di suggestioni zionieristiche, fa un discorso più serio.

Soldato blu del'Ottocento americano, Kevin Costner espone la causa degli indiani e si battono al loro fianco massacrati nel grande Nord del 1834. L'eroe è meno nei finisse più di disgustarsi, inquisirsi e tormentare il rischio continuo della vita.

E alla fine del suo lungo pellegrinaggio in campo e a piedi nudi la remora missiva dove il vecchio prete, e con lui un'india a polmonone ingenera, stanno constanziosi in una epifania, forse soltanto a concludere che "prima di arrivare a capis, si deve amare".

La riflessione è sottolineata dal regista Luis Atano Schifano, prefatore del romanzo originario di Horat Moore (Stemma Editore), scrittore irlandese emigrato da bambino in America, abile nell'intrecciare i temi zionieristici con un tema in religione antropologica.

Un'idea è stata assunta dal regista australiano Bruce Beresford, non nuovo alle tematiche razziali, come dimostra il suo documentario *Spesso con James*, la cui film che espone i piani politici agli estremi canadesi e massicci degli arcaici, nei costumi e nella topologie un confortevole senso di realtà.

I "bianchi non" vorrebbero che Aborigeni siano come gli Indiani neri, come gli Umani sull'orlo della conversione, rimasero alla superstizione del segno, alla pal' patria, al campo-tono, ma i neri non accettano il nuovo credo e si inserirono legittimamente nelle loro tradizioni. Sino a scegliere un'antropologia e questo il senso del film: le conversioni propagandistiche dei protagonisti che lasciano un rimorso alla sua missione.

Pecato che questi temi complessi non emergano con sufficiente chiarezza da un film a tratti inconfondibile.

Ma non mancano alcune suggestivi e situazioni forti e almeno una sequenza d'emozione, quella della morte del capo Cheyenne il quale, accarezzato da August Schellenberg, sullo sfondo di un'isola che aveva già visto nel suo sogno.

15-9-1991 Maria Kazich di *Corriere della Sera*

La fede come conversione, la fede come battaglia, la fede come sacrificio o come sofferenza. Il pellegrinaggio di *Manto nero* è un film nell'australiano Bruce Beresford (che nel 1990

ha il volto celeste (Hérouart a questo non *belly*), è infatti un giovane gesuita francese che, nel lontano 1634, parte dalle coste del Québec verso l'interno, per raggiungere lungo il fiume un vecchio missionario ne territorio degli Huron. Lo accompagna un giovane carpentiere francese, Daniel, e sono emicattolici guide di "indigeni" di una tribù di Algonchini. Il romanzo di Hérouart-Moray nel quale Heresford fa tratto la sua sceneggiatura è più pacato e ricco di dettagli nel raccontare la vicenda di padre Laforgue: che, invece, è regista di profezie senza sfinimento, nella sua totale dedizione all'impegno e nella sua incapacità di accettare l'atteggiamento degli indigeni. Incessosi e diffidenti, gli Algonchini pensano che "Momo-her" sia un demone; e restano effrasi delle sue parole sull'impaccio del suo volerli adattare. Che nuovo più dice, Padre Laforgue, cosa era nel Paradiso, lo presente suo rigore nonclassico ma non sa farsi comprendere dai suoi compagni che s'adde-fermamente nel mondo dei sogni, nella permanenza di "mani fra i vetri" (vagano di notte nella foresta), e una vita futura che realizza la loro limitata concezione di felicità terrena. Su Daniel, attratto da Anouka, la figlia del capo Chantoua, riesce a mediare le sue convinzioni con la comprensione dei costumi e dei ritù della tribù ("mezzano tutto la donna, sono molto più generosi di noi"), padre Laforgue è decisamente nella sua volontà di missionarietà: vuole tornare in tribù con quella che gli indigeni, curiosi, chiamano "la moglie dell'acqua" e ubbidisce una "tradizione" comune e ne arma nel corpo. Su questa base Heresford racconta il difficile viaggio e la sofferta prova con rapide scene, scoppio di violente "fanciulli sgargli" sul tentone del "giorno", prova, un'ultima da e sue stesse tentazioni e dalla mancanza di rispetto in cui sprofonda la sua volontà di conversione.

Aprile è evidente, in alcuni dettagli, ma più ancora nell'intuizione del carattere, che Heresford si fa portatore di una visione della Missione sostanzialmente protestante: così gli è difficile cogliere con obiettività lo slancio generoso del sacerdote: "maire più facile" e vien da pensare al suo soggetto "Bosco di Moray" conterraneo nel rigore millenarista e nel suo costante bisogno di "e per lui la destinazione del Gesù, se era il Cristo. C'è, negli sforzi ampi e affrettati, la sensazione di una carezza che è anche intimo dispaccio. La solitudine del giovane prete emerge dalle scene di cui, in vicinanza delle situazioni e linguaggi nell'incomprensione, s'agitano e s'aspettano in una sua oscura grandezza. Auto-epicomicamente interno – l'idea e del romanzo si è fondata sulla "Relazione" che i Gesuiti delle Coli e spedito periodicamente ai loro superiori – il libro dialoga con sardoniche efficacia la crudeltà di un mondo "selvaggio", in cui le lene fra le tribù si esprimono con un'aria inimitabile e la gente è una compagnia costata. Il suo protago-ista ossa gli è a quello descritto dalla scrittrice Orlandi Orlandi, quando l'opera è una storia accademica. Francis Parkman, "della" e il modo di vivere degli indiani, aveva una mano alla ricchezza di linguaggio, e quando a tentazione del diavolo l'assoli

suggerendogli di tornare in Francia)... vincolò con un voto solenne a restare in Canada fino alla morte".

Mentre i protagonisti del cast: "Mission" e Roland Joffé sono, per vie diverse, ben convinti della loro scelta, l'eroe di Beresford prega senza sosta, si mortifica, curibante con quel Diavolo che i selvaggi immaginano invece albergare in lui. Diviso fra l'insopportabile di un mondo che gli è estraneo e il desiderio stesso di convertirlo, padre Laforgue non coglie l'elementare fede dei "selvaggi" nelle antiche credenze dei padri. Anche per questo, al suo arrivo in Canada nel novembre scorso, il film ha registrato un record d'incassi e di polemiche: con le proteste del "American Indian Registry for Performing Arts" che ha accusato il produttore Goldwin jr. di aver presentato i nativi con un forte spirito di discriminazione. Ma Beresford ha sciolto con durezza tutti i suoi personaggi, senza eccezioni. Ed è forse per questo che il film esige ed allascina, e il rispetto prevale sull'infantilescio efferato.

ISLAM IN EUROPA

Prof. Franco Quinello

24 novembre 1997

1. EXPLICATIO TERMINORUM

Non passa giorno senza che, attraverso i mezzi di comunicazione sociale, non si senta parlare di Islam, integralismo islamico e di rime degli *incrociati*. L'Islam occupa e preoccupa articoli di giornali e riviste che ne parlano in toni più o meno tolleranti.

È più che di siamo, soffermiamoci su questo termine *tolleranza*. Se qualcuno di voi si alzasse e mi dicesse: "Noi tolleriamo il suo modo di parlare o le sue idee", però che non mi direste altro se non parole d'uso, volentieri ad audare. Alla voce *tolleranza* il dizionario Palazzi dice: *«Virtù di indulgenza per cui si perverte che altre dico o faccia cose diverse dal nostro sentimento o dalla nostra equità: e si dimostra compassione per i difetti e insensazioni altrui*. In pratica è un esercizio di pazienza e longuità di fronte a persone che, o per colpa loro o senza loro colpa, dimostrano di trovarsi ad un livello nettamente inferiore. Tolleranza è un coluiano per esprimere spesso un maestre complesso di personalità.

Dopo queste parentesi, parliamoci che spazi di altro lancio contro gli spiritelli dell'islam gente che sta una settimana in un paese islamico. Fa un'intervista ad un gruppetto di persone. Grande una lingua straniera conosciuta in modo assai precario, su dall'intervistatore ciò dagli intervistati, interpretata, ma non comprendendo le risposte (quidquid recipitur ad verum consequitur imperare) e finalmente, concretizzato ciò che è una loro personale impressione in un articolo che presiede il titolo le città. Nappia è certamente sono immuni da questa mentalità se si considerano i missionari, che si sono fatti avanti non gli arabi, per essere un'occasione parola.

È più che di siamo, analizziamo a loro un altro concetto: *Islamismo* o *Arabismo*? Originariamente gli Arabi erano gli abitanti della penisola araba, ma dopo la grande espansione a metà del secolo VII, il nome si è esteso a tutte le popolazioni sottoposte e successivamente conquistate. Oggi si riferiscono paesi, sulla terra e nei confini del Medio Oriente e del Nord Africa, ma non in comune la lingua araba, eccetto Israele, dove si parla ebraico e Aram, dove si parla una lingua indoeuropea, anche se scritta con gli alfabeti arabi.

Bisogna tuttavia ricordare che nei paesi arabi vivono molte popolazioni non arabi che parlano un'altra lingua e che non proprie e rivendicano la propria autonomia: per es. i Curdi.

Il fatto che fra gli arabi la religione sia diffusa sia quella islamica, non significa che si possano usare i termini *Islamismo* o *Arabismo* come sinonimi: non tutti gli arabi islamici sono musulmani cristiani del Libano, della Palestina, dell'Egitto, ecc. e non tutti i musulmani sono arabi.

(l'Indonesia è il più grande paese musulmano del mondo: 191 milioni di crescenti).

Dopo questa necessaria esplicitazione *terminorum*, all'ordine va l'argomento dell'Islam in Europa: non s'intende, l'Islam entrato in Europa tramite la immigrazione, non quello autotono dell'Albania, Bulgaria ed ex Jugoslavia.

11 LA DOTTRINA ISLAMICA

Riassumiamo brevemente i contenuti di questa religione: l'Islam è un sistema di credenze, di riti e di moralologia essenziale basata sul Corano.

La parola, coattivo della radice trilittera *S-L-M*, significa *sottomissione, pace, arrendersi a un potere superiore*. Il legame semantico dei vari significati è questo: dalla sottomissione alla legge di Dio deriva la pace, quindi essere nell'Islam significa essere nella pace.

La pronunzia di questo stato di pace richiede una applicazione continua e sforzo: *Jihad*. Dalla radice *J-H-D*: sforzarsi, apprendersi con zelo, specie per vincere se stessi e le proprie cattive inclinazioni. Questo è il *Jihad al akbar* (grande). In questa specie di *Jihad* uno deve sottomettere ogni aspetto della vita personale alla volontà di Dio, per controllare le passioni, usare bene del matrimonio, educare i figli, compiere onestamente i doveri del suo stato o della sua professione, ecc...

Da questo *Jihad* si deriva anche il concetto di lotta contro il male esterno, cioè contro le varie manifestazioni del male: la corruzione dei costumi e la cultura del peccato che marcia il credente. È quindi una lotta per inserire i valori umani e civili nella società, proteggere i diritti delle minoranze, del povero e perseguire ciò che è giusto.

Infine da quest'ultima concezione proviene l'astensione di *Jihad* alle politiche devianti basate sul mercato senza aree o sul capitalismo esclusivo ed oppressore dei popoli. Il poeta Muhammad Iqbal diceva: *La vita per l'una è produttiva e per l'altro distruzione di nasse. L'uno porta alla rivincita scienza, tecnologia ed arte. L'altro rapisce l'anima al corpo, il pane alla mano. Li veggo ambidue nel Jeddah*.

Ecco quindi la denunciazione del *Qawm Sarraf* attribuita agli Stati Uniti, sempre tutta volte dalla bocca dell'Innan *Kabir*cyai. Alkarn, se è necessario, ci si oppone sempre militarmente all'oppressore e all'oppressione.

Questi sono i vari significati di *Jihad*, parole che nei traduzioni con *guerriglia* approssimazione guerra santa.

Continuando l'elenco di contenuti dottrinali islamici, si arriva ai cinque pilastri su cui poggia la pratica religiosa:

1. Testimonianza o *Shahadah*: *La ilaha illa Allah, Muhammadun rasul Allah*... cioè: non c'è dio tranne Dio e, Muhammad è l'Inviato di Dio.
2. Preghiera rituale (*Salat*).
3. Elemosina (*Zakat*): Comprende l'imposta, le tasse e le varie specie di dazio. La ricchezza è concessa da Dio ad alcuni che ne sono i depositari e che la distribuiscono ai bisognosi o la usano per le buone cause.
4. Digiuno (*Saum*): è un mezzo di attonimento spirituale, per a tenere all'auto-disciplina nelle

vila e per mettere tutti, specie i bisognosi, su di un piano di parità con loro, noi che nel mondo soffriamo la fame. Viene osservato durante il mese del Ramadano, dal sorgere del sole al tramonto, fa questo periodo è proibito mangiare, bere, fumare, avere rapporti sessuali...

- a. Pellegrinaggio (Hajj) alla Mecca, verso le case che Abramo costruì per Dio. Qui convergono i musulmani di tutti i paesi arabi.

Esso fa scande religiose di gran parte di *emarginazione*. Alla voce stranizzamento nel collegiamo automaticamente *magrebino* o *arabizzato*, che poi ricomincia nel termine generico *marocchino* con senza una venatura di disprezzo. A nessuno viene in mente di pensare ad uno straninense o a un giapponese. Eppure ce ne sono parecchie migliaia in Italia e sono impiegate loro per occupare posti prestigiosi e meglio remunerati. Ma i ricchi che aiutano soldi e sciorini a tecnologia sono sempre per accetti. Anche la scicca che viene a fumare un lutto occidente e sta al un hotel a quattro stelle, viene riverita da tutti a cominciare dai ricusari, anche se è un arabo. Meno il magrebino che raccoglie panciaconi o occupa qualche umile lavoro e fa il *ni emmerò* è discosto un po' oltre i mura di avera; e se si sdraia in una culataperchia ristrutturata con i suoi risparmi e con l'anno di amore genense, sempre *aberrazioni*.

Si deve considerare che ciò che fa paura, ciò che viene seguito come un *causa* è non è in se stesso la povertà o il *marocchino*, è la povertà e noi cerchiamo di dilettarci da questa causa un una grave malattia sociale, o esageriamo mezzi per debellarla, dimenticando del detto del Vangelo: *Il povero è sempre con voi (Mt. 26, 11)*. Le tesi illuministiche secondo cui la povertà sarebbe stata abolita con il trionfo della ragione e con la scienza e quelle marxiste si rivelano unipicchio oggi come non mai. La povertà non si può abolire. Francesco d'Assisi la chiamava *Madonna Povera* e l'aveva abbracciata con amore. Ma in questa serie scarsezza l'argomenta e caratterizzarla pure una cosa da odiare. La povertà che esiste sempre tra i suoi racconti e che ci induce spavento. Il nostro istinto di conservazione ci allarma. I paesi ricchi non sanno come affrontare il problema povertà, perché non ne hanno gli strumenti materiali, essi sono principi derivanti da un sano ordinamento morale, espresse praticamente dalle religioni, sia quella cristiana (cf. le encicliche sociali, sia quelle musulmana ed altre.

Infatti l'Islam è basato su un principio di eguaglianza parziale, sociale ed economico che ha scardinato la molla della sua nascita, e questo è scaturito fin dai tempi del Profeta.

La ricerca al concetto di *comunione*, sociale e umana.

La proprietà privata è permessa, il capitale è libero, ma è la comunità dei credenti (Ummah) che riceve i benefici del capitale privato, di modo che nella teoria della religione islamica non ci devono essere poveri. Il *haik* al mal, o cassa comune, è costituita dall'imposte dirette (*zakat*) e dai lasciti e va a beneficio del povero a livello locale. Ma anche a livello internazionale si dovrebbe essere questo *haik* al mal, di parte dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri. E se gli stati ricchi (Arabia Saudita, Qatar, ...) non partecipano le loro ricchezze a quelli poveri, si scatenano il loro Islam messo in discussione e nasce la guerra del Golfo, così a del Qatar, le rivoluzioni e i mali irredentisti nei vari paesi.

Questa è un'analisi un po' schematica dei problemi, ma rispecchia la realtà del pensiero (e volgo islamista) che è poi quella che ci interessa, anche se dall'ottica dei politici che governano il mondo la cosa è ben diversa.

III) IL FENOMENO MIGRATORIO

Dopo questo breve excursus sulla dottrina islamica, si può allora esaminare le implicazioni sociali ed economiche che il fenomeno migratorio dei musulmani comporta. Ma nel evidenziarne l'aspetto religioso, senza tuttavia sfuggire alle problematiche sociali che le comunità islamiche in Europa comportano, sarebbe interessante sbizzarrirsi a immaginare un deputato o un sindacalista e un capoufficio neurochirurgo, come è già avvenuto in Francia (o negli Stati Uniti con i nostri italiani).

A questo proposito si potrebbe considerare il fatto avvenuto qualche anno fa a Parigi, dove gli studenti delle scuole superiori vollero e ottennero di parlare *ex-é-vo* con il Presidente Mitterand, seduti ad uno stesso tavolo i capi della pacifica rivolta studentesca per come di origine francese, ma figli degli immigrati del Nord Africa. Li si scorse per questo che con un loro finto dissenso nuovo nelle vene delle vecchie Francia.

È quindi saggio prevedere e prevenire intolleranze, non nel senso di immunizzarsi da un pericolo, ma per risolvere una serie di problemi, avvenimenti ed esperienze di paesi europei in cui il processo migratorio è già in fase molto più avanzata che non in Italia, e si giunti alla seconda e terza generazione di immigrati.

Il processo migratorio dopo la seconda guerra mondiale si è manifestato in maniera sempre più caratterista, sia per l'estensione del bisogno di mano d'opera per la ricostruzione, sia per le cause: gli uni sempre più evidente nei paesi ricchi e quelli poveri. Infatti la quasi totalità degli immigrati in Europa è spinta da motivi economici o economicamente politici. Ora, siccome nei paesi poveri i problemi economici non diminuiscono, sempre il flusso migratorio diminuirà, nonostante le barriere legislative che l'Europa progetta ed applica. Sembrerà di trovarsi di fronte a un fenomeno naturale, inarrestabile come l'avvicinarsi della stagione o il fiorire degli alberi o la scioglimento di una comparsa in mare. È un fenomeno che tende a diventare un caso di permanenza ed assume per questo sempre più consistenza.

Del resto l'immigrazione ha sempre concesso al fenomeno migratorio attraverso la prassi e la storia. Ma adesso al processo immigrazione molti non si sentono di trovare luoghi o spazi alla propria esistenza, si aggiunge il fatto che, da lungo tempo la mobilità è stata frenata dai paesi poveri verso quelli ricchi, e ora necessariamente i paesi si muovono per recuperare.

È inutile che ci affanniamo per limitare l'immigrazione, specie quella clandestina nei due paesi che finora sono in transizione, Italia e Spagna, è inutile applicare leggi restrittive riguardanti permessi di soggiorno e di lavoro, la cosa che impedisce l'uso limitato dei paesi in Europa sembra di scarto. Non mastoso del libro di Giulio Ferrini, volentieri si può a ragione degli effetti di necessità costruttiva di questa dottrina. E non può fermare la violenza del vento? Allora bisognerà lasciare che questi ventosi *non legge di una rete e noi siamo ad osservare incerti?* No, no certo. E' per noi qui che bisogna fare, su le maniche e stendere un

piano per regolamentare questo fenomeno che, lasciato a se stesso, non può produrre altro che miseria e miseria per l'ira e disagi sociali per noi.

E non esultiamoci che le leggi, sia pur appropriate, dei governi riescano a risolvere i problemi. Anche gli sfasciati e i tunisini vedranno i nostri programmi televisivi, dove, per un nulla, per una mossa d'aria o per aver risposto ad una domanda elementare, piangono milioni, ce li vedremo venire a frate con barchette e gattoroni pieni zoppi che mettono in pericolo la loro stessa vita. Quando poi vedono che avverrà come la prostituzione e lo spaccio di stupefacenti rendono in poco tempo quattro una intera vita di stenti nei loro paesi, rive le leggi sull'immigrazione vengono facilmente sfidate.

In altri paesi europei, come la Francia e l'Inghilterra, anche nel '68 dove colture che esse possedevano, l'inizio del fenomeno migratorio risaleva a varie decine di anni addietro, non fu percepito in tutta la sua potenziale espansione. Ora esso si è largamente e profondamente radicato. Infatti a quel tempo gli immigrati dell'Africa del Nord (per la Francia si esageravano ad abbandonare la famiglia, la loro amicizia e la loro cultura per un periodo limitato) arrivarono in oro che era una sua sistemazione per trasferire a famiglia in Francia, mantenevano sempre più. Essi erano che ritenevano il paese di origine con garanzie riciclate non considerate più una sorta di lavoro comune e sociale che si poteva aspettare in tempi migliori. Ora le rivoluzioni politiche e sociali del paese di origine sono precarie e mancherebbe quel benessere che hanno sperimentato nei paesi europei e che sperano acquisire, se non per se stessi, almeno per i loro figli.

È qui che si inserisce la seconda fase del fenomeno migratorio, cioè quando l'extraneo minime si stanza nel paese europeo, trasferendo la famiglia o spostandosi con una occasione qualunque.

Logicamente si può pensare che il processo avrà un suo sviluppo naturale e non ci sono leggi che lo arrestano, come abbiamo visto, un fenomeno a meno regolamentato. È questione di anni e tutti sono colti dal della diminuzione demografica, dell'invecchiamento della nostra popolazione e dell'aumento della loro: tutti fattori che determineranno una società millienica nel giro di poche decine di anni.

Se, senza l'aspetto logico, il fenomeno lascia prevedere qualche cosa sono gli esempi, dal punto di vista francese, pensa che si brancoli nel buio. Infatti le statistiche sono sempre limitate dalle riviste e dai mass media non sembrano estendibili. Si parla di oltre un milione di extracomunitari al possesso di permesso di soggiorno in Italia di quasi ottocentomila all'incirca musulmani. Nell'Europa occidentale dovrebbero essere circa undici milioni di musulmani: oltre due milioni nella ex Jugoslavia, un milione e mezzo in Francia, frutto della grande immigrazione nord africana, in un'area e rotta in Germania. Metropoli come Londra, Parigi, Roma e Milano ospitano decine di migliaia di musulmani. Inoltre l'Islam sembra che sia a ottenere che ha già due fasce di immigrazione demografico nel mondo.

INSEGNAMENTO ISLAMICO IN EUROPA

L'Islam allora è un pericolo o una opportunità? È una invasione come quella del sec. VIII in Spagna o del sec. XVII fin nel cuore dell'Europa?

L'Islam è una grande forza culturale e religiosa che cresce e si afferma sempre più sulla scena del mondo e potrebbe essere occasione di grande civiltà per noi cristiani nella riscoperta di temi e di valori di molti secoli fa, che noi abbiamo dimenticati. Ciò non significa che non ci siano difficoltà e profonde differenze, però un'apertura alle esperienze sociali religiose altrui è ricca di fonti rinvigolanti. Ma s'impone la necessità di una maggiore conoscenza reciproca a livello culturale e religioso. L'esperienza di Charles de Foucauld è significativa: "L'Islam scriveva, ha provocato in me un'ardente sentimento. La sua fede e il vedere i musulmani in continua presenza di Dio mi hanno fatto vedere qualcosa di più importante delle occupazioni del mondo".

Anche analizzando l'esperienza religiosa, l'approccio che i musulmani hanno nei riguardi delle difficoltà della vita, tanto per fare un esempio, è una dimensione culturale a cui si associa con che varrebbe la pena approfondire. Noi cristiani non speriamo di annidare certe nostre ossessioni nei musulmani senza gli azzardi, talvolta anche a rischio di fare un riforma. Gli orientali in generale e musulmani in specie mostrano una maggior pazienza e calma, forme di saggezza. Così l'occidente elogia la loro pazienza e disciplina, e l'oriente critica la nostra fretta e attività perniciosa. Ultimamente gli scienziati di Padova ho visto del musulmano ridere e stupire, al vedere un vizio che si viveva tutto il suo anno, proprio mentre il suo treno partiva, e si era messo a imprecare e a gesticolare. Una volta ho udito un disse: "Lui sa bene che la sua rabbia non riuscirà a fermare il treno, e allora perché si comporta così? Non sa che un facendo del male a se stesso?".

A parte queste ed altre forme di scambio culturale, ai musulmani d'Europa manca ancora una pianificazione ben organizzata per comunicare l'islamizzazione nei centri e centri culturali islamici - quasi sempre affiancati ad una moschea - e di indagine, come avviene di una piccola comunità o sempre l'annuncio a dalla comunità stessa oppure la quale a. l'istruzione della madre patria. Però il problema della divisione tra di loro rimane, anche se essi non vogliono sentir parlare di differenze all'interno della loro religione e si vogliono presentare come seguaci di una religione monoteista, con differenze a livello di pratiche religiose.

Disogna che essi siano molto esistano differenze spesso notevoli tra l'Islam egiziano e quello iraniano, quello dell'Africa subsahariana e quello del Pakistan, ecc... Ma l'Islam di un contadino e quello di un studioso universitario della stessa nazione può essere totalmente uguale, ma è vissuto in modo diverso.

Per annettendo un sistema teologico e morale abbastanza unitario - nonostante le varie serie - la presenza e lo sviluppo dell'Islam in Europa assume caratteristiche peculiari. Che varrebbero essere ridotti al minimo, anche perché le tolleranze dai rispettivi paesi o politiche fanno passare in secondo piano le differenze. Sarebbe sempre i musulmani più uniti in un locale varrebbe quindi la loro permanenza in Europa potrebbe rivelarsi una meravigliosa occasione di crescita anche per loro. Anche perché, essendo la società di tipo immigrato di lavoro, è più facile per i musulmani vivere in Europa senza essere i profughi. Però su l'Islam che i cristianesimo sono religioni missionarie si sente il bisogno di un serio nuovo adempimento e soprattutto un conflitto. Nessuna delle due si sente di poter rinunciare alla sua teo-missionaria.

È il modo di attuare questa missione che deve essere il sereno, affluente non dogmatico e lotta religiosa.

Ai musulmani voluti di un'altra adepti all'Islam, vorrei ricordare che un cristiano convinto non diventerebbe mai musulmano e un cristiano indifferente non potrà mai essere un loro discepolo. L'apostolato consisterebbe uno sviluppo che ci porterebbe molto lontano dal tema assegnato a questa trattazione.

Qualunque la posizione dei musulmani in Europa di fronte al Cristianesimo è generalmente duplice: c'è colui che nel Cristianesimo vede una minaccia e si affrettò per mantenere la purezza della propria fede (e questa sono gli integralisti adulti, scelti dalla prima generazione), e c'è colui che auspica sforzi per conciliare la propria fede con la modernità (e sono quelli delle generazioni seguenti).

Tra i due di parlare di volute che diventano agnostici e indifferenti in materia di religione: uno solo che costoro non diventano mai ateï.

In Francia la consapevolezza di essere musulmani si rafforza a mano a mano che le generazioni si susseguono, perdendo così la loro idemtà religiosa e, con questo, la loro lingua originale e, per conseguenza, la loro cultura, diventando francesi a tutti gli effetti. Ricordiamo che la madre di un delirio senza religione - indipendentemente da quale religione viene trascurata - è un grave danno per la società. Ritengo superflua insistere sull'argomento.

Anche in Italia si è notato un fenomeno parallelo. Un esempio: Mahmud Mansuti, segretario dell'Osservatorio Interdisciplinare sull'Immigrazione Musulmana in Italia, promosso dall'Università di Pisa, riferisce un sondaggio mirato in corso di elaborazione tra un tra un campione di 85 coppie con figli, nelle quali uno dei coniugi è musulmano: nel 50% dei casi, i figli frequentano l'ora di religione a casa; 40% vanno al catechismo e partecipano a grandi maggioranza in questa famiglia, se esiste, un ministero di adattamento e di servizio per la fede religiosa dell'altro coniuge. Questi dati non sono un caso, e spettano a tutti i ceti sociali nazionali ed hanno una valenza fuori dei rapporti sociali civili e religione. Nel caso citato c'è stata la scelta - forse inconsueta - di un'ora religiosa, ma non per tutti.

Un altro esempio è quello del professor Abd al-Salam, premio Nobel per la fisica, Direttore del Centro Internazionale di Fisica Teorica di Trieste, scomparso di recente. Era un uomo libero e di una esemplarità che non aveva rinunciato ad un solo iota della legge islamica durante i lunghi anni di permanenza in Italia. Egli rifiutava l'integralismo di basso lega e affermava: "Credo che Dio abbia creato il mondo e la vita cercando una serie di leggi fisiche... Quanto alle domande teologiche, le risposte si può trovare soltanto nella preghiera. Io prego spesso Allah perché mi guidi e mi illumini... Il Corano invita insistentemente a riflettere sulle leggi della natura e Mohammed in persona poneva la ricerca delle verità in cima ai doveri di ogni buon musulmano". Si torna a questa esemplarità. Bisogna forse rettificare i nostri concetti sull'Islam e sui musulmani.

V) MODELLI DI ISLAM EUROPEO

Si possono distinguere tre tipi di Islam in Europa:

1. L'Islam legato alla prima generazione, cioè di immigrati adulti, singoli, sciolti, convinti della propria religione, ma non fanatici, che quindi non esternano molto le loro convinzioni. È il primo modello di Islam che vige ancora in Italia. Questi musulmani si sentono solidali tra loro per un dato reciproco e peggior o salito in privato.

2. L'Islam di seconda generazione: giovani nati ed educati in Europa, partecipanti alla cultura originaria musulmana in famiglia e a quella occidentale cristiana fuori casa. Sono l'aspetto religioso, si sentono genericamente musulmani, ma con coscienza bene la morale, la pratica islamica, e se ne distaccano sempre più, specie perché non conoscono la lingua paterna. Non dimentichiamo che per un orientale, musulmano o cristiano che sia, etnia, lingua, religione (in rito), nazionalità e cultura sono realtà che si sovrappongono; e se una di queste dimensioni viene meno, subentra una grave marginalizzazione tanto a livello come capita se non comunicarsi.

Questi musulmani di seconda generazione si sentono estraniati da quella società a cui vorrebbero appartenere, perché lontanamente assenti dalla libertà, dalla promiscuità e dalle molte sollecitazioni della vita occidentale; e d'altra parte non trovano un terreno nella propria religione; per cui crescono senza una identità religiosa e sociale, con i disagi dei disadattati, molte volte senza occupazioni stabili, oppure costretti a adattarsi a streggiarsi di minoranza.

Per evitare questi gravi problemi, ci vorrebbero persone della prima generazione molto impegnate, molto volitive, profondamente convinte della loro fede, con un punto ben stabilito ed attuale sul disimpegno nei confronti, e cominciare dalla conservazione della lingua originaria. Ho detto "non pigro *low effort* come", per evitare la ghettizzazione. Dovrà però che esista un numero sufficiente di tali persone e che ad incidere sulla crescita della società islamica con efficacia.

C'è poi l'Islam di una classe di persone di una certa livello economica e sociale: sono diplomati e al possesso di una professione che consente una certa agiatezza. Costoro nascono in patria del paese in cui vivono e sono musulmani nel loro intimo, e vede in loro religione sinceramente (cfr. l'esempio citato del prof. Abdu al-Sabur) e un certo ancoraggio tra la realtà politico-sociale europea e la propria coscienza di credenti. Questa tipologia può essere chiamata "l'Islam della pace sociale", ed è illustrata chiaramente dall'elenco delle iniziative di Parigi: "La nostra religione deve adattarsi a tutte le situazioni e vivere in qualsiasi contesto socio culturale. Essere un musulmano non è passare il tempo a scandire l'atteggiamento da prendere nei confronti dello stato, ma è vivere in propria religione serena in contatto con Dio e con gli uomini. In generale lo stato europeo non dà fastidio a nessuno ed è non impedisce ai genitori e famiglie, nelle case, di lavorare per la solidarietà e la giustizia. L'Islam deve convivere con la modernità e penetrare in modo un po' gente nelle realtà sociali".

Penso che l'aspetto che rimane d'ora da considerare dell'Islam europeo sarà proprio questo aspetto. E siccome questa tipologia d'Islam ha un forte senso nell'intervento sociale, sarà

vanificasse quell'ideale di unità che costruisce l'anima dell'Islam e la sua ragione d'essere.

Concludendo, ritengo che l'Islam europeo, se non si dà una buona ragione, non diventerà una terra di massa e sarà destinato ad arraggiarsi in un lento processo di secolarizzazione.

VII) FONDAMENTALISMO O INTEGRALISMO ISLAMICO

Per prevenire il dissegarsi dell'Islam in Europa e nel mondo, è in atto un movimento di rinascita islamica che oggi risorge e si sta riversando nelle varie parti del mondo. L'obiettivo di tutti è la ri-islamizzazione del mondo a cominciare dalle zone già musulmane. Alcune correnti, come si sa, hanno politica militare, altre, invece, riguardano ma non meno interessanti, sul piano culturale e religioso. Resta un problema di fondo: l'Islam può coesistere e convivere con la cultura moderna e il parlamentarismo democratico. È quindi naturale la presenza di un movimento di risveglio che può coesistere con un integralismo su temi religiosi o anche con una loro aperta.

Se noi fossi musulmano, mi preoccuperei di vedere scendere tutto ciò che costituisce il nocciolo della mia esistenza, i principi che hanno diretto la vita nei miei antenati e che hanno assicurato questo o quel paese in questo e nell'altro mondo. Io, ma, a la mia famiglia e a tutto il genere umano. Oggi come oggi, mi definisco questo risveglio fondamentalismo o integralismo senza aver ancora le varie implicazioni, ma tendo a un unico pericolo: personaggi e movimenti, se soltanto di versi tra loro, come l'ayatollah Khomeini, il re Fahd dell'Arabia Saudita, Muhammad Qaddafi, i Fratelli Musulmani, Saïd al-Husayni, la rete al-Islam, il FIS ecc... La confusione di valore sarà la medesima: integralismo vs. casi diverse dell'Islam, non ha altra ragione se non la seguente: tutti i musulmani che si dicono fondamentalisti, sono in qualche modo fondamentalisti, integralisti e terroristi.

Ecco allora apparire sui giornali titoli talmente come stretto legame tra islamismo e terrorismo: *È islamica la bomba nel grattacielo di New York l'11 settembre di Al-Qaida. Il movimento islamico oggi incarna l'America musulmana. Che ne dite se nel Corano della Sera di domani leggesimo: "Cavalieri rapina una banca... Giacobbe fa un attentato col suo uomo di polizia... ci sarebbe proprio da ridere!"*

L'Islam nel suo fondo è vivere e lasciar vivere, è rispetto agli altri (la Sharia è oggetto non di obbligo di seguire in ogni parte islamica). Messate come eravamo, l'Islam porta a ricambiare. Bene con il male. L'idea che il fenomeno più rilevante del Islam sia la crescita del fondamentalismo va riveduta. È vero che i fondamentalisti sono più attenti, fanno più rumore, ma non bisogna mettere l'etichetta di fondamentalismo a tutti i governanti che sono musulmani, come la crescita di una ragazza povera religiosa, il rifiuto della corruzione del sistema...

E non dimenticarsi: "Ma gli arabi sono diversi...".

Ma gli arabi non hanno una mentalità diversa dalla nostra: vogliono lavorare, e avere i figli, andare in vita familiare, i processi della loro vita. Allora in quali atteggiamenti e caratteristiche si manifesterebbe tale mentalità diversa? Forse si trova nella loro fede islamica? Ma gli integralisti islamici non sono molto diversi da come i cristiani considerano il Dio

Cherote che, secondo la Sua volontà, risompensa i buoni e punisce i malintesi, lascia gli uomini liberi di scegliere e sciolte perdona chi si pente..." (Thomas M. Michael, S.O.). Questi principi sono del Catecismo e vengono menzionati nel documento conciliare *Notae Aetate*.

Intendiamo però, non semplifichiamo troppo e così, non vediamo cancellazioni superficiali o forzate per di ottenere un vago ed inesistente senso di unità che si riduce ad un'opera di armonizzazione dei principi del Cristianesimo e dell'Islamismo.

1. MATRIMONI MISTI

Matrimonio misto o misto: un principio inderogabile: il matrimonio è una istituzione di diritto divino naturale (cfr. Mt. 24, 19; Eph. 5, 31), quindi la legislazione delle religioni o dei governi valevano solo in quanto si appoggiano al diritto naturale, e possono subire deroghe, eccezioni o interpretazioni a seconda dei vari casi.

Inoltre bisogna tener per certo che la vera matrimoniale presenza di per sé delle differenze religiose e culturali... linguistici e da abitudini, più che della diversità delle religioni o etnie. Però tutte queste difficoltà possono essere superate se c'è il vero senso fatto di comprensione e di rispetto reciproco: cose che devono essere inculcate tramite una educazione specifica al matrimonio.

Nel campo particolare dei matrimoni tra cristiani e musulmani bisogna procedere con pazienza ed essere facilitatori. I vescovi del Trionfo in un documento ufficiale hanno espresso i loro timori e perplessità. Mons. Giacomo Riva, vescovo ausiliario di Roma, afferma: "Sconsigliamo il matrimonio con i musulmani, specie se si tratta di una coppia cattolica, perché i drammi, qualche volta, le tragedie che queste unioni incontrano all'interno della famiglia, non parete immaginare".

Ciò non vuole assolutamente dire che i musulmani siano cattivi mariti: non lo crediamo. Il sacramento e le leggi islamiche in genere prevedono la preminenza del marito in varie occasioni e in materia di eredità della moglie, di poligamia ecc... Questa non significa disparità della donna. Il Corano ben giulio: "Ali afferma che si perdonato con loro e pacati delle madri".

Però c'è una vasta gamma di problemi da affrontare tra sono religiosi e etnici ed almeno in materia legislativa. Solo che lo stato italiano non ha mai risposto a questi problemi in Italia e negli altri stati europei non hanno gerardica una costituzione in un modo. Di qui si possono dire che la posizione dei vescovi non è basata su preoccupazioni. Inoltre, anche la Chiesa Cattolica riconosce i matrimoni misti che mantengono e rispettano l'identità religiosa dei due coniugi - con la disparità di dignità culturale - nell'Islam, ciò non è generalmente ammesso: anzi è vero che il nostro non stesso sconsigliamo il matrimonio con fedeli di una religione, se li permettono, vogliono che lo pone non musulmani si converta alla fede islamica, altrimenti i figli sono considerati illudite.

Una difficoltà vera e vera che lingua e religione si impotano su e giocchia sistema, che impostazione religiosa islamica può dare una ragazza, diventa musulmana per appartenere al matrimonio, alla voce di un figlio? L'Islam è una religione che deve impotere tutte le pagine nell'anima umano - con tutto del Cristianesimo - e accoglieva tutte le attività

di un individuo a livello personale, familiare, sociale e politico. È difficile trovare un ricercatore a scopo di lucro, in possesso di conoscenze così profonde da poter a sua volta impostare su di esse la vita della famiglia. Ecco perché i musulmani illuminati & versigliani mantengono viva la stessa posizione è tenuta dai cristiani.

CONCLUSIONE

Il primo nostro dovere è di riconoscere (obiettivamente) con un'apertura alla accoglienza i valori. In seconda luogo, bisogna assicurare un rapporto di simpatia o amicizia e aiuto con l'altro, anzitutto denunciando la violenza fisica o morale della nostra società nei confronti dei diversi, e contro la denigrazione, la discriminazione, eccettuati gli, come cristiani, siamo tenuti a promuovere il riparo nei diritti uguali per tutti.

Inoltre dobbiamo rifiutare di considerare gli immigrati musulmani o di altre religioni religiose in genere come hanno bisogno di aprirsi ai valori della società che li accoglie, con vari mezzi, primo fra tutti la conoscenza della nostra lingua, via indispensabile per accedere al campo di lavoro, di assistenza sanitaria, di voto, di istruzione, di vita familiare...

Infine occorre creare strutture di dialogo per trattare le polemiche inerenti ai matrimoni misti e alla libertà di culto...

Sarebbe stato auspicabile esaminare, nel corso di questa parola, molti altri aspetti del musulmano in Europa, il loro modo di sentire inteso come la propria religione, l'influsso del loro lavoro nella loro economia domestica, nel senso di attività rituale, nello spirito di organizzazione della comunità (che noi chiamiamo latitanza), l'ospitalità, il concetto di legami familiari... ed avere sottolineato il lavoro e il ruolo di alcuni rami futuri che mirano a stabilire quel dialogo, base indispensabile di uguaglianza sociale, di giustizia e di pace.

BIBLIOGRAFIA:

Baviano Giovanni, BUR, L'Islam, Garzanti

Hurgat Tariq, *Le religioni islamiche*, SEI

Cardini Roberto, *Islam*, Sansoni.

Mandel E. *Il Corano*, Sansoni, Rusconi

Quarto E. *La saggia del mistico e comunista*, PIEMME.

INDIA, INDIANI, INDUISMI

Doct. Giulio Giuseppe Filippi

1 dicembre 1997

È estremamente difficile definire che cosa sia mai l'Induismo.

Si procederà perciò esaminando per prima cosa ciò che usualmente si designa Induismo, termine quest'ultimo certamente non scientifico. In secondo luogo l'Induismo sarà illustrato dal punto di vista comparatistico, soprattutto con il Cristianesimo, la religione predominante in Europa, ma anche con quelle religioni che si è più vicini a conoscere dall'altre parti della Terra, dalla stampa. In seguito si arriverà a considerare l'Induismo più come un contenitore che non un contenuto. Infine si tratterà delle sue applicazioni sociali, sociologiche, in una visione contemporanea e con richiami storici-politici medio-orientali.

Secondo i termini indiani l'Induismo è definito *sanātana dharmā* "legge eterna". Infatti l'Induismo si distingue dal principio antropocentrico in cui avrebbe avuto origine questo particolare forma della spirita, dal principio che è creato non con il nostro mondo, quello in cui viviamo, ma con l'intero universo. L'Induismo non è una religione rivelata. È una religione che è contrattura al cosmo stesso. Comincia con l'inizio del cosmo, lo vive per la fine del cosmo. Questa sarebbe una concezione esseri spirituali e se la cosmologia indù non fosse estremamente complessa. Come si sarà notato, nelle righe precedenti si è usato molto volte e con gusto il termine dal "noster" mondo. Il cosmo secondo la visione indù è costituito da una infinità di mondi che convivono in una simultaneità spaziale, ma che vengono scoperti dagli esseri viventi in successione temporale: è la Terra di quella terra che tutti conoscono con il termine di "noster" mondo, e che viene da un mondo all'altro. L'intera gamma dei mondi, lungo l'intero universo, il cosmo. L'Induismo, il *sanātana dharmā*, dunque, non è creato con il nostro mondo; gli è ben superiore e parte attraverso i ritmi che regolano il mondo da un altro. Le distinzioni successive dei diversi mondi non sono in grado di interrompere il flusso della verità, che si interpetra nel sacro sacro. Una parte superiore di Dio, sopra ogni altro, passando attraverso i flutti dei mondi come il Dio passa alla vita e perde di una cultura. La nuova umanità che si manifesta in che modo può sulla terra e formata da esseri umani particolarmente perfetti - dai "mahatma" - che sono in grado capaci di cogliere con una sottilissima cultura, una acume sonora di questo necessitante sacro e civile nell'etere del nuovo mondo. Chi uomini antichi avevano le capacità di vedere gli dei, e parlare con i demoni e di ascoltare questa vibrazione cosmica che è la trasmissione stessa dell'Induismo. Subentrano in seguito, da queste neo-culture si svilupperebbe nuovamente nella tradizione, come qualcosa che è necessario in questo nuovo mondo-illuminato che sviluppandosi, gradualmente, diventa un discorso compiuto, una sorta propria divina, una

religione complessa. Questo è la ragione per cui esse è eterna, immutabile.

L'Induismo non ha un fondatore storico, anzi ha in mente l'idea di una fondazione storica. Quando c'è una data di nascita, c'è una data di morte. Il samantana dharmo non è mai intriso temporaneamente, dunque non finirà mai. I suoi unici limiti consistono nel fatto che il samantana dharmo si trasmette nel divenire non è l'essere. Il quanto tale, ma solamente la sua verità manifestata.

È più difficile cogliere il significato di dharmo. La parola dharmo, può essere tradotta come "legge". In realtà il suo senso primario derivava da una radice *dm. dha.* che significa principio immobile, inamovibile, asthiti, sthiti. Dello stesso radice viene dhruva, la stella polare, l'unico punto fisso dell'universo visibile. L'Induismo dunque si definisce dharmo, ma per abitudine e anche per l'esattezza, continueremo a tradurre dharmo con "religione".

Si cercherà ora di spiegare il sistema loro troppo generalizzato e schematico che cosa sia la religione secondo la nostra esperienza e cultura, non solamente riferendosi al Cristianesimo nelle sue diverse forme, ma anche a quelle altre religioni nate dalla stessa origine, il Giudaismo e l'Islam.

Una religione è intesa una fede comune a tutti gli uomini che credono agli stessi principi o dogmi. La comunità degli esseri umani che credono a questi principi, segue una stessa linea di comportamento ma stessa morale, segue cioè dei comportamenti che sono uguali per tutti i membri di questa religione. Infine, la religione ha dei riti che sono obbligatori per tutti.

Da questo punto di vista credenze, morale e riti uguali e obbligatori per tutti i membri della comunità sembrano caratterizzare il concetto occidentale di religione.

Al contrario l'Induismo, non ha nessun dogma dato che gli indù, sono tutti pur essendo stati, meheristi, vaishnavi, dualisti essi hanno la massima libertà della scelta di fede pur riconoscendosi tutti come indù.

Gli indù si suddividono in castelli (volgarmente chiamate sette) con regole di comportamento differenziate. Le differenze non sono solamente create di l'appartenenza ad una setta o ad un essere seguaci di tale o dell'altra divinità, ma le regole variano anche a seconda del periodo che si vive durante la propria vita.

La vita dell'uomo è divisa in quattro periodi, ognuno dei quali con regole diverse: e così analogamente ogni casta ha regole di comportamento diverso, ogni tribù ha regole di comportamento diverse, all'interno di ogni famiglia ognuno può essere uno o un comportamento diverso da un altro. Non esiste dunque una legge unica e uguale per tutti, al punto tale che alcuni possono essere meno di che tutti conoscono come "Dharma Vidya", dharmo, e altri invece possono assumere una morale in cui, cosa valida ma anche estrema e considerata lecita. Le varie

guerriere per esempio possono fare violenza, possono uccidere animali, bere il sangue bollente spillato dal corpo dell'animale, uccidere chi esortano il sacrificio davanti a sé per non ontesare gli insetti.

Esistono nell'Induismo dei rituali obbligatori, ma essi sono specifici di quella casta, di quella setta, di quella città, di quel villoggio. Ogni tempo ha un suo rituale diverso.

Come si può capire da questa breve descrizione, la religione dell'India è un mondo completamente diverso da quello a cui siamo abituati, una mentalità opposta alla nostra, eguale non così lontana come si pensa suo sia.

Se si va addietro con il pensiero di 2000 anni, perché non si consideri la Grecia e Roma da un punto di vista rinascentista ed estetico, ma con un'ottica antropologico-entomica, ci accorgemmo che i nostri antenati d'altura avevano regole di questo tipo: seguivano una religione di questo tipo. In cui nel tempio di Vesta si lavorava con il maiale, nei templi di Quirino se ne faceva un altro, completamente slegati tra di loro, con edifici separati, con i riferimenti che, per esempio, il cardinale rampante poteva anche andare a fare riti nel tempio egizio d'Iside, nei templi dei Diosi o delle personificazioni sensibili del pianeta Urano.

Per poter capire che cos'è l'Induismo forse questa chiave di lettura risulterà più utile.

L'Induismo, a differenza di quanto di solito si parafrasa eticando, si riferisce veramente al suo momento di fondazione storica. La storia dell'India e della sua religione, si perde veramente nelle tenebre della preistoria. Purtroppo i libri di divulgazione come non sanno, continuano ancora per anni a ripetere: l'India comincia la sua civiltà intorno al 1500 a.C. Proprio in quest'ultimo secolo di secolo, grazie alla potenza delle comunicazioni di massa, la divulgazione specie se giunta prima, ha monopolizzato la divulgazione del sapere, con effetti misurabili.

La più antica città del Subcontinente indiano, che finora sia stata trovata risale all'inizio del 7000 a. C. ed è la città di Mehrgarh a 90 Km a nord-ovest di Quetta, attualmente in Pakistan. Il Pakistan d'altra parte, come ben si sa, è un'entità politica con un'unità culturale e una mentalità separata, da 90 anni di quella che è sempre stata l'India.

Dall'alba del 5° millennio a.C. la stessa civiltà si è sviluppata con caratteri assai particolari, invece, non a raggiungere la nostra contemporaneità. Nel corso di questi nove lunghi millenni sono successe a cune cose gravi che prelevano e portano a morte questi civiltà: la nascita di una religione terrena, il Giainismo prima, il Buddismo dopo, ebbene in ordine diverso, una grande importanza. Il Buddismo divenne la religione di maggioranza in India intorno al III sec. a.C. per poi scomparire gradualmente dall'India. Intorno al 1200 a.C. non esistevano più i veddhisti in India. Circa mille anni fa, i più che vivono in India al giorno d'oggi

«con gli esati necati».

Ben più grave è stata l'impatto con l'Islam. I musulmani sono arrivati in India all'inizio del 700 d.C. nell'ambito di espansione araba. Turco respinti, in questo primo contatto fu già estremo venne violento e traumatico. L'Islam, monoteismo assoluto, non comprese che cosa fosse l'Induismo, considerò l'Induismo un volgare politeismo, per meglio dire un'Idolatria - per usare una terminologia islamica- quell'idolatria che portate al suo estremo di scatenare la guerra sacra contro gli infedeli. Per molti secoli i musulmani si attestarono a occidente dell'India invadendone periodicamente le pianure settentrionali con sanguinosissime scorrerie. Solo nel XIII secolo i primi musulmani si stabilirono nel nord dell'India, in particolare nell'area di Delhi. Fino a quel momento erano entrati a razzare, facendo piani di ferro, distruggendo templi. Si può dire che tutta l'arte del nord de l'India è stata rasa al suolo in 5 secoli di scorrerie. Dal 1200 a poi qualcosa cambiò, quando i musulmani stabilirono in India cominciò a rendersi conto che l'Idolatria non era poi quell'idolatria come appariva a prima vista. Al di là della molteplicità degli dei, delle forme che a volte sono belle e armoniose, altre volte appaiono orride e indicibili, c'era un pensiero raffinato, molto elevato, c'era un concetto che va al di là della molteplicità e che non necessariamente si ferma all'unicità del Dio, infatti la scuola metafisica dell'Induismo sostengono che il concetto monoteista, ossia il concetto di un Dio unico creatore, è un concetto ridotto di quello che è la divinità in sé. Infatti la divinità se è unità è anche principio di molteplicità. Le divinità in sé deve essere un numero più o meno, più elevata di questo, deve essere una zero metafisico che va al di là della semplice unità. Lo zero metafisico nell'Induismo viene chiamato la "non-dualità".

Nel XV secolo si stabilì un impero islamico instaurato dalla dinastia mongola dei discendenti di Tamerlano. I Magnoli furono del secolo particolarmente illuminati, erano a tutto ciò che appartenesse al dominio naturale o alla sfera delle sp.ira. Essi furono stregati dall'Induismo, al punto tale, che alcuni degli imperatori di questa dinastia cominciarono a creare una sorta di sincretismo islamico-indù. Ma dal punto di vista religioso la cosa non ebbe seguito, dal punto di vista culturale si fu la prima scalata: per un paio di secoli il 1500 e il 1600 - in India fiorì la civiltà cosiddetta indo-musulmana con una stile artistico e letterario nuovo, che crollò di fronte all'arrivo dell'ultima scorpione sul continente, l'Europeo. Dice l'Europeo perché all'inizio c'era un'amicizia spiccata tra portoghesi, francesi, olandesi e inglesi. Alla fine rimase solo gli inglesi. La politica francese e inglese nei confronti de l'India, di uomini che sarà la futura colonia indiana, fu sovrapponibile e cara che la penetrazione europea in possibile soltanto d'interesse e impero via, essi divisero l'India tra i musulmani dagli indù. Questa politica è l'esiguo storico della separazione fra l'India e il Pakistan, ovvero che provocò nel giro di poche settimane 9 milioni di morti, che solo fare

un breve excursus storico per far rilevare l'importanza della vitalità dell'Induismo come civiltà. L'Induismo medievale, grazie alla sua grande capacità plastica, è riuscito a superare tutte queste invasioni e, in definitiva, a vincere. Noi possiamo dunque dire che l'Induismo s'identifica veramente con l'India; l'Induismo è la civiltà stessa dell'India e non esiste nulla in India che non sia Indù. Certamente se noi consideriamo quanto detto in precedenza si può comprendere perché non contata nell'ideologizzare per l'Induismo con una religione particolare. L'India infatti è l'Induismo; ma l'Induismo non è una religione. Esso è un organismo complesso. Un fascio di correnti, è una civiltà complessa la cui ispirazione può essere, ignorando e tallentando -per così dire- le abitudini del suo vicino di casa per quattro diverse persone assai.

Che cosa è l'Induismo, allora? O meglio, in che cosa consiste l'Induismo, cosa tiene insieme tutto ciò? Certo che un Indù che è seguace della scuola Sankhya è un Indù, un Indù che è seguace della scuola Vaishnava è un Indù, un Indù che è seguace dello yoga è un Indù, un Indù che è seguace del Vedanta è un Indù, dualista? E poi ci sono i seguaci di Brahma, di Shiva, di Vishnu, del Sole, della Dea, delle divinità, dei nomi di Vishnu dei diversi santi ecc. Tutti questi sono al tempo stesso Indù. Che cosa è che tiene tutto questo insieme? E' la casta.

È il sistema sociale e castale che tiene insieme un fascio di Indù, di correnti e tendenze diverse che altrimenti sarebbero sconnesse e si disperderebbero.

Vediamo di spiegare l'argomento spmosa, difficile, della casta. Diffo è da spiegare da sapere perché non abbiamo un raggio culturale e psicologico che ci impedisce di comprendere questo argomento. Per comprendere che cosa sia la casta non basta fare ricorso in modo alla maniera degli antropologi, cultuologi, negri etnologi, dei sociologi. Bisogna avere una preparazione filologica più vasta, bisogna conoscere a fondo la lingua sanscrita, e non solo, di quello cioè è l'Induismo. E' necessaria quindi una conoscenza anche linguistica, ma il filologo non può accontentarsi di fare questa indagine in una biblioteca in Europa, poiché non riuscirà mai a sapere che cos'è la realtà della casta se non va lì e non la vede, non può dire se non va lì e non si imbatte alla seconda casta. Le caste sono basate sulle regole di purità e queste regole di purità sono soprattutto purezza di ciò che si mette in bocca e, particolarmente, di ciò che si mette in bocca di liquido: il cibo è importantissimo, la bevanda è ancor più importante. Tutto ciò che è secco è buono nella casta. Chi fa parte della casta fa delle regole di purità prima di tutto, perché non possono essere puro ciò che non si mangia e soprattutto per operare ritualmente. Il sistema castale è così formato. Le quattro caste sono i brahmani, ossia la casta sacerdotale, i ksatriya i guerrieri, i vaishya i possidenti, i sudra i servi. La casta viene chiamata varna che significa trama, trama, colore, tinta, perché le caste sono rappresentate da colori diversi: il bianco, il rosso, il giallo, il nero. Nel casta specifico scendendo dal bramano verso gli sudra. Le caste formano un sistema sociale che non deve

essere confuse con il sistema delle classi sociali. Le caste sono un sistema sociale di tipo rituale. I brahmani sono i sacerdoti e ricercatori della conoscenza metafisica, cosmologica e del rituale. I kshatriya non esistono se non in questi tre domini. Ossia hanno un'attività contemplativa per quanto riguarda la conoscenza metafisica, un'attività di immagine speculativa cosmologica, nonché un'attività sacrificale. Il brahmano vive delle sue prestazioni rituali o di insegnamento. Lo kshatriya è il guerriero, sebbene il suo campo d'azione sia più ampio di quello della guerra. Loro comprende anche il campo dell'amministrazione del re: pubblico e della giustizia. Lo kshatriya più rappresentativo è il Re, raja. Il vaiśya è il possidente, che vive di ciò che ha. Shudra è colui che vive dei profitti delle sue braccia, quindi gli artigiani sono shudra, i contadini liberi o sotto padrone. Il possidente ha la funzione di far vivere i beni, di equilibrare la ricchezza all'interno dello stato. Le caste non si devono confrontare con le classi sociali, innanzitutto perché sono inaffranchibili: non si può non è facile passare da una casta all'altra, mentre la classe sociale è frangibile, e si può passare da una classe all'altra arricchendosi o impoverendosi. In Occidente non abbiamo mai avuto un sistema di tipo castale ed è per questo che è particolarmente difficile comprendere una divisione sociale basata sul rituale. Le classi sociali in Occidente sono basate sul censo, ossia sul podagium: si fa parte del popolo, degli strati più bassi, se si guadagna poco. Altrimenti, se si è più ricchi si fa parte della borghesia. Qualche secolo fa si faceva parte dell'aristocrazia se si faceva parte del ceto che aveva la cosa pubblica in mano. Ancora oggi una struttura di vertice che è in cima il quale aveva potere su tutti questi, un potere spirituale ma anche di tipo pratico. Ne seppero qualcosa gli imperatori medievali basava la comunità da parte del papa e nessuno più obbediva all'imperatore. Ma se è vero che il figlio di un contadino poteva diventare papa e un bravo soldato in guerra poteva diventare re, è vero anche il contrario: un ricco, nessuno di pietre preziose, assenti dai legami, si poteva trovare proiettato nel popolino. Nella casta questa non è possibile, non è un sistema di classi sociali, quindi non ha nessuna importanza la ricchezza. Il brahmano può essere molto ricco o molto povero ma rimane sempre brahmano e il vertice della società indù. Così ci possono essere degli artigiani diventati grandi ricchi che fanno delle enormi fortune: ma rimangono sempre a a base della società. Il possidente può andare in rovina, rimarrà shudra, un presidente: il re può perdere il trono e dover andare a fare il cavaliere errante o vivere, rimane sempre un kshatriya. Non dobbiamo confondere il termine "sacerdote" usato per il brahmano con quello usato per il sacerdote nestoriano. In India il sacerdote è esclusivamente il sacerdote di certe conoscenze, qualcosa di più simile è il sacerdote ebraico. Esiste un kshatriya munito e che è permesso di fare al brahmano, che anzi è raccomandato vivamente, se il brahmano: il cuoco. In India i cuochi sono tutti brahmani perché chi cucina il cibo è sempre la persona più pura, perché la casta si basa sulla purezza legale e religiosa di sé che si ingerisce e che poi, così, non è inquinata dal proprio corpo. Tra le caste, ma sono considerate caste di tipo più elevato, sono i cosiddetti arya. Brahmani, kshatriya o vishnu si definiscono arya, mentre gli shudra sono chiamati anarya. Facciate questo

sintassi breve per distogliere un'altra delle conclusioni che impediscano spesso di capire l'India e la sua cultura. Arya significa nobile: in origine voleva descrivere chi lo "ingriscare" (tracce ar da cui arare, arare i campi). Questo fa capire che in epoca addietro gli ariya erano sedentari, erano agricoltori. Inutile menzionare tutte le conclusioni che sono state fatte volentieri e involontariamente e che si continuano a fare anche oggi e tra questi il concetto di ariya e la "numerica" popolazione ariya e ariya su cui tante teorie razziali sono state costruite e innestate: vorrei ricordare che i brahmini stessi anche oggi si definiscono ariya nel senso originale del termine ossia la gente nobile, pura. Si legge frequentemente nei libri di divulgazione sull'India che gli ariya sbudra erano le antiche popolazioni indoeuropee appartenenti a razze di pelle scura, considerate inferiori. In realtà ci sono brahmini che sono ben più scuri di sanchi, ariya e anarya sono socialmente una definizione di nobiltà d'animo, di comportamento e non di origine razziale. I pregiudizi e complessi razziali fanno parte della cultura europea al punto tale che li si attribuisce agli altri popoli quali fossero degli universali.

La questione è solo è importante per la collocazione umana di ogni singolo indiano. Ogni indiano si definisce all'indiano della sua casta, o per essere più preciso, all'interno della propria sottocasta. Infatti la quarta casta appare, deserte si trovano solamente nei testi, sono delle tentazioni e la pratica non esiste. Nella realtà quotidiana si parla soltanto delle sottocaste che sono 4000. Le sottocaste sono le suddivisioni delle quattro categorie maggiori. Un indiano che lavorava con un altro non dice: io sono un brahmana, io sono un kshatriya. Ma si conosce con il proprio gruppo di appartenenza con le sottocaste: io faccio parte della sottocasta degli casti, io faccio parte della sottocasta dei cavaleri, io di quelle che sacrificano, io faccio parte di coloro che lavorano la conoscenza ecc. Non ci si può sposare tra membri di caste diverse, mentre ci si deve volontariamente sposare tra i membri di sottocaste diversi, questo per evitare le consanguinità. Un brahmano può anche fare il mestiere, un lavoro che è caratteristico degli shudra, lavorare con le mani, quanto non sempre brahmano. Non va le contingenze sociali che lo obbligano a scegliere un mestiere o l'altro per sopravvivere. La casta di appartenenza è qualche cosa di più profondo, di più potente della singola scelta di un lavoro e di quella che si è costretti a fare per sopravvivere.

Chi desidera approfondire questo argomento dovrebbe leggere *Il mito della gerarchia* di Luis Duménil che è stato recentemente tradotto in Italia per Adelphi. Trattasi di uno studio strutturato sull'opera nera e Duménil, che ha scritto questo libro nel '68, era uno delle punte di avanzata della contestazione del '60-70. Egli arrivò alla conclusione che il sistema castale è il più perfetto tra i sistemi sociali.

Il sistema castale tuttavia, in certi periodi, produce il fenomeno opposto dell'immobilità. In compenso l'istituto non conosce la schiavitù, concezione che l'indolanza considera deontica. Questo per ricordare che gli indiani si sono liberati da questa piaga da una più di un secolo.

L'intoccabilità è una situazione castale che è paragonabile a quello che è la scomunità dal punto di vista ecclesiale. Ovvero, coloro che intrinsecamente le credenze dell'Induismo, che intrinsecamente la natura dell'Induismo, non vengono espulsi dall'Induismo, sono sempre nativi. Ma se intrinsecamente le regole di casta su, la sacralità della casta coincide con la consapevolezza che la casta è il contemperamento di tutto quello che è centro frangente coesente e organico. Senza la casta si frantumava questa civiltà. Per difendere l'Induismo dal missionarismo islamico e cristiano, si blindò la casta. Tutti coloro che non seguivano le prescrizioni di casta erano esclusi dalla casta con un vero e proprio processo. L'accusatore in genere era il padre della persona o la persona con maggior autorità all'interno della famiglia o del clan di cui aveva commesso questa offesa. Veniva composto un tribunale tribale e in caso di colpevolezza, quella persona veniva espulsa dalla casta. Dopo essere espulsa perdeva tutti i diritti sociali e civili. Si creò una sorta di società parallela dei fuori casta, in quale nel corso dei secoli si è ingigantita notevolmente di numero. Com'è difficile, quasi impossibile passare da una casta a l'altra, così è quasi impossibile rientrare nella casta. Per questo i figli dei fuori casta, per il 99% dei casi, rimangono fuori casta essi stessi. Al giorno d'oggi in India pur essendo stata l'intoccabilità dichiarata illegale dalla costituzione del 1947, ancor oggi se ne parla molto di indiani che sono 60 milioni di fuori casta. La era il nuovo Presidente della Repubblica. Il Mahatma Gandhi considerò questa lotta contro l'intoccabilità e chiamò i fuori casta figli di mio (Harijani) e li considerò come i più deboli quelli che dovevano essere più protetti, più aiutati, più spinti al recupero sociale e culturale. Il lavoro del Mahatma Gandhi ha avuto una ripercussione molto, effettivamente, l'intoccabilità è stata abolita. Al giorno d'oggi per esempio non ci sono più nuovi fuori casta. Rimane però il problema dei vecchi fuori casta, quelli che esistono da qualche centinaio di anni. L'intoccabilità riguarda l'effetto della struttura della casta. La casta cominciò a essere blindata intorno al 1100-1200 cioè nel periodo delle più crudeli invasioni islamiche. Annatamente a questi fuochi casta si aggiungono anche altre popolazioni che non sono nativi e questa è invece l'era di un'equilibrata della costituzione democratica. All'interno delle foreste, nelle montagne dell'India vivono popolazioni tribali. Sono 580 tribù di varie diverse nature, che corrispondono a circa 20 milioni. Queste tribù non entravano in contatto con il mondo indiano. Solamente di tanto in tanto, questi selvaggi della foresta entravano in contatto con la civiltà indubbiamente superiore, spinti da difficoltà di approvvigionamento, da careste o altro, e chiedevano di essere ammessi nell'Induismo. Così nascevano nuove sottocaste, poiché le tribù si distaccavano in una nuova sottocasta. La cosa lo mancava molto, ha se perché i tribali diventavano sottocaste mantenevano le stesse regole tribali di non sposarsi all'interno della tribù. Nel '47 con l'indipendenza, i tribali sono stati equiparati ai fuori casta in modo tale da poter usufruire di tutti i servizi, e preferenziati dai fuori casta. Questa è stata la distruzione dei vecchi tribù che

si sono trovati improvvisamente fuori casa di fatto.

Gli inglesi sfruttarono l'India in una maniera particolarmente varca. L'Impero anglicò, che era l'impero islamico dell'India, alla fine del '600, poteva essere annoverato un vero e proprio gioiello economico. L'India allora godeva di un benessere molto diffuso. All'inizio dell'800, alla fondazione del governatorato britannico l'India era rimasta ad essere una dei paesi più poveri dell'Asia. La cosa continuò, rotolando su una china terribile. L'India che esportava i prodotti della tessitura in tutto il mondo prima dell'invasione britannica, dovette vendere i prodotti grezzi, cotone e seta, alle industrie inglesi perché una legge del parlamento britannico proibì all'India in sostanza, la filatura, e la coloritura. E fu il boom di Liverpool e delle altre città inglesi dove si sono avuti grandi industrie di tessile. Nell'inverno del '43, quando l'Inghilterra dovette sostenere il periodo più duro dell'attacco tedesco, essa sopravvisse di derrate che venivano dal Bengala. Nella stesso periodo in Bengala ci furono 5 milioni di morti di fame. Nel 1947 quando l'Inghilterra si ritirò dall'India, i contadini indiani si resero conto che il 90% della produzione agricola nel Subcontinente era dedicata alla coltivazione del caffè e del tè. Il primo ministro di allora decise di fare uno sforzo per risanare l'India, sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista economico. Dal punto di vista sociale, decise di far diventare l'India un paese moderno risentato le democrazie occidentali. Decise dunque, non solo di abolire l'intoccabilità ma anche di abolire la casta, assumendo la democrazia liberale occidentale. Per proteggere i fuori casta furono promulgò una legge che garantiva il 35% dei posti pubblici agli intoccabili. Nel 1955 il governo ha elevato questa percentuale al 60%. Il che vuol dire che il 60% dei pubblici ufficiali è intoccabile o sta diventando intoccabile per convenienza. Questo ha comportato una serie di ripercussioni sociali violenterissime e si son avvertite, negli ultimi anni, ad una recessione e a caste trasferite sempre di più in classi sociali per l'autodifesa che a propria posizione all'interno della società indiana. Le tensioni sociali naturalmente hanno portato alla nascita di un partito il BJP (il partito del popolo dell'India) che è diventato il partito di maggioranza relativa e che viene definito come un partito fondamentalista indu. Ci sarebbe molto da discutere a questo proposito. Questo partito però sostiene il sistema castale come sistema classe sociale e vorrebbe arrivare ad un futuro riassetto generale della costituzione in modo che le votazioni vadano fatte a base della classe di casta, alla maniera del vecchio liberalismo ottocentesco. Dal punto di vista proporzionale religioso invece, il partito è assolutamente laico, quindi assume la questione castale da un punto di vista esclusivamente sociale. L'Induismo sta rinnovandosi, si è sempre ritrovata nei millenni al punto tale, che alcune dinamiche maggiori sono diventate minori e viceversa. La grande capacità di adattamento ad esigenze diverse, a condizioni sociali diverse ha permesso all'Induismo di sopravvivere. In questo momento l'Induismo ortodosso, che è sostenuto da una certa parte di brahmani, si propone come una

religione basata sulla lingua sanscrita. Il sanscrito era la lingua sacra dell'Induismo e una lingua parlata solo dal 2% degli indiani ed è parlata soprattutto dalla casta brahmanica. Questa superstizione religiosa d'opinione -non è un peccato- sostiene la sanscritizzazione dell'India per ritrovare una nuova unità nel regno dell'antica tradizione. In India anche in ragione delle tensioni prodotte dai dimostratori stranieri, più esecrabili la casta che fa da amalgama si sono verificate delle spaccature interne, per esempio una forte polemica fra il nord sanscritizzatore e il sud tamilico. Govind Varni è caduto il governo indiano. È caduto, perché? Perché Sanjay Gandhi, vedova di Rajiv Gandhi, ha scoperto che un partner della coalizione di governo favorisce della quale fa parte anche il suo partito, il Congresso avrebbe ceduto a insistenze di suo marito. Immediatamente, quando ci sono stati i primi risultati di un'indagine poliziesca, il Congresso ha chiesto al governo che sosteneva, per causare fuori questa persona colpevole dell'uccisione. Cos'è questo esultio umido che avrebbe ucciso Rajiv Gandhi? È una dei partiti locali estremamente violenti che vogliono uccidere in evidenza ciò che divide, piuttosto che ciò che unisce, l'India. La India ci sono 14 lingue maggiori di cui 4 non sono di origine sanscrita, sono lingue native che in maggioranza del sud. C'è una frattura contrapposizione del suo rispetto al nord. È facile sommarlo come una questa divisione. Le responsabilità sono attribuite ai missionari, agli inglesi, ai missionari addirittura anche ai militari sovietici americani che vogliono questa separazione. L'India sta correndo il pericolo di una disgregazione perché a una modernizzazione, comincia a recuperare il nazionalismo, a cancellare quella frammentazione. La India le lingue diverse si sono sentite scacciate e non c'è mai stata questa aggregazione. Il movimento brahmanico è esattamente l'opposto di ciò che propone una rinascita del brahmanesimo in cui i brahmani insegnino a tutti gli indiani senza distinzione di casta, di lingua, colore della pelle, e così che sono i fondamenti della tradizione indiana soprattutto che tutti gli indiani sono bilingui in modo che parlino la loro lingua nativa e quella nazionale, ma che conoscano il sanscrito e una lingua culturale comune. Nel frattempo in questa situazione così complessa l'India fa dei passi avanti da parte di vista delle parti economica e finanziaria. Per la verità che l'India è l'undicesimo paese più avanzata dal punto di vista tecnologico. Per il resto che si. Un miliardo, con 200 milioni d'indiani hanno un tenore di vita simile a quello europeo. Poche sanno che quasi tutti i computer con marchio giapponese, coreano e statunitense sono prodotti in India. Per la verità che la Swiss Air si è trasferita a Bombay. L'India sta avendo un grosso boom economico è una realtà da tenere in considerazione, una realtà che farà sì che l'India stia scelta un suo ruolo all'interno degli equilibri asiatici.

Vengo a un argomento che penso possa essere attuale nell'esperienza degli educatori italiani. I bambini che provengono dall'India, tanto varie di diverse realtà sociali. Ci sono figli di emigranti, di gente disperata, che non trova lavoro, ma ci sono anche figli di

comunicazioni e l'usazione che vengono qui per aver nuovi contratti, una nuova apertura con il mondo occidentale. Tutti gli indiani, anche i bramini, hanno una forte consapevolezza dell'umana responsabilità della cultura d'origine. Gli indiani sono estremamente orgogliosi di ciò che rendono conto di essere l'unico popolo sulla faccia della terra che conserva quasi intatto un patrimonio culturale che ha nove mila anni, e che non ha avuto cioè mille rivoluzioni sociali, non ci sono stati dei tagli di testa. Ma per essenza di origine latina non abbiamo nelle economie e nella cultura, non abbiamo una trasmissione vivente di ciò che è stata Roma. I francesi, pur essendo in maggioranza di origine latina, non hanno nulla che sia rimasto di realtà dei celti. Gli unici sono gli indiani che hanno questa responsabilità, questo privilegio, questo forte orgoglio. Bisogna stare attenti a nascondere queste suscettibilità. La loro è una cultura che è religiosa, una religione che è culturale e che è unigenita: non se ne deve toccare una parte perché si offende o dilatare qualcosa d'altro. Gli indiani sono gente che non si è voluta di una cosa all'altra, ma che ha avuto enormi interessi di sangue al punto che non esiste una razza indiana, ce ne sono centinaia razze e meticciamenti indiani. Grazie a questa cultura ancora incredibile l'indiano è curioso, attento, intelligente e sveglio, e come spesso succede in questa situazione, è spesso di nervi facili, sospettoso, puntiglioso, estremamente orgoglioso. Talvolta anche impetuoso: se qualcuno in passato gli ha fatto un'osservazione, questa osservazione è restata con orgoglio, orgoglio e pontificanti. Dietro a quegli occhi che vi guardano c'è una mente acutissima che giudica.

.

.

.

26

DAL RUANDA AL CONGO RELIGIONE TRADIZIONALE AFRICANA E SINCRETISMI

Totò, Giacomo Minti

10 dicembre 1997

Avrete notato che ho modificato il titolo che mi era stato assegnato per questa conferenza. La denominazione Religione tradizionale africana (RTA) è ormai comune e sempre più usata tra gli studiosi e i ricercatori. Gli esperti (non) devono non cadere nelle cosiddette solgioni siccome che giustificano l'uso di tale qualifica.

Introduzione

Siamo tra 1965 (o tra 1960), nella regione dell'Aba Congo, nella zona di Basoko, delimitata a sud dal fiume Zaire, a nord del lago Itombi, e tra via via tra le zone di Yunguudi a est e quella di Humba a nord ovest.

Lakwukwa Dokula (Colui che si trascina tutto nelle acque), o il chofferie del re Ngelima, racconta:

"Giunsi sul posto scelta per costruire il capanno (ngandu) prima per terra rotta e cose che hanno portato con sé. Il padre, la madre e i figli adulti prendono una legna, ritornano (apoye) nelle loro mani.

Il papà comincia a pregare Mwenzi (Colui che illumina tutto) così

"Ombra a te capo del cielo come a terra

Sinno veniri a cercare cibo per sopravvivere.

Non siamo scatti a cercare Mwendili.

Voi sperti degli antenati,

spiriti del vento,

spiriti delle acque,

voi tutti spiriti benevoli

accarene, protegeteci.

Le elante il leopardio, il serpente

vadano locitare Ce lya

Oli spiriti cattivi

se ne vadano

come fucora che scure a valle".

Ferminate la occupazione, il padre di Lakwukwa con un machete, ripulisce un pezzo di terreno, pianta un ramo (bastone) o gli arremari (baatola) nel suolo con un esorcismo in terra e divide l'altra esorcità in quattro parti e le spara verso i cardinali).

A questo punto tutti, recende a seppio nella desura batendo il dorso di questa nel palmo

de a stala, a e ravalano: "Dafesa animalii di cacciare".

Poi, mentre qualcuno parte per la caccia, gli altri costruiscono la capanna,

Se qualcuno della savaggina il capogruppo taglia la punta del cuore dell'animale e lo depone davanti al baanda, così prima di mangiare ripone un po' di cibo davanti al bostare degli animali".

Ho scelto, in apertura, questo racconto di Lokwastwa Basala perché presenta i quattro elementi essenziali della RIA: l'uomo, gli antenati, gli spiriti e Dio. Sono entità ben distinte. Gli antenati (predecessori del clan) e gli spiriti (i geni - custodi della foresta, delle acque, dei campi...) sono entità mediatrici e propiziatrici.

T. Dio, la spina dorsale dell'universo

Non è possibile parlare di religione senza conoscere o cercare di conoscere Dio o gli dèi e le pratiche dell'uomo per antenati, il pensiero teologico della popolazione dell'Africa centrale (Ruanda-Congo). Ha il sapore della prassi e della saggezza quotidiana più che della speculazione filosofico-teologica. L'esistenza di Dio e la qualità dei suoi attributi sono un dato di fatto: è così, non si dimostra, almeno teoricamente.

La ricerca per terra e il viaggio che spinge la Dio-scienza i popoli dell'Africa centrale si basa, anzitutto, sulla catalogazione e comprensione di proverbi, racconti mitici, temi teoforici, rituali che accompagnano le varie attività del vivere umano: impostazione da uomo, iniziazione alla vita della tribù, matrimonio, morte.

1. L'esistenza di Dio

L'esistenza di Dio viene affermata in base al principio di causalità. Poiché gli uomini e le cose continuano a esistere è necessario ammettere un Pre-esistente al primo (Umuntu ukoze), un Pre-esistente agli uomini e alle cose.

Dio è quindi l'entità che non ha ricevuto l'esistenza, che è la spiegazione ultima di tutti i cominciamenti a esistere". A questa affermazione l'altissimo si oppone per esclusivo. Dio non appartiene né a a categoria del Mu-ru (umano) né del Ki-ru (quasi) né del Iba-ru (divinizzazione) né del Ku-ru (divinità d'essere). È il mufu-ru, il necessariamente esistente di cui non si conosce il nome interiore (sing), è lo "sramisco" di cui non si conosce né l'origine né la meta, a meno che non divida.

Queste considerazioni di Alexis Kagame *Une philosophie bantu cosmologique* sono fondate sugli attributi più sacri o il nome proprio: come ufficiale che le varie entità attribuiscono a Dio.

a. In Ruanda: termini di Dio è:

Iyumu = Antenata

Iye mihere = Capi del clan.

Iye-izere = Capo dell'inizio

Kwaga = L'Creatore, il plasmatore

Rugaba = il Grande paterno, il Grande-Genitore

Ny'umungu = L' Saklata: per eccellenza, Colui che organizza, che congiunge lo spirito vitale al corpo.

a. Per i Dei-Geni del Corpo Dio è:

Lungwe = Colui che unisce, Colui che unifica

Lungwa = il Distributore, il Distributore

Nanzubanga = il Padrone di tutto l'universo, Colui che tutto possiede.

c. Per i Dei-Kwaga (per il Corpo Dio è:

Wangi = l'Architetto

Wangwanga = il Distributore del fango

Angwika = L'Creatore degli antenati

d. Per i Dei-Geni Dio è:

Nzambi = il Realizzatore

Nzambi Mpanga = il Realizzatore grande

Nzambi Akikandika = il Dio assoluto, eterno

Nzambi Moyerama = il Dio che sta sopra tutto.

Nzambi Nzambi = la Colonna vertebrale dell'universo.

e. Per i Dei-Geni Dio è:

Mukaga Mwaga = il Capo potentissimo

Mvizi Mukulu = il Grande spirito

Mukalenge Mwaga Mungu = Dio-akawaga, **Isakwizi** = il Signore Dio, solo che non si può fissare.

f. Per i popoli dell'Uganda è:

Kiwumu l'Essere creatore.

4. **Interruzione** tra il tabolero e nell'altare.

Ci si potrebbe dilunare non solo nell'elencare i nomi di Dio, ma anche nel pensare le cose e le popolazioni che usano le stesse denominazioni oppure a cercare le combinazioni dei nomi dati alle divinità, tenendo conto agli uomini autoctoni, alle alleanze, alle fusioni di case, alle migrazioni.

2. **Un Dio senza altari senza sacerdoti:**

Se non in casi particolari (grandi siccità, epidemie, alluvioni) non c'è mai un collaudo a Dio con il dono e con sacrificio. Nell'area della quale parlavo non esistono "sacerdoti", chori, immagini. All'inizio degli anni '70 il paese venne governato con una ventata di studenti atavistici e di zone, estranea dalla Repubblica del Congo (C) e il grande del Rwanda. Ricorda la delusione del professore che, nonostante il suo scrivere, non aveva

troviamo alcuni segni fisici: costruzioni, raffigurazioni, luoghi dedicati alla divinità. La decisione fu così grande da mettere in discussione la fede degli africani in Dio e la loro religione.

Questo Dio senza altari e santuari accessibili ha il suo abitare nella creazione, frutto del suo amore per l'uomo. In casa l'uomo si ritrova, trovando Dio e comunicando con l'effluvio dei frutti del creato e del proprio lavoro. Luogo di venerazione e di culto è, di volta in volta, secondo le circostanze, la foresta, le case, il cerimoniale (topongai) del capo clan, il fiume.

Questo Dio, che ha plasmato l'uomo, non ha sacerdoti, anzi, ne ha tanti, tanti quanti sono i capi-famiglia, i capi tribù. È il capo-famiglia o l'anziano del clan che invoca Dio in casi di particolare difficoltà o come di rito il clan. A lui, racconta gli avvenimenti o i gesti ricolti per avere un figlio, una discendenza, successo alla caccia e alla pesca o per i lavori agricoli, come per dare ospizio e protezione al neonato al clan. Ma ciò che si svolge direttamente e con successo solo in casi di eccezionali eventi.

Questo, Lutaas, non impone successione nella funzione sacerdotale né privilegi particolari. Non esistono caste di sacerdoti. La vita, vissuta secondo le leggi della città, quindi in conformità allo spirito del capostipite, che a Dio si riferisce e si lega, è essa stessa la religione. La funzione principale del capo consiste nel fare da tramite tra la forza vita che da Dio tramite gli animali si riversa sul clan. È suo compito, quindi, assicurare e garantire il benessere della comunità etnica: salute, fertilità delle terre, dei campi, della mandrie, procreanza e alleanze, successo della caccia e della pesca, della scienza.

3. Vicinanza e lontananza di Dio

Il nome di Dio menziona con abbondanza nelle preghiere, nei nomi invocati, nei proverbi, nei riti sociali, farebbe pensare a una prossimità di Dio, a un suo amore la vita dell'uomo. Invece Dio, secondo gli studiosi, è l'ultimo ricorso. Si direbbe che gli africani applicano il principio di sussidiarietà.

Accusate:

"Dio Dio nostro,
vieni in nostro aiuto
in questa frangente.

Dannaci un figlio.

A te lo chiediamo.

Lo abbiamo chiesto agli uccelli
e nulla abbiamo ottenuto o ila.

Che lo chiediamo a te.

a te a te o Dio?

(Preghiera del boiuno per una donna sterile).

La lontananza di Dio (Racconto del Giziya del Camerun, cf. Allegato I) si può dire l'impressione del distacco di Dio e del mondo, espone bene la coscienza dell'autonomia e della dignità del negro-africano. Gli uomini devono provvedere da soli alla loro vita, devono dirimere le proprie lotte e contese, anche se possono sfociare nella guerra, devono sapere sopportare i propri mali, senza attendere chi li "possa" e "deve" risuscitare. La conformità ai miti ancestrali, al ritmo e alla parola creatrici assicurano al tempo stesso il risuscitamento e la venerazione della divinità e la salvaguardia dell'autonomia nella pratica.

Non è poi un caso che sia la donna ad affermare la linearità della vita dell'africano, una linearità che, per alcuni aspetti, potrebbe talmente rassomigliare a quella permessa dalla presenza di "Colui del quale non si conosce il nome", di "Colui che non è possibile guardare", di "Colui del quale non si vede neppure il fine della vita".

4. L'uomo immagine di Dio

Dalle preghiere e dai proverbi, il Dio dei negro-africani appare con tratti antropomorfi. L'uomo che comprende l'archetipo del cosmo e il senso delle cose non può non attribuire a Dio le sue stesse qualità positive e nel grado maggiore. Pur non potendo conoscere il suo nome interiore (la sua essenza) l'africano afferma la trascendenza di Dio (Dell'ankole "Lo Spirito"), anzitutto di non poterlo raggiungere, come non si conosce lo straniero del quale non si conosce la vita, ma del quale si restata l'esistenza e del quale si sa che ha un bisogno.

5. Il Dio economico, ecc...

Dalle preghiere e dai proverbi Dio appare come il dispensatore di ogni cosa: di salute, di donne, di figli, di fertilità della terra e della sapienza, di successo alla pesca e alla caccia, di onore e riconoscimento nella società. E a lui si ricorre per ottenere ciò che desidero questi beni. Non per nulla è il Padrone del creato. Entertivamente e questa sua concezione pare caduta e forse riduttiva della divinità. Tuttavia se si pensa alle culture che ancora l'africano per procurarsi il cibo, che usano che lo circondano, alla malattia, se si vorrebbe a lui, lo vira e quando l'arcesso è il bene per qualcuno allora questo aspetto perde il suo connotato di "interesse".

Racconta che l'abbondanza di donne, di figli, di merci, di modelli, di oggetti fanno grande il capo, garantendone al tempo stesso la funzione sociale della distribuzione dei beni. Non si conosceva senza condizioni di onore, di ricchezza, di vestiti, di donne o animali, di possibilità di rapporti sessuali "legali".

Il povero (masikini, maboko), infatti, si presenta come colui che "è rimasto solo, senza genitori, senza fratelli". E' l'anima della sua moglie e dei "kung naturali da trovarli e non ho neppure una decina. Spesso è morti dalla sua terra e, quindi, non ho una persona influente che lo accolga, che lo raccomandò.

6. L'insegnamento religioso

Nei riti di iniziazione, dove all'iniziatore vengono rivelati i segreti della mitù e quindi l'equilibrio tra ce e omni, il rito è la parola che lo hanno plasmato. Dio è presente nella ricchezza dei riti che abitano ricordato sopra, come l'origine e il fine, come il garante della armonia e del creato. Alla fine dei riti l'iniziatore apprende, in questo momento particolare della propria esistenza, di essere parte di un mondo creato, retto, appartenente a Dio. Nei riti di passaggio, in particolare nell'iniziazione (morte e risurrezione) o semplicemente di preparazione al matrimonio e alla vita sociale, viene esplicitato il senso religioso della vita che occorre interpretare con formule consacrate, ma anche con quello spirito di iniziativa che comporta il sapere religioso con le circostanze dell'esistenza. È questo stile di vita che diventa culto e religione.

a. L'osservanza delle norme sociali

(Cfr. Allegato 2, pagina 202 di *Les seges deparadeia*). È il Dio dall'esistenza quotidiana, è il garante dei ritardi apparsi tra le persone, che difende l'ordine e il povero. È giusto (Proverbi, Allegato 2). Una società ben ordinata è il culto vero.

II. Gli spiriti

Se Dio è l'unico, se è senza eguali non si può ignorare che tra l'uomo e Dio esistono varie "divinità" o esseri intermedi e/o intermediari.

Se l'educazione animata nel senso che tutto è animato da un principio vita e (anima) non avviene difficoltà a includere nella sfera del divino anche certi animali, in particolare gli animali totemici. Da tutti questi animali sono considerati il "coppio" dell'uomo, che è legato ad essi da un patto mitico che lascia nel rispetto reciproco. Gli animali totemici proteggono l'uomo a tal punto di essere considerati a volte, come fasce del.

L'animale totemico è comunque simbolo (simbolo = fa o) o reincarnazione dell'animato (metempsiosi e espansione dell'unità clinica. In ogni caso rimane vita alle sorgenti della vita del.

Con gli animali totemici vanno ricordati certi spiriti totemici: sole, luna, luna, l'arcobaleno e le forze della vita, totemi, vulcani.

Non sempre però è possibile distinguere tra anime totemici, geni o spiriti.

Appare comunque chiaro che queste entità sono del medesimo, anche se a volte sembrano sostituirsi a Dio, necessitate, occupate in altro. Si tratta, come ho detto sopra, di un numero di economie: a Dio o essere nei casi estremi.

Se geni e spiriti hanno in gestione le acque, le foreste, le montagne, gli alberi, i villaggi o le case, e sono essenzialmente buoni, non si può dimenticare che esistono degli spiriti cattivi. Mondo spiritica cattivo della totemia, per esempio, è reso cattivo perché Dio non protegge i uomini e li protegge, anche spiriti e geni vanno propiziati perché concordano

loro freni, o almeno perché non si verifichino.

Ricevuto che gli spiriti della regione che si chiama *stadiano* credono che certi uomini abbiano la conoscenza e la capacità di far entrare i loro simili nella foresta dei *fausé*, che li riduce in schiavitù, prigionieri nell'anima (zambù). Così è del momento del fimo sul cpa e ultime persone hanno potere. Quando il momento si ha qualcuno nelle acque e se la porta in ulisala, per esempio, i cani padroni si zurlunano attorno alla vittima, governati da un suono misterioso. *Fausé* e *manama* sono leca o *gè* o spiriti? Certamente sono entità cattive gestite da persone cattive. Se è impossibile resistere da soli a queste forze, occorre però affermare che sono forze controllate da esseri umani cattivi, dicitri da una specie di società segreta.

Per difendersi occorre placare questi ferozoni e mettere in gioco altri spiriti buoni contrari o fausi o *gè* o neutralizzarli. Questo è il compito degli "ogango", che, però, non sempre riescono nel loro intento.

La superstizione e la magia hanno origine dalla credenza che esistono spiriti buoni e spiriti cattivi, persone buone e persone cattive in grado di gestirli. Da qui trae origine sia la magia bianca che la magia nera.

La proposizione 37 del Sinodo nel Togo auspica che "sia costituito quattro prima un gruppo di ricerca interdisciplinare per esaminare e studiare questo problema (degli spiriti) che è complesso, oscuro e deluso" (il Regno-documen. 11/79/339), se per la Conferenza episcopale dell'Africa, anzitutto. "La situazione dove un moyen de régler le problème de la violence et du mal et de les contenir", ora a causa delle irregolarità si accusano e si accusano un modo espeditivo" persone malvagi, si disgregano famiglie e si mette a nuda la compagnia sociale. (Cfr. Lettre pastorale des évêques de l'Afrique: La violence, Bangui, le 12 janvier 1997).

III. Gli autenti

Non tutti i mari sono potenti. Per diventare occorre risolvere ad alcune funzioni sociali:

- aver trascorso la vita, averli e si ne hanno proporzioni.

- godere di una certa quantità di beni da condividere, tale comunque da garantire il benessere della famiglia allargata o del clan.

- essere stato almeno di pace, un *pacot* (pace nella comunità), la funzione civica di queste quattro valche è evidente.

Gli autenti sono del loro i-viti e in pane pò, imperatore della comunità (Cfr. Bangui (Togo), Nigeria, novembre 1997) oppure calcolata Aifa, novembre 96-4 (grno 4).

"I *ba-taba* vedono nei *ba-kishi* (gli autenti) "l'occasione di unificarsi i suoi tali" de *agreggi* incedendo tra l'uomo e Dio".

Nella gerarchia divina si collocano tra gli uomini e gli spiriti e perù. Sono difensivi, e portano l'effluvio dell'uomo. Nella piramide degli esseri-umani che costituisce l'universo si trovano, quindi, tra l'uomo e gli spiriti (geni, le come enne, per lunghi processi, gli ammetti esigono, il volte, insinuat, ai geni).

Riconoscere l'importanza degli antenati è riconoscere il datore della vita. L'obai esse presente agli esseri che insinuano a esistere. Per questo si spiegano le libellazioni offerte in loro onore, le invocazioni affinché proteggano il cane, l'offerta della punta del cuore dell'antenna cavata, collocata davanti al bustone del benefico. (Per inciso ricordo che Mahuni, a inizio degli anni '70, riscrisse questa pratica con il "Récours à l'authenticité").

In preparazione al Sinodo per l'Africa del 1991, la Conferenza episcopale de l'AM-CEA aveva chiesto che fossero approfonditi alcuni aspetti del tema degli antenati: "traia e aiuto della società, morti ancora vivi, radici della società, venerazione degli antenati, grandi ani nel codice mora e". La proposizione 46 del Sinodo chiaro conferma quanto già abbiamo detto: "Le molte ricchezze africane gli antenati occupano un posto d'onore. Sono parte della comunità insieme a vivi. La morte entrano, si unifica et arti di et marra di essere chiamato antenato. Molti di loro non hanno forse cercato Dio con cuore sincero? Gli antenati sono venerati, tra prima che in nessun modo impio la loro adorazione" (il Regno-Documenti 11/91/339).

Bisogna ebbe aprire un capitolo sulla morte che, per molti aspetti, costituisce un elemento della religione. Si tratta della capacità di manipolare le forze, un arché di valore "nella morte", come scrive De Rosny ne "Les yeux de ma chèvre". Ma questo ci porterebbe lontano.

Alla stessa modo, affido al vostro interesse la studio de l'antropologia africana, dell'uomo, l'antico della RTA, del soggetto che è il dialogo spirituel meditazione, con Dio, II, simonikani, o l'avvenire della RTA.

La seconda parte di questo incontro potrebbe anche essere messa come una domanda, o a risposta ad alcune domande:

- la RTA sussiste tuttora? Dove? Come?
- È il resto di una via primitiva che scomparirà con il progresso?
- che espressioni assume in vita?
- in che senso il cristianesimo interessa la RTA?

Per ognuna di queste domande si potrebbero scrivere dei trattati. Vi propongo alcune riflessioni e raccomandazioni fatte dai devoti del Sinodo per l'Africa, già citati.

1. Raccomandi della RTA

"La RTA costituisce il contesto religioso e culturale da cui proviano le maggiori

parte nei censuini in Africa e nel quale ancora vivono. La vitalità di questa religione varia da un luogo all'altro a volte nella stessa regione. Ma, nel suo insieme, la sua influenza peraltro ancora in Africa" (*Documenti del Sinodo per l'Africa, in Il Regno-documenti*, 17/91,55).

Il rapporto della Conferenza episcopale dell'UMBISA (Africa meridionale) esprime una valutazione positiva della RFA, afferma anzi che "il cristianesimo può essere arricchito da alcuni principi basilari della visione del mondo africana:

- a) l'eccezionale consapevolezza della presenza del sacro in tutti gli aspetti della vita;
- b) la tensione all'elevarsi nella vita, che è ciò in religione si premecepi del benessere umano nella sua completezza;

ed il risalto dato al mistero in comune (condizione)" (*Il Regno-documenti*, 5/94,184).

La Relazione per delegazione del card. Hyacinthe Thiandoum (Dakar) conclude: "In questi luoghi, la RFA è ancora fortemente presente e praticata. ... Occorre unferire il rispetto e il riconoscimento che sono dovuti ai suoi capi... La RFA rivela i valori della cultura africana che sono in parte da noi di origine come nel dialogo tra cristianesimo e islam, ..." (*Il Regno-documenti*, 11/94,330).

Come in un'occasione e in conferma dell'importanza dell'argomento, la Proposizione 16 del Sinodo costato, non resta senza interesse che "il dialogo con la RFA debba cominciare perché tale religione influenza ancora gli africani e spesso orienta il modo di vita, persino dei migliori cattolici. Ci sono dei valori positivi della RFA che varrebbero essere messi in luce ed usati".

La dottrina centrale della RFA è la fede in un essere supremo che è il Creatore, l'organizzatore di ogni cosa, il Giusto Giudice, l'Eterno, ecc... Gli aderenti a tale religione tradizionale africane sono degni di rispetto. Essi credono in Dio e nei valori spirituali. Questa fede e questi valori hanno portato molti di loro al passo alla presenza della rivelazione in Gesù Cristo, attraverso l'annuncio del Vangelo.

Le conferenze episcopali dovranno concentrare alle religioni tradizionali africane maggiore attenzione. Si deve evitare una terminologia dispregiativa, come 'paganesimo' e 'feticismo' nel descrivere la RFA" (*Il Regno-documenti*, 11/94,310). Lo stesso vale riconoscendo lo studio della RFA nei seminari.

Tutti questi testi hanno un'origine comune. Non sono affermazioni di soggetti diversi. Sono tuttavia importanti per il nostro scopo africano allo stato attuale:

- la RFA persiste, è viva in molte regioni d'Africa;
- costituisce il substrato culturale degli africani e quindi possibilità di sviluppo e di crescita;
- la chiesa di origine missionaria lo valuta positivamente, anche se ai fini salvifici propomgno il cristianesimo. Ma affinché questo sia compreso e accettato, occorre fare

inculturarsi, vescini, sciogliersi e lasciarsi interpretare da concreti segni e simboli della cultura delle RTA.

Nonostante il sentimento di superiorità con cui la Chiesa cattolica guarda alla RTA si deve affermare che l'inculturazione è complessivamente andata in positivo. Tanto meglio tardi che mai. Se la Chiesa cattolica guarda con spirito aperto e mentalità nuova alle espressioni religiose africane le si deve, anche a nuove generazioni di missionari, ma soprattutto a sacerdoti e ai vescovi africani che, appunto perché tali, sono respirati il clima di tale religione.

Vescovi come Anselme Sanon di Bebo Dioulasso hanno introdotto nei riti di preparazione e di ammissione alla chiesa (battesimo, cresima) l'uso di parole (tradizionali), segni, "parafrazze" di altri elementi.

Il rito zairiese della messa include vari elementi simbolici, coreografici, connessione agli antenati della religione-cultura africana. Lo stesso fanno la messa di Nzou Melezi del Camerun e la celebrazione dell'attribuzione del nome (Nigeria).

Partecipando nelle città a RTA sembra sopravvivere nelle espressioni peggiori (magia), segni anche nella disintegrazione della famiglia sociale.

Se è vero che molti cristiani abbandonano le chiese missionarie tradizionali per le chiese indipendenti, è anche vero che molti africani, e tutt'oggi, si "convertirono" a una chiesa per "promozione sociale" e per "materialismo", ma ne chi conosce il cuore dell'uomo? per fede vera.

Se è vero che la RTA, nella regione da noi considerata, non si fa eccessivi problemi di sincretismo, è altrettanto vero che le chiese indipendenti e i loro preferiti e fondatori hanno attinto a grandi marmi ai suoi simboli e segni, ai suoi principi etici, alla sua concezione dell'uomo e dell'universo.

Le chiese di origine missionaria si sentono sfidate sia dalla RTA, buona cultura dell'uomo africano, sia dalle chiese indipendenti che già hanno attinto elementi tradizionali e li hanno integrati con quelli cristiani, realizzando così una "sacralizzazione" vera, aderente alla realtà socio-economica e spirituale della gente.

Nel giro di pochi decenni le chiese missionarie hanno percorso prima di "transparazione ecclesiale", poi di "adattamento", ora di inculturazione. Si spera che questo movimento, condotto da uomini, raggiunga gli obiettivi voluti.

Se le chiese cristiane africane non vogliono continuare a lanciarsi nel super-commercio nel loro fedeltà:

O infelice cristiano,
la messe si mangia,
lo sermone alla sera.

Un amuleto in tasca,

lo si spele e si colle" il lancinante bisogno)

devono poter capire e armonizzare, senza dimenticare la funzione storica della fede e della religione, a richiesta su nella RFA sia del Vangelo.

(Cf. I funerali del figlio del luogotenente Kasongo: si celebra a cristiana e il rito pagano dell'uovo, segno della vita, spezzato, e la minaccia a chi lo "uccide" il ragazzo).

Inculcare il Vangelo è un rischio che le chiese di origine missionaria devono correre o che devono evitare?

Certe forme di inculturazione, le alcune chiese cristiche africane, lasciano perplessi. I rituali di culto sono dei preti assomigliano assai più a recitazioni di incantazione che di copio che alla scelta e alla preposizione di un simbolo, di un testimone, di un servo, come vorrebbe il cristianesimo primitivo.

Comunque, è questa la conclusione: ritengo che le popolazioni di certe zone attendano in RFA fino all'ancoraggio e accettazione dei valori cristianesimo normale e quindi staccata dalla vita.

Personalmente ritengo che l'avvento della RFA sia soprattutto da a vitalità delle chiese indipendenti, e forse in maniera più lenta, ma più sicura, dell'inculturazione che le chiese di origine missionaria stanno cercando, a condizione che Roma rispetti i principi dell'autonomia delle chiese locali nel diritto all'inculturazione, portate cioè in tavola, non in grado di permeare tutti gli aspetti della prassi sacramentale, da quelli istituzionali a quelli ecclesiali, liturgici, da cui si deriva la presenza a quelli ministeriali.

La forza della RFA è, a mio avviso, quella di essere ceppo sul quale si possono realizzare movimenti religiosi nuovi, ma soprattutto di lasciarli incapsellare in le circostanze ed esigenze della vita.

Non dimentichiamo la tensione svolta dalle chiese indipendenti durante la decolonizzazione, grazie proprio al loro doppio "sarcinamento" congiungono di o elementi della RFA e elementi delle chiese missionarie:

Non dimentichiamo che oggi, nei quartieri disperati delle città africane, queste chiese (e queste case, come sono denominate) servono di garanzia sicurezza, solidarietà e amore comunitari. Ma non dimentichiamo neppure l'alienazione. Alienazione psicologica religiosa che funziona nei confronti della gente a ogni cosa dura. La mobilità e le le sette pentecostiche non possono essere definite che così. Negli anni 80 se mirano 90 del campo di Boudou. Kinshasa è la dimostrazione di una realtà pura e complessa. Gli pseudo preti approfittano della credulità, ma soprattutto del bisogno delle popolazioni abbandonate a loro stesse, quando hanno raccolto i soldi e sono aurari di scartare.

Se questo le chiese indipendenti, Kimbanguismo, Mbutu (Congo) hanno conosciuto il

colare al suo, non si può dire che abbiano seguito allo stesso modo nei confronti delle donne assassine. Un esempio per tutti è il Kimbanguismo, che pur merita di essere studiato e compreso per la sua storia di resistenza alla colonizzazione, per aver accolto il messaggio del messaggio evangelico, per essere radicato nella cultura, per l'appunto che ebbe da una chiesa protestante svizzera, per il riconoscimento di chiesa cristiana dal Consiglio ecumenico delle chiese, ma anche per la connivenza e sostituzione al regime di Mobutu.

Bibliografia

Louis Vincent Thomas et René Lemerle. *Les sages dépossédés*, éd. Robert Laffont, Paris 1977, pp. 310

Louis-Vincent Thomas, Souci La non avec le concours de J.-L. Douaux, *Les religions d'Afrique noire*, Fayard/Jonval, Paris 1969, pp. 408

Akani Kagnime. *La Philosophie bantoue traditionnelle*, Présence africaine, Paris 1976, pp. 224

Engelbert Mbembe. *Ngũgũ dans l'Église. Paroles d'un croyant*, L'Harmattan, Paris 1985, pp. 228

E. Eboussi Boulaga. *Un homme sans nez fêché*, Présence Africaine, Paris 1961, pp. 222

Eric de Rosny. *Les yeux de ma chèvre*, L'arc humaine Plon, Paris 1981, pp. 474

Doti. DAVID FULCI Coordinatore del **Interfaith Center di Bradford**
(Gran Bretagna)

15 dicembre 1997

OHIO STATE:

*Educazione alle differenze, ai valori, alle culture
verso un futuro plurireligioso.*

È una grande occasione incontrare la città di Bologna e voi insegnanti per parlare di temi che ci interessano.

Al fianco nel nostro centro Interreligioso (Interfaith Center) di Bradford c'è una che parla 56 lingue di diverse Culture (vedi A1) nella zona 5 i "neovenuti" che vengono usati e che rappresentano le lingue più diffuse e le maggiori religioni presenti nel distretto di Bradford.

Ci ne vedete sono accompagnati da un servizio di banca tra che è raccontato vicino ad ogni simbolo religioso.

Perché siamo qui?

L'attuale società europea è caratterizzata da un processo continuo di integrazione che porta i membri delle diverse culture ad un contatto quotidiano. Questa è la prima fase regionale del nostro essere qui.

Ci ne è una seconda, cioè il bisogno che oggi sentiamo tutti di recuperare un'educazione formativa per tutti, autentica e minuziosa etichetta ad una partecipazione attiva nella società democratica. La terza ragione è che le diversità culturali religiose europee sono ancora caratterizzate da un'identità circa la necessità di trovare un'unità nel rispetto della diversità.

Nei 1990 in un congresso per gli adulti al livello dell'educazione interculturale, è stata introdotta una "Miglior forma" di cui oggi facciamo il punto e con voi almeno tre dei suoi obiettivi.

Il primo è spiegare l'attività del Centro per la Cultura interreligiosa nel contesto storico di Bradford e della Gran Bretagna; il secondo è mettere a disposizione utili e reperibili nell'area dell'educazione interculturale e il terzo stimolare idee per sviluppare sviluppi a Bologna al fine di venire incontro agli attuali e ai futuri bisogni della vostra comunità.

Spero che potremo anche avere il tempo di dividerci in piccoli gruppi per rispondere ad alcune domande che vi saranno sottoposte in modo da poter capire il reciproco pensiero

riguardo l'intercultura e l'educazione interculturale»

L'Inghilterra è una società che cambia, ci sono molti problemi ma più che di problemi preferiamo parlare di sfide.

Per iniziare mostriamo un video che ci mostra un piccolo esempio di presenza diversa a Bradford ma non dobbiamo pensare che tutto il territorio nazionale inglese abbia la stessa presenza di minoranze etniche. In a società inglese abbiamo circa il 40% di minoranza. Possiamo benissimo andare in qualche parte dell'Inghilterra e trovare un solo musulmano, un solo indiano, o un solo cinese, visitando alcune città dell'Inghilterra è difficile incontrare una faccia bianca e ciò significa che la concentrazione è diversa in ogni regione dell'Inghilterra.

Dal che si deduce che le minoranze non sono presenti in modo uniforme sul territorio nazionale ed anche i problemi collegati non sono uniformi.

Per cui le iniziative di cui noi ci occupiamo a Bradford non significano con ciò che le stesse esperienze siano portate avanti anche in altre città inglesi.

Ciò di cui posso parlare è la nostra lotta contro il razzismo.

Vorrei leggere una breve dichiarazione fatta dai componenti di una famiglia pakistana venuta per qualche tempo in Inghilterra forse in visita ai parenti.

«Durante la loro vacanza avevano raggiunto una città dove ci sono alcune minoranze religiose, e in quella circostanza avevano ammesso: "non ci siamo mai sentiti così a disagio. Esempio sorpresi in un punto che sembrava come se qualcuno dentro di noi si fosse morto, speranza, forse tutti lo so. Alla fine abbiamo deciso di andare via. L'essere nero a volte è un averne molto, molto duro".

C'è un altro problema di cui voglio parlare e cioè perché c'è un nuovo vocabolo che oggi viene molto usato: l'islamofobia. La gente sta iniziando una particolare paura nei confronti del credo musulmano, e questo sentimento è arrivato ai media televisivi, radio e stampa.

Ricordiamo come due anni fa per esempio, in Oklahoma, Stati Uniti che sono in scoppio c'era bomba e si pensò ad un attentato di origine musulmana. Negli schermi della televisione si vedeva una persona che parlava il corano della figlia morta. E il commentatore diceva che probabilmente si trattava di un attentato fatto da un musulmano.

Quando si rivela a tutto che non era esattamente un musulmano ed era compiuto l'attentato terroristico, non c'è stata nemmeno una parola di scusa del contenuto della popolazione musulmana. Tutto questo rende molto difficile vivere in modo positivo e propositivo le minoranze di più forti religiose. Tuttavia negli ultimi 20-30 anni le cose sono cambiate. A livello nazionale stiamo facendo di maggiori sforzi e materiali per poterci

nel loro numero più appropriata ai problemi da risolvere e all'educazione appropriata.

Quindici anni fa era molto difficile vedere piccoli pamphlet editi dalle minoranze etniche. Adesso ci sono molte organizzazioni che stanno producendo materiali di alta qualità per l'uso degli insegnanti e degli alunni nelle scuole. Restringendo un po' il campo, vediamo la situazione a Bradford, la mia città.

Gli scolari sono per il 65% costituiti da bianchi di razza bianca e per il 30% da asiatici o neri. Basando una proiezione che fanno nel 2011 la popolazione asiatica e nera arriverà al 40%, dall'odierno 15%. Una situazione molto diversa da quella di Reggio oggi. Da ciò capire come è necessario a Bradford, partire da questi dati per poter impostare una giusta politica d'integrazione. Se vogliamo andare nel dettaglio della popolazione, abbiamo che su un totale di 483.000 persone, attualmente sono 60.000 gli arabi, 8.000 i pak, 8.000 i hindi 16.000 gli indiani presenti a Bradford noi c'è una comunità di israeliti, di ebrei e di seguaci di altre religioni. Questo è il *background* della popolazione presente a Bradford. Restringendo ancor più il campo della nostra ricerca, abbiamo a parlare dei problemi che sorgono nel campo etnico, specialmente nel campo dell'educazione interculturale e interreligiosa. In Inghilterra abbiamo una lunga storia di religione che ha pesantemente colpito sull'insegnamento nelle scuole. Le prime scuole sono state fondate dalla chiesa protestante inglese. Quanto all'istruzione religiosa si è venuta l'opera dello stato, per quello che riguarda l'educazione, ci sono state delle interferenze degli eredi degli aggrandi in modo da poter provocare anche all'istituzione religiosa degli studenti. E come a noi fa abbiamo una presenza molto importante del cattolicesimo nelle scuole, così in Inghilterra c'è una forte presenza della religione all'interno delle scuole. Nel 1944, a ri farsi stato secondo guerra mondiale, il governo inglese emanò una costituzione ufficiale sul tema religioso e l'educazione religiosa è venuta obbligatoria nelle scuole. Ma da allora la società inglese si è cambiata in due direzioni: verso il secolarismo e verso il multiculturalismo. Prima di tutto, la società si è diventata molto più secolare, l'altra. Secondo importante fattore è stata l'emigrazione di popolazioni che hanno portato con sé molte altre usi e costumi religiosi. Queste due componenti, le ho potute avvicinare ad un modello cambiamento dell'insegnamento religioso nelle scuole. Sin dal '44 non c'è stata nessuna particolare indicazione del come insegnare la religione nelle scuole. E questo significa che c'era una disposizione di legge secondo la quale ogni autorità educativa doveva valutare, decidere, programmare in quale modo l'educazione religiosa doveva essere impartita nelle scuole. Questo ha come risultato positivo il fatto che la competenza locale dei singoli insegnanti ha un peso notevole con la modalità d'insegnamento religioso per i propri figli. La comunità non è interpellata per sapere che tipo di come insegnare la matematica, la geografia o la storia, ma lo sa invece

viene interpellata sul come impostare l'insegnamento religioso. Questo per sottolineare quale peso essa e famiglie e la comunità nel suo insieme nel determinare le scelte da collegate all'insegnamento religioso nelle scuole. Considerando la società e cultura degli anni '40, vediamo che a un'età bassa la percentuale delle presenze maschili nel contesto della società inglese. Quindi possiamo capire come, quando i gruppi nelle comunità si riunivano per trattare i temi dell'insegnamento religioso, i gruppi erano formati prevalentemente da cristiani. Una data importante nel percorso dell'eccezione religiosa fu l'anno 1975 allorché si tenne una conferenza a Birmingham in cui si decise di non interpellare solo i cristiani ma tutte le rappresentanze religiose presenti sul territorio. Il risultato fu una specie di Magna Carta sulla quale tutti i gruppi religiosi si sono trovati d'accordo. Adesso le comunità hanno un potere considerevole, considerato legale, nel volutarlo l'educazione religiosa degli allievi. Quindi abbiamo gruppi che si radunano per pianificare quali potrebbero essere gli sviluppi da seguire nell'insegnamento religioso di quale determinato scuola. Da ora in avanti è chiaro come l'obiettivo da raggiungere non sia soltanto l'istruzione riguardante la loro anima. I fini da raggiungere sono tre:

- ottenere il riconoscimento della propria fede e delle altre;
- riconoscere le conseguenze personali e sociali di credere o meno in una religione;
- sviluppare un atteggiamento positivo verso gli altri tramite la conoscenza e il rispetto delle differenze.

Il risultato di quanto detto è che ogni scuola è obbligata a provvedere ai mezzi e in senso per l'insegnamento religioso. Dal 1963 è chiaramente espressa a livello giuridico che ogni fede deve godere della stessa qualità di insegnamento e che al ogni scuola deve essere impartito l'insegnamento religioso riguardante la 4 religione maggiormente rappresentata in Inghilterra.

C'è un sfilabo nuovo dal 1989 che chiede agli alunni di imparare a convivere in religioni principali con le quali si trova a convivere.

Preferiamo una disposizione che mostra quando questo nuovo sfilabo è stato pubblicizzato nelle scuole ed è importante conoscere come viene applicato. Il governo a livello centrale emette alcune linee guida da seguire per l'insegnamento, valida per tutti i territori nazionali, ma è il diretto, la comunità locale che deve scegliere la metodologia, secondo la quale introdurre l'insegnamento religioso nelle scuole. Così si sono costruiti 6 comitati rappresentativi nelle principali religioni che valutarono il caso da dare e da insegnare al riguardo alla propria religione nelle scuole. Un grosso risultato è che nessuno può dire: "La mia religione è in difficoltà".

C'è una tradizione in Gran Bretagna secondo la quale nelle scuole si inizia la giornata scolastica con un momento di aggregazione, un'assemblea, un momento di conoscenza

chiarire il quale canti e preghiere cristiane sono valide per tutti. In molte scuole inglesi ancora questa tradizione è valida, in altre invece c'è molta più flessibilità. I momenti devozionali vengono scaglionati nella settimana, non solo, ma diversi gruppi della diverse religioni possono riunirsi separatamente.

Tradizionalmente la famiglia ha sempre avuto il diritto dovere di educare i propri figli dall'insegnamento scolastico religioso e da questi momenti devozionali.

All'interno delle scuole di Bradford, dove c'è spazio per più indù, per i musulmani, per gli israeliti, c'è anche maggiore flessibilità e disponibilità da parte dei genitori e lassius partecipare i propri figli a questi momenti devozionali e all'educazione religiosa. (I gruppi saggieri sono formati dai musulmani dai sik, dagli indù, mentre il gruppo ebraico è sempre rappresentato.)

L'aspetto che non partecipano a queste momenti devozionali, partecipano ad attività alternative, contraddistinte da un profilo qualitativo. Dal 1980 in 12 scuole gruppi appartenenti a diverse religioni possono raggrupparsi separatamente, musulmani da soli, sik da soli, cristiani da soli.

Per rendere ciò possibile si fornisce la scuola di qualche supporto. Per questo le scuole chiedono aiuto sia per cose che riguardano l'educazione religiosa, sia per quello che riguarda il momento di preghiera. Per questo è nato il centro per l'educazione inter-religiosa con sede in Bradford. Parte dello staff di questo centro è costituito da persone che appartengono alle diverse religioni, agli indù, ai musulmani, ai sik e sono finanziati da municipalità. Lo staff proveniente da queste diverse religioni, si pone nel centro inter-religioso che è finanziato dal comune stesso.

Per quanto ne sappiamo e l'unica esperienza in Europa dove, a livello infantile, mentre della staff proviene dalle diverse formazioni religiose, sono pagati dalla società civile. Sono parte del centro inter-religioso a ripreso un canale che dà il benvenuto a chiunque entra. Il costo sempre, nell'avvicinarsi ad indù e verso la cultura, religione e di togliersi le scarpe mentre il terreno si ripone nel camminare e se non se così non si vuole possiamo trovarci a calpestare sui sogni dell'altro. (Allegato n°2)

Conoscenza fare del *regole* che non appartengono a una religione specificata.

Le famiglie hanno sempre il diritto di ritirare i loro o i figli dall'insegnamento religioso e scegliere un insegnamento alternativo che può venire inteso in vari modi e momenti nella società in genere uscendo da qualsiasi difficoltà religiosa. Oggi continuano sono 20 i minuti destinati a queste tipo di attività, di insegnamento non religioso e di aggregazione non religiosa che sistematicamente ha una sua validità. Nel 1980 si è cominciata questa iniziativa in

parenterie scuole.

Finché ad ora abbiamo parlato di che cosa si fa dentro la scuola adesso vediamo cosa si fa fuori dalla scuola per valorizzare gli stessi principi. Ogni anno viene promossa una marcia alla quale partecipano parte il sindaco di Bradford e i membri delle diverse comunità che indirizzano il loro cammino verso tutti i luoghi di culto della città. In una serie di pellegrinaggio collettivi in che dura circa una giornata. L'intervento nel centro interetnico prevede anche l'aggiornamento di gruppi di professionisti (per la famiglia, volontariato, gli studi) invitati dalle comunità, gruppi di insegnanti, di genitori ecc. e quali si trovano ad offrire un servizio pubblico a persone che non appartengono ad una sola etnia o religione, quindi è bene insegnare loro come collaborarsi e trovare alle diversità per poter fornire un servizio pubblico migliore.

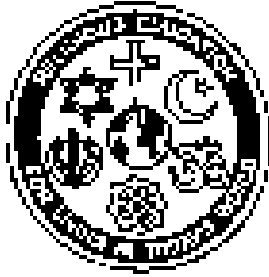
Alla fine dell'intervento il relatore ha proposto agli insegnanti presenti un breve questionario che pensiamo utile allegare:

1) Quali sono le speranze o le aspettative del genitore della minoranza nelle nostre scuole in relazione all'educazione dei propri figli?

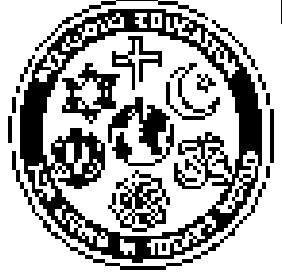
Come vediamo a conoscenza delle loro aspettative? Come stanno rispondendo alle loro richieste?

2) L'esperienza nell'educazione interculturale in Bradford e in altre città europee è ormai in quanto sia importante che le minoranze abbiano una voce che sia ascoltata dall'unità di insegnamento. Quali sono i meccanismi che vengono attivati qui a Bologna e quali sono i risultati?

3) Nelle scuole dobbiamo attuare "il bambino nel suo complesso" cioè che gli allievi non lasciano a di fuori della scuola nessun aspetto della loro identità; nel fare questo abbiamo successo nelle nostre scuole? Se no, che cosa si potrebbe fare per raggiungere questo scopo?



WELCOME



ਜੀ ਸਾਹਿਬਾਂ ਨੂੰ

Ji Sahib (Punjabi)

ਮਿਲੇ ਪ੍ਰਧਾਰੋ.

Milay Prdharam (Sujani)

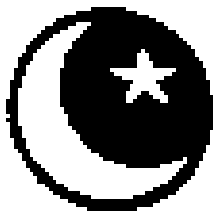
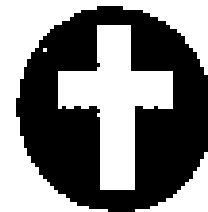
स्वागतम्

Swagatam (Hindi)

كوش آمدید

Kush Amdaid (Urdu)

May the grace of the Lord Jesus Christ,
the love of God and the fellowship of the Holy Spirit
be with you now and forever.



السلام عليكم

Assalamu alaikum (peace be with you)
[Response: Wa-alaikum salam - peace be upon you too]

नमस्कार

Namaskar - Glory to the Lord



ਵਾਹਿਗੁਰੂ ਜੀ ਕਾ ਖਾਲਸਾ
ਵਾਹਿਗੁਰੂ ਜੀ ਕੀ ਫਤਹਿ

Waheguru ji ka khalsa
Waheguru ji ki fatan
The pure being is God. The ultimate victory belongs to God!

শান্তি

Shanti - Peace



IN-SERVICE COURSES: The Centre has an annual programme of IN-SER and other courses. In recent years we have provided the following courses:

- Introduction to the new Agreed Syllabus in RE
- (RE) plans of Bradford and other schools in the area
- Spiritual and Moral Education
- CPD in course for school RE Co-ordinators
- Four 'case-study' schools in the local area
- A half day CPD for secondary RE co-ordinators in the C.O.M. (see below)
- Six CPD Workshops on implications of the 1988 R.A.
- Working with Whorley for secondary RE teachers in schools with religious education (Lambert & Co. Ltd)
- Two Conferences (Whorley) on a variety of topics
- Two in-service courses at Lepton

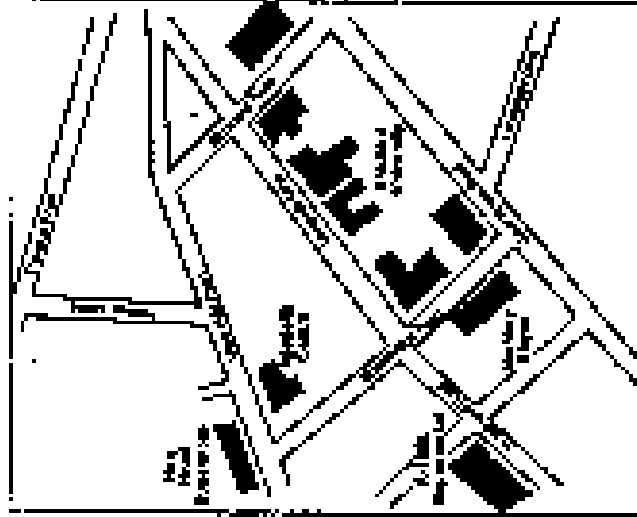
For information on this year's courses, see Wadford LEA's RE/ETP Course Proposals or contact the Centre. Further 'in-service' applications should be transmitted to the RE/ETP Co-Ordinator, Confessional Development Centre, other applicants should contact the Centre directly.

EVENTS AT THE CENTRE: The Centre runs a number of in-school events during the course of the year to promote understanding and contact between faiths. A Programme of Events giving details of these and meetings of C.O.M. (The Bradford Branch of the Christian Reformation Movement), the Bradford Council Interfaith Group, and all other meetings is available. Please contact the Centre to request a copy. All meetings are open to everyone.

SENIORE: The Centre Co-ordinator is Clerk to the Seniore's Standing Advisory Council for RE. The standing body established in 1986 by local community groups is providing substantial RE consultation concerning RE at all schools in the area. Termly meetings are held at the Centre and are open to the public. Please ask for any further information.

TRIO 21 CENTRE: Bradford LEA is working in partnership with a number of TRIO 21 schools to form a voluntary group representing all the local Muslim communities in the local area. The Centre School House (during term 1997), which is attached to the REC. This will create additional meeting rooms and facilities for meetings. It is hoped that this will be a project, in which we will increase the number of individuals involved in a step by step way.

EXCHANGES: An annual school exchange is available for Bradford LEA schools. Schools and other organisations may wish to 'pay-reverse' members. Please ask for details of current offers.

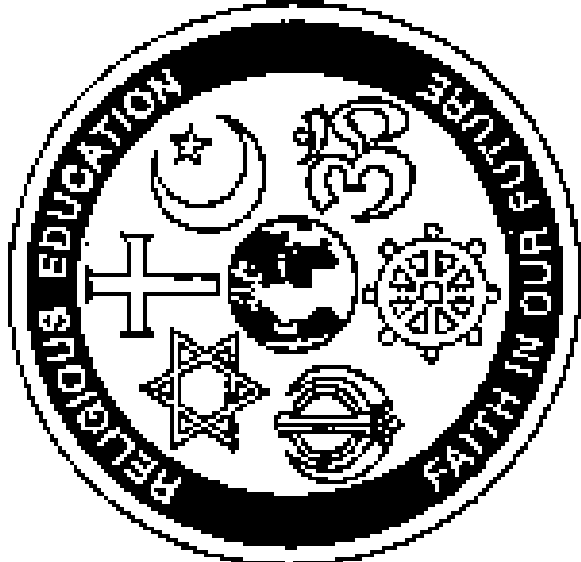


INTERFAITH EDUCATION CENTRE,
 Lakeside Road, Bradford WF7 1ED.
 Telephone: (01274) 231674 Fax: (01274) 931621.
 e-mail: info@interfaitheducation.co.uk

CENTRE STAFF

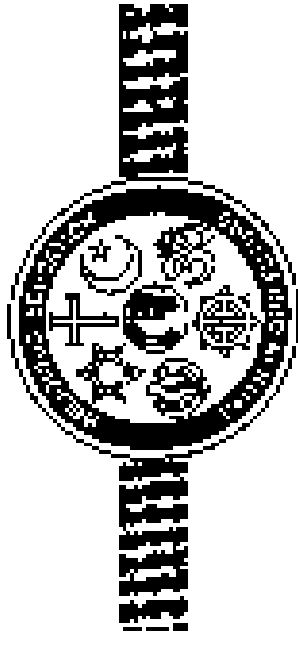
- | | |
|------------------------------|------------------------------------|
| INSPECTOR / MEMBER | David Jackson |
| CO-ORDINATOR | David Black |
| ADVISER in RE | Juho Kendall |
| PROJECT OFFICER | Karin Hely |
| SECRETARY | Sally Kumbain |
| RESOURCES / VISITS | Mouji Kaur |
| CARETAKER | Devon Dutton |
| FAITH TUTORS: | |
| CHRISTIANITY | Tim Goodinville |
| SHI'AH ISLAM | Jomah Jomah Basimil Tara Mistry |
| ISLAM | M. Habib Gomer, Aqub Ismail, |
| | M. Hussain and Gohar Rahman. |
| SIKH DITHAM | Rajinder Singh Parmar, Manjit Kaur |
| Community Consultants | |
| Brooklyn: | Bala Ewin and Seema Siddiqui |
| Judham: | Mouji Kaur and Vamir Yousif |
| | Kash & Azeer Fakhri |

INTERFAITH EDUCATION CENTRE



BRADFORD
 LEA
 CONFESSATIONAL DEVELOPMENT CENTRE

THE INTERFAITH EDUCATION CENTRE is a resource centre established in 1988, to support the implementation of Bradford LEA's Approved Syllabus for Religious Education, and the development of school worship in line with the requirements of the 1988 R.E.A. The Centre also provides training to help encourage (teachers and students) to link with the various local faith communities as a range of professional groups (police, nurses, social workers etc.)



CENTRE OPENING TIMES: 9.00 am - 5.00 pm, Monday to Friday. Please telephone to make an appointment if you wish to see a particular member of staff or to make arrangements prior to visiting during school holidays.

ADVISORY STAFF: The Inspirees, Ashley, Co. outdoor and Activities for RE are available in private advice, support and INSET facilities at the Centre, for RE Collective Worship, Spiritual and Moral Development, Religious & Cultural Awareness etc.

FAITH YOUNGERS (from four faiths) are available to visit schools to talk about their faith in RE or Collective Worship, contact visits to local places of worship, and help develop or strengthen links with the local faith communities.

Please contact the Centre. If there is any way we can help in the development of RE or Worship in your school, or help a member to affirm membership of the various faith communities in the area.

The Centre is housed in a Grade II Listed Building, and provides a pleasant atmosphere where you can talk to staff, look at the resources, browse (and return) and/or purchase what you need, and hear about forthcoming events with the local communities and at the Centre.

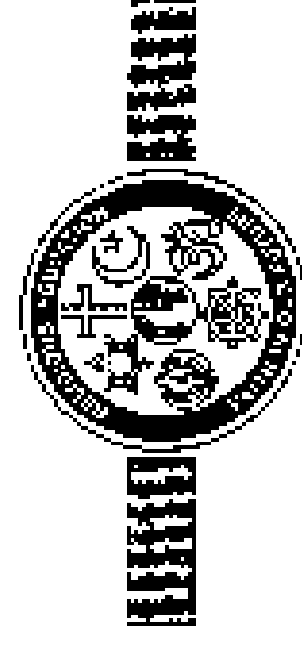
VISITS: As well as individual visits, we will arrange visits for parents, pupils, students, parents, school governors or other professional groups. For such visits it is necessary to book and discuss your needs requirements well in advance. Conducted visits can also be arranged to local places of worship. Details of current changes for IEC seminars are available on request.

THE LIBRARY LOAN SERVICE is for you wish to borrow items: send individual request with details of payment of a Small Annual fee. It is essential that when items are returned, a receipt is made in the Returns Book. As a sole membership individual subscribers from outside the Bradford LEA area may use the library loan facilities by joining the Associate Membership Scheme.

Video, Posters, Filmstrips, Slides and Audio Tapes: A selection of materials is available (for rental, purchase or loan), in the interests of the world religions.

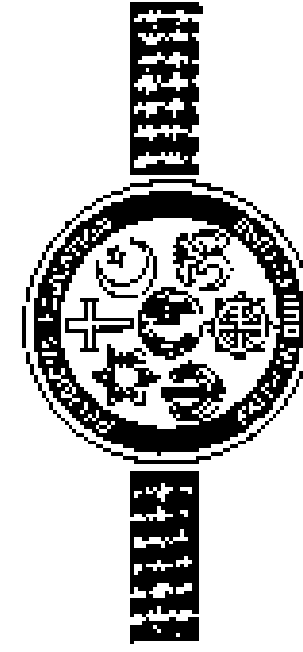
Books: We try to maintain an up-to-date stock of RE books for reference to help with ordering books to schools. A full list of titles is in the library area for loan and are available as follows:

- Religious Education
- RE Syllabus
- World Faiths
- Buddhism
- Christianity
- Islamic Faiths
- Judaism
- Sikhism
- Collective Worship
- Personal, Social & Moral Education
- Development Education



Articles and clothing: Provided by Faiths Christian, Hindu, Jewish, Muslim, Sikh and several collections of Buddhist and Chinese. Can be loaned if you make their own selection from the items available.

RESOURCES FOR SALE: Over 500 books, leaflets, and video printed materials, are available for purchase. Some major world religions, RE and Development Education. A special offer will be on request. The annual 'Ship Chandos of Religion Faiths' and a family "Assembly Bulletin" resource booklet, are available for sale at a special price. Based at Religious Activities are put together for each year. Please ask for further details.



KEOHLEY RE RESOURCE BASE: A smaller collection of books, video and posters for hire is based at the K. H. O. L. E. Development Centre in Bradford. This service is managed by the Education Officer, Mrs. A. H. O. L. E. (01603) for opening hours etc.

ANNONCERS AGREED BY LABOUR FOR RE: "Faith in Our Future" was published in February 1990, and has been in use in local schools since September 1995. A second edition is now being prepared. Please ask for further details.

RELIGIOUS & CULTURAL AWARENESS TRAINING: Courses are arranged for a wide range of professional groups such as police, nurses and other health workers, social workers, and others in community and social work.

EUROPEAN INTERFAITH PROJECT: Since April 1996, Bradford LEA has been leading an EC funded project in association with teachers in Birmingham, Cork, Odense (Denmark) and Rotterdam to produce a Handbook of interfaith relations in European schools. During 1997 a series of international exchange visits were made and the Handbook will be completed in 1998.

WORLD WIDE WEB SITE: The ERIC site is available at <http://www.bradford.gov.uk/edure>

NOTA:

Per difficoltà tecniche che, a registrazione della relazione del Dott. B. EL HOUSSINE e parte di quella del Dott. Filippo GENTILONI non è riuscita. Gli interventi del Dott. Gentiloni e del Dott. Tiberi non sono stati messi dai retrati.

Bibliografia generale:

F. BALDUCCI, *La zona glauca*, G.P. Firenze, 1997

A.M. DE NOBILI, *Il Valam*, Newton Compton Editori

Gruppo IBC, *Differenziale intercontinentale della religione*, EMI, Bologna, 1997

A.A. V.V., *Le grandi religioni*, EMI, Bologna, 1996

Contra

Debia

Jan Goerd, *Le religioni dell'India*, Jaka Book, Milano, 1980

Tuques Karna, *Il governo di Dio*, EMI, Bologna, 1997

Dizionario comparato delle religioni monoteistiche, Piemme, Jaka, Mer Sesto, 1991

Tutti i testi usati sono reperibili presso la biblioteca della biblioteca di religione - Via Libia 51. Via Libia, 51, 40127 - Bologna - Tel. 051/290817, Fax, 051/297306	051/290817	051/297306
---	------------	------------

INDICE

PREMESSA	pag. 1
Prof. MASSENZIO: <i>Per un approccio interculturale alle culture religiose</i>	pag. 5
Dott. GENTILONI: <i>La nostra religione verso nuovi spazi</i>	pag. 16
Totò. CHIREGATTI: <i>Religione e cultura nell'era della globalizzazione</i>	pag. 37
DOCUMENTO DEL SINODO DELLE CHIESE VALDESSE METODISTE	pag. 37
RASSEGNE STAMPA DEI FILMI: MANTO NERO	pag. 39
Prof. OMETTO: <i>L'Islam europeo</i>	pag. 46
Prof. FILIPPI: <i>India, religione, modernità</i>	pag. 51
Dott. MATTI: <i>Una Roma al Congo</i> <i>Religioni africane e sincretismi dell'Africa centrale</i>	pag. 62
Dott. FITCH: <i>Per una dialogo interreligioso delle religioni:</i> <i>L'esperienza dell'Interfaith Centre di Bradford</i>	pag. 74
Note	pag. 83
BIBLIOGRAFIA GENERALE	pag. 84

